Samarcanda: un nome che sembra cantare, una di quelle mete della fantasia che uno si porta in petto dall'infanzia.
Strana parola: Samarcanda! Si può anche non sapere che è una città, non sapere dov'è, non conoscere la sua storia, non legarla a quella di Tamerlano, ma il suo semplice suono, Samarcanda, è una promessa.
(...)
Di Samarcanda mi restano i colori: il turchese delle cupole contro l'azzurro del cielo e un nome che, nonostante tutto, continua a cantare.

Tiziano Terzani,
tratto da "Buonanotte signor Lenin"
edizioni TEA DUE, 1992

SamarCaLda 2007

Viaggio m(*otocicl*)istico a 52 gradi in Turchia, Caucaso, Asia Centrale

Prima di tutto riporto il chilometraggio di Nelik!

Contachilometri alla partenza	Contachilometri all'arrivo
230.150	237.233
Chilometri percorsi 7.083	

21/07/2007 – "Il traghetto dei desideri"

Mi sveglio all'alba, come sempre negli ultimi giorni, per le ultime commissioni per il viaggio. Riesco ad aggiornare il sito, mi taglio i capelli, riprendo il motorino dei miei lasciato davanti al meccanico, monto gli accessori dei bauli. Seguo la mascherina di carta allegata al poggiaschiena da montare sul retro del baule posteriore. Lo foro col trapano, nonostante tema di rovinarlo, vista l'età, 15 anni, e la plastica non più malleabile come un tempo. Primo buco, secondo buco, appoggio il poggiaschiena, i buchi sono più in basso di 5 cm buoni. Torno in

casa a prendere il silicone, chiudo alla meglio i buchi, prendo a mano il segno, nuovi buchi, tutto ok.

Rimando per ben due volte l'appuntamento con Remo, morirà dal caldo e mi odierà prima ancora di essere partiti!

Partite e tornate vincitori! Soprattutto ... TORNATE!! (81 KB)

Alle 17 riusciamo a partire con la benedizione dei genitori di Cate, alle 17:40 ci incontriamo nella prima area di servizio della A24.

Strada noiosa, lunga, caldissima. Superiamo un incidente, chiacchieriamo con altri motociclisti lungo la strada, non mi va di spiegare il giro che dovrei fare, taglio corto con "Turchia!".

Passiamo davanti alla basilica di Loreto. Soltanto dai racconti dei miei, so che sono stato battezzato qui, ma ovviamente non ricordo nulla, nè ci sono mai tornato dopo di allora. Non avverto particolari legami, ma il pensarmi così piccolo, in un tempo così remoto, passato di lì, mi immerge in un mare di riflessioni, aiutato anche dall'alienazione autostradale.

Arriviamo nei pressi del porto intorno alle 22, il traghetto parte alle 23:30, sono in riserva sia di benzina che di cibo, vorrei fare un giro in centro. Decidiamo però di andare a vedere che aria tira, entriamo in un porto deserto. Palazzi vuoti, parcheggio vuoto, due persone di cui un senza tetto. Mi indicano gli sportelli del check in, vanno Caterina e Remo. Dopo un paio di minuti vedo un paio di persone che scendono di corsa, si infilano in macchina e sgommano via. Loro vengono aggrediti allo sportello:

"La nave sta partendo!"

"Ma non parte tra più di un'ora?"

"Ma quando mai! Parte tra mezz'ora ... e poi il capitano fa come gli pare, parte anche adesso se vuole!"

Scappano anche loro, mi raggiungono, mi spiegano in due parole la situazione, sono incredulo, ma parto.

Fuori dalla nave non c'è nessuno, un marinaio ci corre incontro urlando:

"Ma volete proprio restare a terra?! MUOVETEVI!!"

Siamo gli ultimi. Con un brivido vedo la vacanza sfumare.

La cabina è minuscola. Primo relax da giorni e giorni. Cate e Remo chiacchierano rilassati mentre io scrivo le prime impressioni di quello che sarà un lungo viaggio, almeno nelle intenzioni.

Saliamo sul ponte più alto, all'esterno, proviamo il nuovo acquisto, una coppia di walkie talkie. Dichiarano 10 km di portata. Già con un paio di ponti di differenza non si sentono più.

Ci sistemiamo su un paio di sedie a respirare il mare. Ci sono pochissime persone, ancora meno salgono, ma quando vedo una coppia mi scatta un campanello ... "vuoi vedere che è Mario..."

Inizio a fissarlo senza tanti imbarazzi, mi convinco sempre di più, ma razionalmente le possibilità che sia davvero lui sono piuttosto scarse. Con un po' di faccia tosta mi avvicino:

"Mario?"

"Nelìk?"

"Ciao!!"

Iniziamo a chiacchierare, finalmente ci incontriamo dopo alcune mail ed sms scambiati.

Siamo tutti molto stanchi, ci salutiamo, doccia nel piccolo bagno senza piatto, allagando tutto.

Notte alle 2:30, ora italiana.

[**N.d.R. - 6 Settembre 2007**: non so perchè mi ero fissato sulla partenza alle 23:30. Ero convintissimo fosse scritto nero su bianco sul sito ufficiale della Marmaris, che l'avessi scritto anche nel mio sito. Ho pensato ad errori, congiure, complotti, diversità di fuso orario, ora legale, rapimenti degli alieni e quant'altro.

Nulla di tutto ciò.

Quando sono tornato in Italia ho verificato.

Ovunque era riportato 22:30: sui biglietti che avevo ma che non avevo guardato, sul sito della Marmaris, nel mio sito, nelle mail scambiate con l'agenzia viaggi. Misteri della mente ...]

22/07/2007 – "Oblio navale"

L'altoparlante ci sveglia senza tanti complimenti. La colazione è già alla turca: pomodori, formaggio, cetrioli, olive, uova, ecc. Resisto e mi comporto ancora da italiano: fiocchi di cereali al cioccolato e latte. Rubo qualche uovo per il pranzo, non incluso nel carissimo biglietto.

Incontriamo di nuovo Mario & Mary, conosciamo un'altra coppia molto simpatica: Davide & Giovanna, su Monster.

Il duty free del traghetto, contrariamente al solito, è grande e ben fornito, ma non compriamo nulla.

Parliamo ancora del nostro arrivo al fotofinish. Lo esorcizziamo assieme agli altri. Loro hanno fatto il check in nel tardo pomeriggio, più o meno quando noi partivamo da Roma.

Penso ancora alle mail, alle cartelle di posta, al computer. Vorrei mollare gli ormeggi anch'io, iniziare a vivere la vacanza e non pensare più a Roma e a tutto il resto. La scorsa notte ho avuto un sonno molto agitato, devo rilassarmi!

I letti della cabina sono molto comodi. Finita la colazione e dopo aver chiacchierato, Cate ed io li proviamo di nuovo, mentre Remo va a prendere un po' di sole e a leggere la guida.

Passiamo la mattinata in cabina, Cate dorme, io leggo, scrivo, mi dedico un po' a me stesso, poi a noi.

Penso all'altra carenza organizzativa, oltre all'orario di partenza fasullo. Sono settimane che non parlo più con Dario, ignoro totalmente cosa dovrò fare al ritorno, per sdoganare la moto: a chi devo rivolgermi, se devo avvertirli, se posso fare da solo.

Il sonno mattutino è ancora agitato, mille pensieri si rincorrono. Le ultime settimane ed in particolare gli ultimi giorni, sono stati frenetici e ansiosi. Mi è capitato di svegliarmi alle 4:30, gli altri alle 6 / 6:30, mai più tardi delle 7. Poi iniziavano i mille giri per la patente internazionale, i medicinali, il meccanico, le vaccinazioni, acquisti vari nei posti più disparati e distanti.

Il mio cervello deve scoprire, accettare, conquistare il fatto che le ansie sono concluse, che può respirare, rilassarsi, girare al minimo.

Questa espressione mi fa pensare alla moto, ai timori sulla sua salute, ad un ipotetico male nascosto che possa rivelarsi in un momento qualsiasi del viaggio. Spero, prego di no.

Sto leggendo un libro di qualche anno fa, "A Est di Hamilton Road", ambientato nel Kurdistan turco. È una terra che ho attraversato a volo d'uccello nel 2001. Ricordo che mi aveva colpito il paesaggio, duro, ancestrale e le strade, intenzionalmente carenti.

Questa volta dovremmo fermarci qualche giorno in più, sempre pochi purtroppo.

Come letture ho portato anche il mitico Tiziano Terzani, "Buonanotte Signor Lenin". Purtroppo è una nuova copia comprata dopo aver smarrito la mia storica, persa o lasciata chissà dove, nei meandri delle mie vite passate.

Comunque mi spiace, perchè nei libri che leggo, soprattutto quelli che "vivo" e mi colpiscono maggiormente, annoto, scrivo, sottolineo, rifletto.

Pranzo al sole, ma fa troppo caldo per resistere. Chiacchieriamo con gli altri ragazzi del gruppo che ormai incontriamo e cerchiamo ogni volta che possiamo. Racconti di viaggi passati, aneddoti.

Facciamo l'esercitazione di emergenza, è la prima volta che mi capita su un traghetto. Gli "istruttori" sono pochi, molto distanti, c'è un forte vento che disperde le indicazioni e la scarsa voglia di seguirli. In pratica sono 20 minuti di divertimento collettivo, all'aperto.

Il mix di sonnolenza, caldo, vento, mi lascia indeciso su cosa voglio fare. Non ho un desiderio preciso, qualsiasi pensiero mi attrae e respinge in egual misura. Troppo sonno per leggere, poco per dormire.

Stancamente ci sediamo nel salone dove poco fa c'era uno spettacolo d'animazione con una trentina di bambini entusiasti di seguire i passi di danza dell'animatore.

Leggo, scrivo, ripasso russo, studio la cartina, consulto la guida, chiacchiero con Cate.

Giro sul ponte esterno, ci parcheggiamo su quello più alto.

Arriva Remo, dopo un paio d'ore anche Mario che propone un aperitivo a base di melone e salame artigianale delle sue parti, Brescia. Spettacolare! Riesce a rintracciare anche Davide & Giovanna: siamo al completo!

L'importante è che "se magna"! (1) (73 KB)

Di nuovo chiacchiere, aneddoti e battute. C'è una bella atmosfera, di condivisione e sintonia. Siamo un bel gruppo, eterogeneo, coi propri ritmi e destinazioni differenti, ma accomunati dalla moto e dai viaggi.

Scherziamo molto sulla mia "rilassatezza" nella gestione della moto. Il motore di oltre 230mila km, l'ammortizzatore con oltre 80mila km, il disco freno posteriore ridotto ai minimi termini dopo 180mila km.

Cate inizia a preoccuparsi. Io già lo sono, ma non voglio lasciarmi condizionare. Spero solo di arrivare a fine viaggio senza troppi problemi.

Domani alle 7 attraverseremo lo stretto di Corinto, un taglio nella roccia lungo alcuni km ed alto una decina di metri. Puntiamo la sveglia alle 6:45. La curiosità anima gli ultimi pensieri prima del sonno, a mezzanotte e mezzo, a parte Cate che, saputa l'ora della sveglia, esclama:

"Che palle!!"

23/07/2007 – "Di nuovo Turchia!"

La nottata è più tranquilla, forse inizio a rilassarmi. In queste ore si chiude completamente, di nuovo, l'orecchio sinistro. Devo trovare qualcosa per spruzzarmi un po' d'acqua dentro e provare a liberarlo.

Mi sembra siano passati solo pochi minuti da quando ci siamo coricati, quando suona la sveglia di Remo. Va in bagno, io preparo la borsa: macchina fotografica grande, macchina piccola digitale, libro.

Dieci minuti e siamo pronti. Dalla risposta di ieri sera, non riesco a capire se Caterina vuole vedere lo stretto oppure no, considerato anche che c'è già stata anni fa.

La sfioro, mormora qualcosa con la voce impastata, si alza ed esce dalla cabina, così com'è!

Ci troviamo in una baia ampia e l'ingresso dello stretto è a qualche centinaio di metri più avanti.

Ci corre incontro un rimorchiatore; pochi minuti e il capitano può incrociare le braccia. Siamo nelle mani dei portuali di Corinto che ci trainano nello stretto budello. Entriamo alle 7:20.

L'ingresso è strettissimo: è solo una prova per verificare le dimensioni massime e prendere le misure; un po' come le cornici di metallo prima di alcuni tunnel particolari.

Dopo l'ingresso si riallarga un poco per qualche decina di metri, poi si restringe drasticamente ed il sole, ancora basso all'orizzonte, scompare sopraffatto dal bordo del taglio nella roccia in cui ci addentriamo.

Davanti, a qualche centinaio di metri, c'è un mercantile. Procediamo a passo d'uomo, meno di 5 km/h.

Le pareti, tagliate nella roccia, non sono molto curate: non ci sono protezioni, in diversi punti sono franate, ci sono pali della luce (!) in equilibrio precario, altri caduti.

Una volpe ci accompagna dall'alto, corre verso est. Un'altra, pochi minuti dopo, nella direzione opposta.

Il taglio si restringe verso est. Iniziamo ad oscillare, destra sinistra destra sinistra. Siamo legati al rimorchiatore con una cima che esce dal lato sinistro della prua. Questo alterna il traino per tentare di raddrizzarci, ma alla fine ci pensa la parete sinistra dello stretto: un lieve colpo e siamo di nuovo in linea!

Alcuni ponti sovrastano lo stretto e Caterina ha un flash:

"Ora che mi ricordo, l'ho visto in auto con i miei, dall'alto; non l'ho mai attraversato in nave!"

Ma ci passiamo??
(52 KB)

Verso la fine è davvero un budello, due metri scarsi da ciascun lato ci separano dalla roccia, l'acqua ribolle e si rivolta.

Dopo un'ora siamo fuori, riprendiamo la marcia verso Cesme.

Colazione rilassata, nascondo un po' di prosciutto, formaggio e pane per il pranzo.

Vado al banco informazioni e in pochi minuti riesco ad avere una siringa. Per i documenti, invece, dovremo aspettare le 16:30.

In cabina mi metto un po' di gocce nell'orecchio, leggo una decina di minuti, poi inizia l'operazione già fatta tante volte. Dopo alcuni tentativi: "Buongiorno mondo!", torno a sentire in stereofonia.

Leggo, mi addormento, poi rapidi pensieri iniziano a succedersi nella mente: il cambio, il traghetto da Baku che Mario prenderà tra pochi giorni, la notte che trascorreremo chissà dove, le valigie da fare. Allora mi infilo nel letto di Cate, ci abbracciamo, riattiviamo, poi torniamo alla luce.

Il sole è caldo, c'è molta meno umidità rispetto a ieri, più vento.

Resistiamo un po', Mario e Mary si uniscono a noi. Parole urlate nel vento, rientrano. Anche noi. Vado nella sala poltrone ad arrangiare il pranzo con quello preso stamattina. Prima Remo e poi Cate mi raggiungono, poi ci spostiamo di sotto, ad un tavolino vista mare. È più mosso, si inizia a ballare. Torniamo in cabina, rimbambiti dal sonno e dal rollio.

Tra letture varie e sonnellini arrivano le 17:30. Puntuale arriva l'annuncio che tra un'ora attraccheremo nel porto di Smirne. Reimballiamo i bagagli, doccia.

Ancora non sappiamo se dormiremo a Smirne od andremo più avanti, dipende da quanto tempo ci metteremo ad uscire dal porto. Sicuramente non resteremo a Cesme (questa frase suona come le ultime parole famose...).

18:30: portiamo i bagagli nel garage, coda asfissiante di auto, a terra! Da quest'anno non si paga più il visto, cambiamo i soldi [Cambio porto: 1,72 + 2% commissione. 200 € = 337,51 YTL], rapido controllo dei documenti e siamo fuori dal porto. Sono le 20:20.

TURCHIA! Di nuovo ... sono felice di essere di nuovo qui.

Sono in riserva dall'Italia, le gomme mi danno una sensazione di insicurezza. Inconsapevolmente le sgonfio ulteriormente.

L'aria è caldissima. Ritroviamo tutti al casello dell'autostrada, a pochi km da Smirne. Decidiamo di fermarci in città, propongo un albergo discreto dove ero stato nel 2005, il Baylan. Mi metto alla testa del gruppo, rivivo le sensazioni di alcuni anni fa, quando lavorai per 2000Moto e guidai gruppi di moto nei Paesi Baltici e poi fino a Mosca.

La contrattazione parte da 78 lire a testa: oltre 45 €. Arriviamo a 15 € a testa, colazione e parcheggio interno inclusi!

Doccia, poi usciamo insieme. Proponiamo la parte moderna, l'Alsancak. Il lungomare è suggestivo, moderno, elegante.

Ceniamo in un ristorantino infilato in un vicolo: adana, yogurt e verdure varie, ayran, 5 YTL a testa!

L'importante è che "se magna"! (2) (77 KB)

Passeggiamo sul lungomare, chiacchierando a lungo, piacevolmente. C'è una bella atmosfera, rilassata, aperta, nessuna tensione latente o ansia da prestazione. Peccato che da domani prenderemo strade diverse!

Torniamo in albergo, "US" nel cortile (cito La coscienza di Zeno e le sue famose US: ultime sigarette). Ci salutiamo che sono quasi le 2 del mattino, in fondo nessuno vorrebbe, ma domani dobbiamo alzarci presto! Gli orari che sento sono: 5 (M&M), 7 (D&G), 8 (noi).

24/07/2007 – "Olympos, arriviamo!"

Mi sveglio prima dell'orario fissato, con meno di 6 ore di sonno sulle spalle, dormite male. Colpa dell'aria condizionata accesa per tutta la notte, anche se impostata sui 27° e della intensa luce del sole che inonda la stanza. Come nel Nord Europa, non esistono tapparelle, solo che qui di luce ce n'è fin troppa!

Con un filo di mal di testa finisco le valigie. Cate, invece, per colmo di sfiga visti i 3 desideratissimi giorni di mare (in realtà poco più di 2, purtroppo) inizia ad essere indisposta. Il mio orecchio continua a darmi problemi, forse dovrò ripetere l'operazione gocce + acqua.

Colazione alla turca con pomodori, formaggio, olive, borek fritti con prosciutto ed altri ingredienti che restano misteriosi, succo di frutta, cocomero, melone bianco.

Ultimo saluto a Davide & Giovanna: partiamo verso Aydin.

Gonfio di nuovo le gomme e capisco finalmente l'unità di misura di ieri: in pratica le avevo messe a meno di 2 atmosfere!

Lungo la strada il caldo è insopportabile e Caterina, purtroppo, vive il suo momento peggiore. Ricordavo dal viaggio del 2005 che i ristorantini lungo la strada a volte hanno un grande tubo che getta acqua dall'alto, per rinfrescare le auto che si fermano. Inizio a cercarli e ogni volta che li vedo, senza rallentare devio sul brecciolino che affianca l'asfalto, rallento sotto al getto, lascio che questa colonna d'acqua ci inzuppi il più possibile e risalgo sull'asfalto. Bastano un paio di secondi e grondiamo acqua, che si asciuga nel giro di 5 minuti (goduriosi!).

Per variare la noiosissima strada, deviamo per Aphrodisia. Le colline movimentano l'andatura, ma il motore di Nelik risponde male, forse per il caldo eccessivo: ha poca potenza e si ingolfa, sembra che le manchi l'aria e devo scalare marcia molto spesso.

Attraversiamo piccole pinete, ma anche all'ombra non avvertiamo nessun refrigerio.

L'obiettivo è mangiare nel ristorante dove eravamo stati nel 2005, ancora ricordiamo con commozione le meravigliose pide che avevano preparato!

Ritroviamo il posto, è aperto e ci rilassiamo per un paio d'ore.

Agganciamo nuovamente la strada principale per Antalya, il panorama si allarga nuovamente. L'asfalto è lucidissimo, il catrame si scioglie per il gran caldo. Sembra bagnato e le auto producono lo stesso identico rumore delle gomme sull'asfalto allagato. A camminarci sopra, le scarpe si appiccicano!

Biondo grano
(44 KB)

Dopo molti km il paesaggio si fa più interessante: imponenti montagne che fanno da sfondo a belle coltivazioni. Queste mi colpiscono: nonostante l'incredibile calore, ovunque è coltivato e tutto sembra in buona salute, rigoglioso! Evidentemente il suole è (ancora) ben fornito d'acqua.

Lungo la strada decidiamo di cambiare un po' di soldi, siamo a corto. [200 € = 343 YTL].

Come un miraggio, dopo km e km faticosissimi, Antalya!

Pensiamo di essere arrivati, quindi gli ultimi 60 km diventano ancora più lunghi, interminabili!

Finalmente il bivio per Cirali. Torniamo sul viottolo che costeggia il mare, punteggiato di pensioni e B & B. Chiedo in un paio, i prezzi sono più o meno tutti allineati (50 YTL la singola, 65 la doppia). Una mi piace, torno a discutere il prezzo, ma meno di 48 & 62 non riesco ad

ottenere, pur restando 3 notti. Ormai è buio, siamo a pezzi e chiudo il prima possibile le trattative: tamam!

Vorremmo fare immediatamente un bagno, ma abbiamo anche fame, quindi prima di scaricare le moto e tuffarci, vado con Caterina nella cucina a vedere cosa è rimasto. Pollo, verdura e frutta con, ce le concediamo, patate fritte!

Remo ed io indossiamo al volo il costume, stiamo per correre verso l'acqua quando Mehmet ci avvisa che è il periodo di posa delle uova delle Caretta Caretta. Non dobbiamo urlare, accendere fuochi, fare rumore.

Con questo pensiero in testa, il breve bagno è meraviglioso, alla luce della luna. Cate purtroppo non può far altro che invidiarci dalla riva, ma è felice di essere arrivata, tornata qui.

Breve doccia, cena in giardino, relax sulle amache.

25/07/2007 – "Ozio al mare"

La notte è calda, appena mitigata dal condizionatore che continua a ronzare in sottofondo.

A colazione di nuovo frutta e verdura, è meraviglioso!

Finalmente il mare, l'acqua è trasparente, calda. Intorno a noi sono quasi tutti turchi, le donne sono coperte con ampie, lunghe vesti di cotone, a fiori o accese tinte unite: arancioni, azzurre. Un po' come i nostri costumi da bagno, solo dalla testa, escluso l'ovale del viso, ai piedi, caviglie comprese. Si immergono anche nell'acqua vestite in questa maniera. Non ricordo di averle viste due anni fa, ora sono la maggioranza.

Ci sdraiamo sui lettini della pensione, le note dei Colori Proibiti di David e Ryuichi si spandono nell'aria resa liquida dal calore, poi un vecchio disco di Peter Murphy che da qualche anno ha deciso di vivere qui, in Turchia.

Osservo le montagne che chiudono la baia, rese eteree dalla foschia quasi-agostana. La mente, i pensieri volano come gabbiani. Mi torna in mente una mia frase di ieri sera, di come il corpo umano sia più intelligente dell'essere umano.

Passano caicchi con musica orribile sparata a tutto volume. Nuotiamo nell'acqua trasparente.

La giornata passa così, tra bagni, sole, letture. Arrangiamo il pranzo con angurie e pesche, ma anche pistacchi e mandorle.

Ho finito il libro "A est di Hamilton Road", ho annotato alcuni nomi, li cerco sulla guida e resto affascinato da descrizioni suggestive. Luoghi vicino Sanliurfa, so di sfondare una porta aperta con Caterina, che ne parla da una settimana, ma purtroppo i giorni, tanto per cambiare, sono contati ed una tappa Olympos - Sanliurfa è impraticabile. Rimane un piacevole obiettivo per un altro viaggio in Siria e Giordania.

A metà pomeriggio compaiono due ragazzi con magliette del WWF. Iniziano il loro giro tra le tante gabbie a protezione dei nidi di tartaruga. Mi dicono che proprio stamattina ne hanno trovato uno nuovo, quindi hanno deposto stanotte, quando siamo arrivati!

Depongono dalle 60 alle 80 uova ciascuna, ma una certa percentuale (10%) non è fecondato, un 5% muore sotto la sabbia, altre vengono mangiate dagli uccelli, altre ancora non si schiudono affatto e così via. Si schiudono dopo circa una o due settimane dal momento della posa, che sta finendo proprio in questi giorni. Non le vedremo nascere, ma tutto sommato non mi dispiace, per rispetto ad Abe che all'ultimo momento ha dovuto rinunciare al viaggio e che due anni fa, per colmo di sfortuna, non era riuscito a vederle!

L'idea di Sanliurfa continua a frullarmi in testa, ne parleremo a cena. Non sappiamo dove mangeremo stasera, di sicuro non ancora qui da Memhet, che mi piace sempre meno. Stamattina, con fare cameratesco, è venuto alle spalle mie e di Remo ed ha iniziato a darci grandi manate sulla schiena, sottolineando così tutti i minimi passaggi dei suoi discorsi di circostanza. Ancora non siamo riusciti a sapere il conto della cena di ieri sera.

Caterina vorrebbe tornare al ristorante dove nel 2005 cenammo alcune volte. È molto carino, tavoli in legno all'esterno, vista mare, anche se è notte.

Ci serve un ragazzo simpatico che dopo alcune chiacchiere si ricorda di noi e soprattutto del conto che avevamo pagato una sera, di 255 YTL! Avevamo preso un pesce enorme, da dividere in 8 persone e vari altri piatti. Ci indica il tavolo dove eravamo seduti, si ricorda quanti eravamo, che eravamo in moto. Incredibile!

Pancia mia fatti capanna!
(61 KB)

È curdo, anche se non parla più la sua lingua, è andato via da Mus che era piccolo ed è cresciuto a Kumluca, qui vicino. In ogni caso gli chiediamo informazioni sulla sua terra di origine, dove andremo tra pochissimo.

Quanto siamo belli!
(53 KB)

Ottima cena, rilassante. La corrente salta alcune volte e ci troviamo a mangiare, con ancora più atmosfera, a lume di candela.

Torniamo rapidamente alla pensione, stiamo tutti morendo di sonno!

26/07/2007 – "Stregati dalla Chimera"

Sarà stata la doppia razione di raki di ieri sera, oppure l'aria condizionata accesa tutta la notte, fatto sta che mi sveglio con un intenso mal di testa, concentrato all'altezza degli occhi.

Oggi vorrei dedicare un po' di tempo alla moto: indurire per quanto possibile la sospensione posteriore, ingrassare la catena, controllare i cuscinetti della ruota posteriore e l'olio. Vorrei anche smontare il rubinetto della benzina per vedere se si è accumulata della sporcizia: il motore non sta andando molto bene, spesso ha dei vistosi buchi di carburazione che quasi fermano la moto! Sono però indeciso se farlo, perchè se sbaglio o rompo qualcosa, mi troverei in un guaio ancora peggiore!

Ieri ho iniziato la terza lettura del mitico libro di Tiziano Terzani "Buonanotte signor Lenin!". Ricordo molti passaggi dalle precedenti letture, ritrovo analisi chiare e puntuali sul passato, il suo presente ed il probabile futuro che, oggi, possiamo dire realizzate in pieno. Eccezionale. Purtroppo il suo itinerario è in direzione opposta al mio, quindi sono indeciso se seguire il mio programma e leggere il libro a salti, oppure se seguire il suo itinerario e quindi leggere tutto alla velocità della luce, restando poi senza letture!

Colazione in giardino, sotto una piacevole ombra, con l'onnipresente anguria, i pomodori, i cetrioli, formaggio salato, uova sode, miele, tisana, caffè, pane, marmellata fatta in casa.

Anche oggi fa caldissimo. Della notte ci restano a me un bel mal di testa e a Cate un dolore alla gamba, forse l'umidità di ieri sera. L'età avanza!

Letture varie, ripasso un po' di russo, bagni lunghissimi anche se oggi l'acqua ha qualche residuo in superficie, forse i fastidiosi caicchi.

L'ora di pranzo arriva in un lampo, andiamo a caccia di gözleme. Troviamo un bel posto a qualche centinaio di metri dalla nostra pensione, con un ampio giardino pieno di fiori e piante e con un grande tavolo/letto di legno con tappeti e cuscini, sistemato sotto un albero frondoso che lo abbraccia quasi completamente.

Assaltati dai morsi della fame prendiamo 3 gözleme con carne, patate e formaggio, 2 bicchieri di ayran, 2 bottiglie grandi d'acqua che finiscono in un attimo, 2 tè, 2 gözleme dolci con miele e sesamo: 20 YTL.

Accanto a noi c'è un ragazzo che parla un discreto inglese. Ha vinto 2 anni, ormai passati, di PhD negli USA; da 6 mesi si è trasferito in Francia a Toulouse, nel distretto spaziale. In pochi minuti scopriamo che lui, Cate e io lavoriamo in settori contigui, relativi ai programmi quadro europei! Incredibile.

Piccola revisione alla moto: la sospensione posteriore non si può indurire ulteriormente, quindi resterà così, un po' morbida. Non ha consumato olio motore, nonostante i 234mila km, ho ingrassato la catena, i cuscinetti della ruota posteriore sembrano ok. Mi dico che una persona giudiziosa avrebbe smontato il rubinetto della benzina per vedere se è tutto ok, ma dovrei smontare mezza moto. Scelgo l'approccio "lazy": se succede qualcosa, smonterò.

Lavo qualche panno, poi vado di nuovo sulla spiaggia. Il sole è più basso, fa un po' meno caldo. Leggiamo alcuni articoli fotocopiati in fretta e furia prima di partire da alcune mie riviste.

Continuano a stupirci le donne completamente infagottate in abiti informi, sgraziati, dai brutti colori e dalle fantasie persino peggiori. Sono vestiti interi che coprono anche i capelli con un cappuccio.

Anche volendosi coprire perchè lo vuole la tradizione e magari la pelle chiara piace più della scura (ognuno ama quello che non ha) potrebbero comunque trovare soluzioni più femminili, aggraziate, dai colori decenti invece di verde muffa, rosso vinaccia, viola scuro, nero. Le più giovani e trasgressive indossano tuniche arancioni, azzurro brillante, ma sono sempre goffe e infagottate, come dentro dei sacchi.

Tintarella di luna
(35 KB)

Le noti suadenti e rilassanti dei Nouvelle Vague e dei miei miti musicali giovani e meno si confondono con i ritmi martellanti e ossessivi provenienti da un caicco che ci sfila davanti, al tramonto.

Effetti miracolosi di Olympos
(42 KB)

Senza rendercene conto, passa un'altra giornata. Caterina ha una serie di dolori in tutto il corpo. Non riesco a capire quanti siano psicosomatici e quanti concreti. Nè quanto siano intensi o quanto sappia resistere al dolore. Quindi, in definitiva, non so mai come reagire, se preoccuparmi davvero oppure sdrammatizzare.

Il solito affollamento estivo
(35 KB)

Il pomeriggio vola, torniamo in camera, cerchiamo un ristorante.

Caterina ne indica uno che purtroppo si rivela infelice, non siamo molto soddisfatti. Sta sempre peggio, prende un Aulin, si spalma di Lasonil e decide di andare a dormire, mentre noi saliamo alla Chimera.

È buio profondo, la luce se n'è andata da parecchio, prima ancora di andare a cena.

Sulla salita ripida, pesante, incrociamo gli ultimi che stanno abbandonando il sito. Il sentiero nella parte bassa è immerso nel bosco: non si respira. Quando arriviamo in cima, siamo soli. Fantastico.

Usciti dal bosco ammiriamo di nuovo il cielo sereno, nell'aria si avverte solo l'odore pungente del gas ed il calore delle fiamme. La luna brilla nel cielo, contrastando la sua luce così pura ed eterea a quella più sanguigna e demoniaca delle fiamme che escono dalla terra. Provo ad immaginare lo stupore ed il timore degli antichi davanti ad una simile inspiegabile magia.

Barbecue di Remo
(36 KB)

Sono completamente bagnato di sudore, tornando in albergo in moto mi gelo. La luce è tornata, ma ormai è tardi per fare le valigie, Caterina dorme. Domani faremo tardi.

27/07/2007 – "Bagno sotto la luna"

Ci svegliamo alle 8 meno un quarto, facciamo colazione, ricomponiamo i bagagli.

Subiamo silenti il Bacio di Giuda, ossia il finto saluto del nostro viscido ospite. Scopriamo finalmente quanto costa tutto quello che abbiamo preso: 330 YTL per le notti di tutti e 3, più 60 YTL alla voce "varie". Evitate la Deniz Pansion, ne esistono di ugualmente carine e con persone sicuramente più "autentiche".

Arriviamo rapidamente fino ad Antalya lungo la statale tortuosa ma ampia e panoramica. Fino ad Alanya la costa è devastata dalle costruzioni, sebbene più eleganti e meglio costruite di quelle che hanno distrutto il Sud Italia.

Caterina propone di refrigerarci in un centro commerciale: ottima idea! Facciamo un po' di spesa e pranziamo ad una temperatura umana.

Quando meno ce lo aspettiamo, arriva una brutta notizia da Mario: hanno avuto un incidente in Azerbaijan, il loro viaggio finisce lì!

Oltre alla tristezza per la loro disavventura, si rafforza il sinistro presagio che abbiamo sulle sconosciute repubbliche Caucasiche. Il meccanismo lo conosco bene, nonostante siano anni che viaggio e per di più quasi sempre in Paesi che non conosco. L'ignoto spaventa, c'è poco da fare. Spesso è una sfida con sè stessi per superare il salto nel buio e resistere al facile fascino del non rischiare. Per questo motivo, davanti a Caterina mi mostro sicuro di voler continuare, tranquillo, anche se in realtà anch'io ho un grande punto interrogativo nella testa e mi chiedo quanto siano sicuri quei Paesi, nonostante io sappia **benissimo** che sono come tutti gli altri.

Cambiamo in un'oreficeria nel centro di Alanya [250 € = 432,5 YTL], gradevole e ben tenuto con un bel castello che domina da una bassa collina. Caldo inumano.

Ma un tuffetto no??
(103 KB)

Inizia la strada Mille Curve già percorsa nel 2005. Il panorama è spettacolare, a picco sul mare, ma la carreggiata è stretta ed il fondo è molto sconnesso ed è **davvero** lunga: una Costiera Amalfitana infinita che mette a dura prova braccia, schiena e fondoschiena.

Se penso alle infrastrutture turche, mi riesce difficile pensare ad un qualche tipo di sviluppo: finchè i collegamenti saranno così lenti e difficili, anche il turismo sarà penalizzato.

Dal punto di vista degli stranieri è consolante: garanzia di integrità del territorio e lenti cambiamenti.

Dal punto di vista dei locali, penso sia scoraggiante sapere che difficilmente si riuscirà a crescere in qualche modo.

Lisciamo qualche auto e camion, ognuno impegnato in questo serpente con le convulsioni.

Sono molto stanco, non solo Kizkalesi, ma anche Silifke sembra un miraggio. Nel tardo pomeriggio, ad una cinquantina di km da Silifke (più di un'ora di strada) scorgo l'insegna di un albergo. Mi fermo all'istante e propongo a tutti di pernottare qui e fare un bel bagno. La strada in più da percorrere domani frena Cate e Remo, ma dopo averci pensato un attimo accettano.

Contratto con la gentilissima Isyl, originaria di Istanbul ma trasferita qui dopo aver sposato il proprietario del Günasti Otel. Strappo 25 € a testa, in tripla, colazione inclusa.

In 5 minuti d'orologio sono dentro l'acqua. Meraviglioso! Dopo pochi minuti arrivano anche Caterina e Remo.

Il sole è calato e spunta la luna, quasi piena. La ammiriamo felici, nuotando.

Doccia, spuntino con pane e uova, resti della colazione di Olympos e pane con olive e dei dolci, avanzi della spesa di Alanya.

Andiamo in un ristorante con un'ampia terrazza sul mare. Suggestione di luci riflesse sull'acqua, luna grande e amica.

È tardi per cenare, ordiniamo una birra e dei pistacchi, ma arrivano delle noccioline. Ci portano anche delle patate fritte: eccellente idea, ma sono semi crude. I camerieri ci avvolgono, sono attentissimi e sempre presenti, arrivano a pulirci il tavolo con un piccolo aspiratutto elettrico! In tutta la Turchia sono così, un sogno rispetto all'Italia!

Purtroppo siamo torturati dalle zanzare che si aggiungono alla stanchezza: decidiamo di rientrare.

La colazione inizia tardi, dalle 8 in poi: un altro ostacolo verso il Nemrut Dagi.

28/07/2007 – "Traversata rovente fino al Nemrut Dagi"

"Un altro ostacolo verso il Nemrut Dagi". Posso aprire con la stessa frase di ieri sera: manca l'acqua, i tempi si allungano di nuovo. Caterina non ha voluto l'aria condizionata, abbiamo fatto una sauna notturna a 30°! Nella notte ho aperto la finestra, ma la situazione non è migliorata di molto.

Dopo un po' di tempo torna l'acqua, solo quella calda, rovente. Doccia frugale di scarso sollievo.

Mare, dolce mare (70 KB)

La colazione da un lato ci tira su il morale: siamo a pochi metri dal mare, la vista è splendida! Dall'altro ci intristisce leggermente: stiamo per abbandonarlo definitivamente per dirigerci verso l'interno, poi i monti del Caucaso, infine i deserti dell'Asia Centrale.

Remo è stato colpito dalla "Vendetta del Sultano", così la chiamano qui. E io? Dopo tutta la verdura cruda che sto mangiando, l'acqua di provenienza ignota che sto bevendo, tutte le sostanze sconsigliate mangiate e bevute; dopo le storie di Abe, Mario, i tanti dubbi sulla moto; dopo tutto questo, ormai l'approccio è, a chi ci chiede: "Stiamo **tentando** di andare a Samarcanda". Un fatalismo affine alla filosofia orientale, dove tutto è demandato alla volontà ignota del Signore, quindi inutile stare tanto a pensarci. Meno affine al "voglio / ottengo / tutto sicuro" occidentale.

Partiamo alle 9:20, in ritardo di almeno 2 ore su una "partenza intelligente". Ci aspettano un mucchio di km, chissà dove e quando arriveremo...

La costa verso Anamur vista ieri potrei chiamarla la "Costa delle Banane", con una bella moschea, vista anche nel 2005, immersa in un bananeto. Oggi vediamo la "Costa degli Aranceti", numerosissimi in direzione di Mersin.

Gli abitati sono prima fittissimi per sfruttare il mare, poi angoscianti, nelle cittadine sparse della Turchia orientale.

Arriviamo a Kizkalesi, tappa inizialmente prevista per ieri. Il castello è carino, ma il resto non è molto attraente. A parte i km in più, sono soddisfatto della scelta di ieri.

Castello in mare! (50 KB)

Finalmente raggiungiamo l'autostrada: mi darà sollievo alla guida per molte decine di km. Sulla rampa di accesso molte persone lungo il guardrail vendono fichi.

Il caldo è insopportabile, l'aria scotta, devo chiudermi fino al collo. Dopo questi primi giorni e in previsione di ciò che ci aspetta, ribattezzo il viaggio "SamarCaLda 2007".

Peggio di un phon (30 KB)

In uno dei tanti autogrill dove ci fermiamo per respirare, incontriamo un uomo che ha lavorato 5 anni in Germania in una fabbrica di metalli. Parla con Caterina, in tedesco. Anche lei è contenta, finalmente riesce a scambiare due chiacchiere di senso compiuto, visto che normalmente siamo limitati a poche parole sparse di turco e ancora meno di inglese, molto poco conosciuto.

Un bel tè ... rovente! (45 KB)

Non si arriva più. I 100 km non fatti ieri si sommano agli oltre 600 che avremmo dovuto fare oggi. 700 km in Turchia corrispondono ad oltre 1000 km europei.

Le tonalità che vedo abbandonano presto l'azzurro del mare e assumono, via via che andiamo verso Est, i toni del giallo, dal chiarissimo al più scuro, fino al marrone. L'orizzonte si allarga a dismisura, siamo schiacciati dal cielo immenso e dal caldo letteralmente insopportabile. Vediamo piccoli villaggi, cittadine, adagiate sul fondo di piccole depressioni. Non oso chiedermi come si possa vivere lì.

Il panorama è piuttosto monotono. La terra continua incredibilmente ad essere coltivata.

Nonostante la noia dell'autostrada mi spiace lasciarla, perchè già so che tornerò a faticare per guidare.

La strada, però, fortunatamente è discreta, meno buche del solito e abbastanza veloce.

Saluti On the Road (63 KB)

Anche il panorama torna interessante, basse colline rocciose screziate di verde tornano ad animare il paesaggio.

Stiamo per arrivare. La strada attraversa una gola suggestiva, stretta e ripida. Iniziamo a salire, la temperatura torna accettabile.

Asfalto drenante (92 KB)

Lasciamo la strada provinciale per entrare in quella finale, diretta al Nemrut Dagi. Attraversiamo un piccolo villaggio sporco e malmesso. Riprendiamo a salire, ora più decisamente. La moto riprende ad andare male. Forse è legato all'altitudine ed al caldo.

Siamo stravolti dalla stanchezza, ci fermiamo nella prima pensione che troviamo, a Karadut. Dopo una breve contrattazione con Caterina, ci accordiamo per 40 YTL in tripla, con colazione.

Scopro di aver dimenticato il cellulare al Günasti Otel, oltre 700 km indietro. Chiamiamo, risponde la proprietaria che l'aveva già trovato stamattina, sul tavolo della colazione. Remo confessa anche di averci fatto caso, ma di non aver detto nulla perchè pensava che l'avrebbe preso Cate. Illuso!!

Bevo un litro tra succhi di frutta ed altre bevande in pochi minuti. Siamo crollati sul letto, non ne avremmo nessuna voglia, ma il sole sta calando: scendiamo e percorriamo gli ultimi 15 km in un paesaggio lunare, incredibile. Rocce sempre più spoglie, scenografie di montagne che si sovrappongono e nascondono su innumerevoli livelli, fino all'orizzonte.

Finalmente si respira! (31 KB)

La luna, quasi piena, diventa sempre più luminosa man mano che la luce del crepuscolo si scurisce.

La salita è ripida, Nelik è in grande difficoltà, oltre la prima non riesce a spingere. Mi arrabbio mentalmente con il meccanico.

Arriviamo alla sbarra d'ingresso del parco [4,5 YTL]. Il guardiano ci dice che, visto che è tardi, questo biglietto andrà bene anche domani mattina all'alba, se torneremo. In verità, pensavo di venire qui solo al tramonto. Da quello che ho letto è ugualmente bello, risparmieremmo una levataccia ed avremmo più tempo per la tappa di domani. Ma è quasi buio e siccome vogliamo vedere bene il mausoleo, dopo discuteremo di cosa fare domani mattina.

La strada, lastricata di piccoli mattoni di cemento, è una lingua stretta che si snoda sui fianchi delle montagne.

Arriviamo al rifugio. Il vento è violento, rabbioso, fa quasi freddo. La salita a piedi fino alla tomba è ripida, faticosissima. Il colpo finale di questa lunga giornata.

Teste sparse (1)
(40 KB)

Le immani teste umane ed animali si distinguono ancora nella luce rarefatta del crepuscolo, rimasta rosata e violetta solo in una piccola zona del cielo, all'orizzonte.

Teste sparse (2)
(35 KB)

La luna si riflette in un lontano corso d'acqua: l'Eufrate.

Scendiamo che è buio pesto. Torniamo alla pensione, ceniamo all'esterno sotto un pergolato in compagnia di una coppia di signori olandesi. Discutiamo sul proseguimento del viaggio, la fatica, il caldo, l'approccio al viaggio e tutto sommato alla vita. Anche oggi, come un paio di giorni fa, l'espressione che Caterina usa al pensiero della tappa di domani è: "che palle!". Invece di pensare al passaggio sull'Eufrate in traghetto, al Tigri, alla capitale dei curdi Dyarbakir, al lago di Van, alla chiesa armena di Ahtamar. Anche io sono stanco, accaldato, annoiato da certi paesaggi monotoni: mi piacerebbe essere spinto, incoraggiato, stimolato. Almeno ogni tanto.

Decidiamo di scalare di nuovo il Nemrut Dagi domani all'alba. Andiamo a dormire quasi alle 23, ben dopo i nostri buoni propositi.

29/07/2007 – "L'incanto turchese di Van"

Alle 4 in punto il gestore della pensione bussa alla porta. Le poche ore di sonno sono state molto agitate, la discussione di ieri sera mi è andata completamente di traverso.

Da quando ieri mi sono accorto di non avere più il cellulare mi sento un po' più fuori dal mondo: niente più orari, nè messaggi agli amici. Coi parenti uso quello di Caterina. Tutto sommato non mi dispiace.

All'orizzonte c'è un lieve chiarore, il muezzin canta da una moschea persa tra le cime.

Iniziamo la salita, in pochi minuti arriviamo. Poi la parte più dura, a piedi fino alla Terrazza Est. Come ieri il vento è potente, rimpiango di non aver portato il cappello. L'aria è fredda.

È pieno di gente, mi viene da ridere. Si cerca la magia, l'attimo mistico, la meditazione e ci si ritrova in una folla che nemmeno in autobus.

Comunque basta spostarsi dalla base dell'altare, dove si concentrano bovinamente tutti, per ritrovarsi soli di fronte allo spettacolo dei monti ancora neri, corrucciati ed alle colline rugose, uniformemente grigio / verde scuro.

Sole, scaldaci!
(15 KB)

Le teste non hanno sonno
(90 KB)

Sorge il primo, emozionante spicchio di sole. Prima arancione, poi in pochi minuti giallo, già caldo. Temevo una delusione, tipica dei luoghi famosissimi ma ormai talmente commercializzati da aver esaurito qualsiasi carica emotiva. Invece le sculture, incredibili, la scenografia impressionante, il momento magico dell'alba mi colpiscono profondamente. Cerco di mettermi in contatto con questo sovrano un po' folle che ha ideato questa tomba così fuori dal comune. Anche l'apparente banalità del cono artificiale di pietre mi suggestiona. Milioni e milioni di schegge di pietra, scalpellate una ad una da massi più grandi ridotti a sassi da tenere nel palmo di mano e poi ammucchiati a formare una collina alta qualche decina di metri e larga 150!

Il trio dell'Apocalisse
(84 KB)

Volti ombrosi
(45 KB)

Non troviamo la lastra dell'oroscopo, non capisco se non esiste più, se l'hanno portata in qualche museo o se quella che vedo sulla guida è una ricostruzione.

Scendiamo, ma non facciamo colazione. Proviamo a prendere il traghetto delle 8:30. Non pago il piccolo libro sul Nemrut preso ieri sera.

Di nuovo il paesaggio delle gole strette tra alte montagne fino alla strada principale, poi la corsa fino al "feribot", il traghetto che attraversa l'Eufrate. Sono di nuovo a corto di benzina, ma ci lanciamo ugualmente.

Zattera sull'Eufrate
(51 KB)

Italia & Iran
(62 KB)

Mancano pochi minuti, se lo perdiamo dovremo aspettare il successivo alle 10:30!

Grandi colline con scorci sempre più ampi sulle anse blu brillante del fiume.

Arriviamo in tempo. La piccola chiatta aperta si riempie del tutto accogliendo anche un furgone ritardatario che non avrei mai detto sarebbe riuscito a trovar posto.

La traversata è emozionante. Avverto la carica mistica di questo fiume storico, biblico, imponente. Si snoda tra profondi canyon e si allarga in anse simili a laghi.

Lo sbarco
(116 KB)

Grand Canyon Eufrate
(68 KB)

Conosciamo un gruppo di iraniani di Tabriz. Ci scattiamo a vicenda alcune foto, poi parliamo dell'Iran, dell'Italia, della Turchia.

Ripartiamo. La terra ora è cattiva di pietre nere, incoltivabile.

Riesco ad arrivare al benzinaio. L'unica colazione che riusciamo a rimediare è un succo di frutta ed una

Attraversamento pecore
(60 KB)

Oceano di grano
(41 KB)

fantastica pizza di pane. Puntiamo su Dyarbakir. Sono pensieroso nell'attraversare questa città, bersaglio di molte delle bombe che esplodono periodicamente in Turchia.

L'orizzonte torna ad allargarsi a perdita d'occhio. Campi di grano all'infinito. Solo questo, per decine e decine di km. Se il Kurdistan dovesse chiudersi, la Turchia rimarrebbe senza grano e senza petrolio!

Il fondo stradale è tra il brutto e il pessimo, si salta in continuazione. I camion sono innumerevoli, guidano in modo piuttosto spregiudicato.

Che colazione!
(60 KB)

Hello!
(99 KB)

Mi colpisce la sostanziale carenza di infrastrutture della Turchia: le strade sono quasi tutte pessime, anche quelle appena fatte; le autostrade sono pochissime; ho intravisto la ferrovia soltanto una volta.

A poche decine di km dal lago di Van entriamo in ampie gole montane. Il fondo stradale peggiora ancora, ma compensa il paesaggio da cartolina.

Incontriamo dei posti di blocco, con tanto di bunker da cui ci osservano, incuriositi, giovanissimi soldati, sacchi di sabbia e carri armati parcheggiati a fianco.

La stanchezza accumulata viene sempre ripagata dai sorrisi luminosi e dagli occhi felici dei bambini che incrociamo. Inizio a fantasticare su una associazione umanitaria che adoperi la scusa di questi curiosi veicoli a due ruote, le moto, per portare sollievo ed aiuti concreti alla popolazioni bisognose in cui, immancabilmente, i bambini ti inseguono ridendo e salutando.

Usciamo dalle montagne, la strada si allarga. Corro a testa bassa verso il lago di Van, ripetendomi come un mantra, come solo tante ore trascorse in moto ti rendono capace, una espressione usata da un professore di educazione fisica delle scuole medie:

"Insisti, resisti, persisti!"

Un leggero tocco sulla spalla e l'indice puntato di Caterina mi fanno vedere, più a destra ed in alto rispetto alla lingua d'asfalto che sto fissando ossessivamente da ore, un triangolo blu che si ingrandisce in pochi istanti fino ad occupare tutto l'orizzonte: il lago di Van!!

Torniamo a chiederci, stavolta ironicamente rispetto alla ingenua curiosità dei primi giorni, come mai i turchi occidentali non vadano mai sul lago di Van. O si prende l'aereo, o è un'odissea!

In un fruttivendolo di Tatvan ci chiedono 3 YTL per 4 pesche. Rinunciamo a comprarle.

Tutte da scalare!
(56 KB)

Salto l'ultimo distributore dell'anonima cittadina, non mi piace. Proseguiamo verso la città di Van. La strada si snoda alle spalle delle montagne che delimitano l'immenso lago. Sono meravigliose, completamente alberate, punteggiate di pioppi alti, verdissimi, affusolati, eleganti.

Superiamo un passo a 2100 metri, ovviamente sono a corto di benzina ma cerco di non pensarci. Il motore fa nuovamente le bizze. Seguo l'andatura dei

camion: 50 km/h, di più non va. Dopo una cinquantina di km troviamo un benzinaio, carissimo! "Sempre meglio che spingere", direbbe il mio amico Mullah!

La strada scavalca le montagne, corre a bordo lago, blu intenso fino all'orizzonte.

Andiamoci a nuoto! (46 KB)

Arriviamo ad Ahtamar. Sull'isola, poco distante, intravediamo la famosa chiesa armena. Cerco da dormire nel campeggio / ristorante proprio di fronte all'imbarco. É improponibile: mi mostrano cessi in condizioni pietose, lerci; una sala, sopra il ristorante, ingombra di calcinacci e mucchi di terra (come e perchè l'hanno portata qui sopra?), chiusa malamente da pochi vetri, molti mancanti; oppure, se preferiamo, una tenda, in mezzo alle frasche, con dentro un materasso sfondato ed una vecchia trapunta. No, grazie!

Proseguiamo, ma ci allontaniamo sempre più da Ahtamar. Decidiamo allora di tornare all'imbarco, vedere l'isola e poi andare a dormire a Van, distante poche decine di km.

Purtroppo siamo in pochi, devono portare almeno 10 persone a 4 YTL a testa. Altrimenti, se gli diamo 40 YTL, parte anche subito. Chiacchieriamo con una coppia di ragazzi turchi, che dopo qualche minuto ci salutano rinunciando. Torneranno domani. La stanchezza vince e soprattutto l'idea che di chiese armene ne vedremo tante, anche se forse non così suggestive. Non vediamo che campeggi, nessun albergo o pensione. Molta gente fa il bagno. Costeggiamo il lago, la strada ondeggia sinuosa, copia fedelmente la costa. Avvicinando a Van il traffico aumenta.

Cerchiamo due alberghi, uno indicatoci poco fa all'imbarcadero e uno segnalato dalla guida. Li troviamo, per fortuna sono a due passi uno dall'altro. Cate va nel primo, io nel secondo. Via walkie talkie conduciamo le trattative, ce li descriviamo, alla fine decidiamo per il Bayan: 25 YTL la singola, 55 la doppia.

Il signore anziano con cui tratto è simpatico e parla un buon inglese.

Miseri 800 giorni di viaggio (57 KB)

Mentre faccio il giro per portare la moto davanti all'albergo, si ferma una coppia di ragazzi iraniani. Viaggiano su una vecchia Moto Guzzi SP 1000. Parliamo dei nostri viaggi. Vanno verso Konya in pellegrinaggio a Mevlana. Arriveranno a Parigi, ma non riusciamo a capire lo scopo del loro viaggio, che durerà 800 giorni. Sono sponsorizzati su tutto: mangiare, dormire, benzina, ecc. Non male! Mi infastidisco quando con l'aria più stupita e ingenua del mondo ci chiedono:

"Quando tornate?"

"A fine agosto"

"Agosto ... quale agosto? L'anno prossimo, tra due ..."

"**Questo** agosto!"

"Questo?!? Ma fate un viaggio ... pffft!" mimando con voce e gesti una specie di missile iperveloce.

A questo punto immagino che in Iran sia comunissimo star via 3 anni, sponsorizzati a livello economico, mentre in Italia al massimo ti forniscono l'attrezzatura a scopo pubblicitario, ma neanche un euro.

Quando parliamo del nostro viaggio, spaventano la suggestionabile Caterina parlando di ribelli (!), assenza di strade, necessità del GPS, smarrimenti nel deserto e quant'altro.

Lei, ben piazzata, ad un certo punto esclama:

"E poi la moto è scomodissima per viaggiare! Molto meglio l'auto"

Lui ride, divertito.

Insomma, per tanti motivi non entro minimamente in sintonia con questa coppia di, è proprio il caso di dirlo, motociclisti per caso.

Torniamo in camera. Facciamo una doccia ristoratrice, storpio una vecchia canzone di Max Gazzè in:

"Una doccia può fare..."

Quando esco dal bagno, Cate mi fa:

"Sono preoccupata!"

"Di che?"

"Di cosa troveremo..."

"Dove??"

"In Turkmenistan ... e in Azerbaijan!"

"In Turkmenistan ci sono già stato ed è tranquillissimo. L'Azerbaijan sarà come gli altri! Gente, strade, negozi..."

Io invece sono preoccupato per la moto. Arrivando a Van ha iniziato ad ingolfarsi anche in pianura, in condizioni normali, non più sotto sforzo come ha fatto fino a oggi.

Spero lo faccia solo a motore molto caldo, comunque non è normale e soprattutto non capisco il motivo: filtro aria già intasato, filtro benzina sporco, benzina di scarsa qualità (ma dopo sarà anche peggio!) oppure non so cos'altro.

Usciamo a caccia di un ristorante, ma siamo subito intercettati da Reshat, il signore con cui avevo contrattato poco fa.

Ci offre un tè nell'ufficio di comando dell'albergo, con poltrone e vari ritratti alle pareti: suo padre, fondatore dell'albergo, poi uno dei suoi (tanti) fratelli ed infine, ovviamente, Atatürk, il fondatore della Patria.

Suo padre aveva due mogli, ha 10 fratelli e 7 sorelle! Parliamo del lago, dei gatti di Van, famosi per i loro occhi di diversi colori, uno azzurro e l'altro verde/marrone. Andremmo avanti per ore, ma ci congediamo: siamo affamati! Anche oggi, come ieri, abbiamo saltato il pranzo!

Troviamo tutto chiuso, è domenica e per giunta tardi. In Turchia, come in tanti Paesi del mondo, si cena abbastanza presto rispetto all'Italia.

Iniziamo a chiedere in strada alle persone che incrociamo finchè un ragazzo gentilissimo prende a cuore la nostra causa e ci guida tra diversi altri locali, tutti chiusi. Alla fine ne troviamo uno aperto.

Curiosamente qui i ristoranti sono quasi tutti ai piani alti dei palazzi: il terzo, quarto piano. Sotto spesso c'è un night o un music club e, a livello della strada, i negozi.

Anche questo è all'ultimo piano di un palazzo, ceniamo sulla terrazza. Ordiniamo tutto l'ordinabile: spiedini di pollo, insalate e verdure varie, ayran e il loro pane simile ad una pizza, molto buono.

Torniamo in strada, ci fermiamo in una pasticceria che è anche gelateria. Finalmente troviamo i dolci turchi, fino a oggi per un motivo o per l'altro non siamo ancora riusciti a mangiarli!

Neo albergatrice (44 KB)

Gelato acrobatico (68 KB)

Ci è anche venuta voglia del tipico gelato turco, il dondurma, caratteristico per il suo essere "corposo", filante, quasi gommoso: puoi morderlo e se lo lecchi si allunga. Il ragazzo della gelateria è un acrobata e si diverte con Remo facendogli scherzi e giochi di abilità impensabili con il nostro gelato, così morbido e cremoso.

Torniamo in albergo, chiacchieriamo ancora con Reshat, ma è quasi mezzanotte, vale a dire quasi 20 ore da quando ci siamo alzati per vedere sorgere il sole sul mausoleo di Antioco, svariate centinaia di km fa.

30/07/2007 – "Mi(s)tico Ararat"

La notte è tranquilla, il letto molto comodo, la stanza silenziosa.

Mi sveglio, scrivo, penso ad Internet: ora che ho perso il cellulare, devo aggiornare Diana a Tashkent e Dario a Roma per il trasporto moto, poi vorrei cercare dei centri assistenza Honda nei vari Paesi caucasici.

Mentre chiudo il diario, trovo per caso un segnalibro preso a Benevento chissà quando. Mi colpisce una frase di Tullia Bartolini:

"Alla fine ci penserà il tempo,

il tempo che non esiste..."

È una frase che mi ripeto spesso, "il tempo non esiste", stratagemma per arginare l'ansia della frenetica vita lavorativa e non. Proprio ieri sera l'avevo confidato a Caterina e Remo. Curioso! Parlavamo della differenza di approccio, stile di vita e filosofia tra occidentali e orientali (cristiani vs musulmani?).

Dopo molto tempo che sono sveglio, scritto tante pagine, andato in bagno ecc guardo il cellulare di Caterina: sono le 7:20!

Scopro così di aver dormito pochissimo e l'aspetto peggiore è che non ho sonno, anche se ho un certo mal di testa di sottofondo.

Ieri sera, stranamente, avevo i brividi di freddo ed ho aggiunto una coperta di lana.

Esco lasciando sul letto il walkie talkie acceso, in modo che quando Caterina si sveglia possiamo sentirci al volo. Vado in un Internet Cafè (1 YTL - 1h). Leggo qualche email, cerco concessionari, rivenditori, assistenze Honda, ma non trovo nulla.

Caterina mi contatta verso le 11, torno in albergo e facciamo colazione con Reshat che, gentilissimo, ci consente di fare colazione nonostante l'ora sia così tardi. Parliamo ancora molto, ci racconta dei suoi amici al Touring Club Italiano, ci chiede la cortesia di spedirgli un pacchetto con depliant ed altro sul suo albergo. Ci regala 2 CD di foto e filmati dei dintorni e dei meravigliosi ed unici gatti di Van, dagli occhi di colori differenti.

Finalmente partiamo, ad un semaforo di affianca un furgone per salutarci, come fanno in molti. Stavolta guardiamo dentro ed in mano al ragazzo sorridente che ci saluta c'è un grande, minaccioso mitra. Buongiorno!

La strada abbandona il turchese del lago fuggendo all'interno, poi costeggia nuovamente. La vista è ancora più ampia, mancando i filari di alberi e le costruzioni incontrate ieri. La cornice di imponenti montagne che racchiudono il lago è una vera montatura che incastona un gioiello. In lontananza si intravede la cima bianca di neve del vulcano Nemrut, omonimo del monte col mausoleo di Antioco visto l'altro giorno.

A picco nel lago!
(41 KB)

Quando la strada torna a pochi metri dall'acqua, il richiamo è troppo forte. Ci fermiamo, tiriamo fuori i costumi e ci gettiamo nell'acqua trasparente, gelida. Al tatto sembra viscida, a causa della composizione chimica fortemente alcalina.

Gelida trasparenza
(73 KB)

A pochi passi da noi un anziano dalla lunga barba grigia, aiutato dal figlio, si immerge con grande lentezza fino alla vita. Resta immerso alcuni minuti, poi si riveste nella lunga tunica bianca. Si siede nel retro dell'auto che attende a pochi metri. Dopo qualche minuto ripartono.

Pranziamo con le ultime due scatolette di Manzotin portate dall'Italia. Accompagniamo il tutto con la pizza di pane presa ieri sera al ristorante. Un'oretta di relax e ripartiamo verso la mitica meta di oggi: l'Ararat.

I posti di blocco diventano più frequenti, fermano completamente il traffico. I carri armati non sono più una novità, ma ci impressionano. Ancora qualche km ed abbandoniamo definitivamente l'immenso specchio cobalto del lago. Ci dirigiamo a Medyane.

Famiglia con locanda
(72 KB)

Facciamo il pieno vicino il centro abitato e ci fermiamo a chiacchierare con Sherif. Ha lavorato per 22 anni ad Antalya, poi è tornato. Ci indica una piccola, antica chiesa cristiana perfettamente mimetizzata con la roccia. Per la posizione ed il colore sembra davvero un animale che cerca di nascondersi dai nemici.

Cascate curde
(81 KB)

La piana in mezzo a cui corriamo è solcata da un torrente impetuoso che ha scavato un piccolo e contorto canyon. Deviamo per ammirare delle belle cascate formate dal torrente. Il ponte di legno che le sovrasta è mobile, ondeggia vistosamente. Spero non decida di rompersi proprio oggi! Arrivati dall'altra parte, ingurgitiamo 5 lattine di succo di amarena. Nel piazzale è parcheggiato anche un pullman di iraniani. Dopo il Nemrut ne abbiamo incrociati molti. Buon segno. Invece, nessun caucasico. Brutto segno.

Fruttivendolo On the Road
(78 KB)

Islanda in fiore (1)
(120 KB)

Islanda in fiore (2)
(137 KB)

La densità degli abitati ed in generale dei segni dell'uomo è ormai bassissima. Di tanto in tanto incrociamo sporadici carretti, capanne di contadini, piccoli villaggi. Ci fermiamo rapiti dai riflessi di un grande acquitrino ai piedi di basse colline. Per scattare meglio, ci finisco dentro fino alla caviglia.

La strada, improvvisamente, si trova a passare in mezzo ad una immane colata lavica. Materiale vulcanico di migliaia, forse milioni di anni fa, si estende a perdita d'occhio. Il verde ed il giallo dei licheni e delle piante lo animano, ma il nero della roccia sottostante lascia poche speranze di ottenere altro. Il paragone che viene immediato è con l'Islanda, dalle immagini viste nei documentari.

Illusione ottica
(40 KB)

Attraversamento mucche
(54 KB)

Traffico intenso
(58 KB)

Proseguiamo danzando in questo paesaggio magnifico. Purtroppo il motore va male, ma ogni pensiero e preoccupazione viene spazzata via dall'apparizione magica dell'Ararat. Spunta discreto, come a fare uno scherzo, da dietro una corona di montagne più basse e vicine. Si vede solo il cappello bianco, ma non esitiamo un secondo a capire che è lui!

Cucù!
(39 KB)

È imponente, suggestivo, mistico. Trasmette tutta la sua carica emotiva semplicemente con la sua mole, col suo spiccare in modo così evidente e prepotente su tutti gli altri monti che lo circondano, gigante tra nani, Signore tra cortigiani.

Ararat proteggici!
(72 KB)

Arriviamo alle sue pendici al tramonto. Restiamo rapiti fino a quando anche gli ultimi raggi di sole non lo hanno abbandonato.

Dogubayazit stride assolutamente: brutta, sporca, polverosa. Contrattiamo in alcuni alberghi, nessuno ci convince particolarmente, ci decidiamo per l'Hotel Tahran: 25 YTL la doppia, 15 la singola, internet gratis. La stanza è piccola, il bagno un loculo cieco col lavandino largo una spanna senza canna dell'acqua: il rubinetto sparge l'acqua direttamente dal rubinetto.

Andiamo a cercare un posto dove mangiare, ma come al solito è già un po' tardi e fatichiamo. Stavolta siamo adescati da Martin, un ragazzo spigliato che ci spinge nel ristorante di un suo amico, l'Urfa Restaurant. Fortunatamente era uno di quelli dove avremmo voluto provare, dietro suggerimento della guida. Ci presenta ai camerieri e al personale, ci aiuta nella scelta del menu, ci accompagna di sopra, poi sparisce:

"Devo tornare dai miei amici che ho lasciato prima..."

Torna dopo un'oretta in compagnia di un amico e di una ragazza polacca, uniamo i tavoli. Lei studia turco, viaggia da sola, è già il secondo anno che gira la Turchia, stavolta si è spinta molto a Est. Dopo le 23 si unisce un altro loro amico con una strana chitarra. Ascoltiamo le malinconiche note della musica curda fin quasi a mezzanotte, quando i proprietari del ristorante ci avvisano che devono chiudere.

Passeggiamo ancora un po', poi crolliamo a letto.

31/07/2007 - "In Georgia con Celentano ..."

Fin dall'alba la stanza è inondata di luce. Non riposiamo molto. Apro la finestra per respirare l'aria del mattino e vengo salutato dall'Ararat, proprio di fronte a me.

Oggi salutiamo Remo, ci dispiace. Lui è emozionato.

Facciamo colazione sistemati sui bassi tavolini all'ingresso dell'albergo. Colazione standard: pomodori, cetrioli, olive, formaggio, uova, marmellate, pane, caffè. Approfittiamo ancora un attimo dell'Internet Free, poi ci avviamo verso il palazzo di Ishak Pasha. Attraversiamo la periferia di Dogubayazit, disordinata e sporca. Il contrasto tra lo splendore della natura e la bruttura dell'uomo è più evidente che mai.

Ingresso signorile (41 KB)

Ampio cortile interno (40 KB)

Agli estremi della cittadina fiancheggiamo a lungo una caserma, piena di veicoli, carri armati, aerei. Inizia la collina dove è appollaiato il palazzo. È magnifico. Impariamo che quella che abbiamo appena attraversato è la nuova Dogubayazit, costruita dopo che la vecchia è stata distrutta dai russi a inizio '900. Sembra molto più bella della attuale. Si scorgono resti eleganti, una moschea a mo' di nido d'aquila, ma gli sguardi sono letteralmente rapiti dall'antica residenza di Ishak. Articolato in più corti, ogni dettaglio è curato, decorato, studiato. Geometriche decorazioni fuggono lungo prospettive infinite, ovunque è un trionfo di losanghe, circonvoluzioni, fioretti, ricami di pietra. Ci perdiamo tra la cucina, da cui partono gli impianti di riscaldamento ricavati negli intercapedini delle pareti e che soffiavano aria calda in tutte le stanze. Poi nella moschea, con un'acustica perfetta ed una luce mistica che filtra dall'alto.

Rifiniture prestigiose (33 KB)

Vani multipli (46 KB)

Siamo guidati da un signore magrissimo che non parla una parola di inglese, ma alla fine riesce a spiegarci tutto. Purtroppo siamo di fretta. Noi pensiamo alla Georgia, a tutti i km che mancano, all'incognita della frontiera. Remo pensa al ritorno, a tutta la strada che lo aspetta, da solo.

Remo, vieni con noi! (76 KB)

Ci salutiamo nel parcheggio fuori dal palazzo. Ciao Remo, in bocca al lupo! Scompare all'orizzonte mentre noi ci arrampichiamo poco sopra, per vedere da vicino i resti dell'antica Dogubayazit, poi partiamo anche noi.

Terrazzatissimo (55 KB)

Da un lato sono curioso di andare in Georgia, sono attirato dal nord della Turchia, sono felice di circumnavigare l'Ararat, almeno per una buona metà. Dall'altro lato, davvero non so cosa aspettarmi dalla Georgia e dal Caucaso in generale.

Attraversiamo la piana, verdissima, sotto il vulcano, brullo, di roccia chiara e marrone con la cima spruzzata di neve lasciata la scorsa notte.

Carico sporgente (44 KB)

Proseguiamo per Igdir. Ora siamo davvero soli. Nonostante viaggiamo sull'unica statale, la strada principale, non incrociamo praticamente più nessuno. Il paesaggio diventa sempre più verdeggiante, le pianure che attraversiamo solcate da piccoli ruscelli, l'aria umida di piogge recenti. Infatti, sulla destra, verso l'Armenia, il cielo è nero di nuvole tempestose.

A poche decine di km dal confine con la Georgia vorrei proseguire verso un lago ed entrare attraverso una strada che la cartina segna con il simbolo più chiaro. Probabilmente è sterrata, non so nemmeno se è possibile passare la frontiera. Nei mesi scorsi ho provato a chiedere all'ambasciata, su Internet, ma non ho mai ricevuto risposta, tranne un generico "è meglio passare dal Mar Nero".

Devio verso destra, in direzione della stradina, con poca convinzione: stiamo andando dritti in bocca al nero. Non mi va di passare le montagne sotto un acquazzone. All'altezza di Kars, località onnipresente, ma mai descritta in un vecchio libro di Oran Pamuk, "La nuova vita", faccio inversione e proseguo sulla strada principale. Allungo di una cinquantina di km, ma almeno spero di non prendere l'acqua.

Il solito temporale estivo (cit.) (57 KB)

Fertili canyon (43 KB)

Ci arrampichiamo sempre più in alto, i tornanti si susseguono, ci infiliamo in alcune strette vallate, poi usciamo nuovamente a fianco di piccoli, ma profondi canyon circondati da prati verdissimi. Praticamente un pascolo infinito!

Nella Vecchia Fattoria (85 KB)

L'asfalto è bagnato, ha piovuto da poco ma per il momento la stiamo scampando. Man mano che saliamo il motore perde sempre più potenza, chissà che tutti i problemi che sto avendo non siano semplicemente un motivo di eccessiva altitudine.

Passati i 2000 metri inizia a far freddo, il sole è scomparso, inizia a scendere una pioggia leggera. Infiliamo le cerate anche per proteggerci dalla temperatura. Continuiamo a salire, i pascoli aumentano così come le greggi. Passo di oltre 2500 metri, Nelik è sempre più in difficoltà, ma avanziamo.

La temperatura, la pioggia leggera, il cielo nero ci pesano sul cuore, andandosi a sommare ai dubbi che già vi gravano. Non è ansia, ma preoccupazione. Tacita, nessuno dice nulla all'altra, ma pensiamo la stessa cosa.

Carciofo Arcobaleno (26 KB)

Quando inizia la discesa, siamo rapiti da un arcobaleno che taglia il cielo in due. Lo prendo come un buon segno, un invito, una rassicurazione. Lo dico a Caterina, a tutte le volte che in situazioni del genere, di dubbio o malessere, venivo rassicurato da un segno della natura (di Dio?). Ad esempio l'arcobaleno che salutò il mio primo ingresso in Russia, nel 1999, con tutte le paure del mondo attaccatemi addosso da tutti i conoscenti e sconosciuti possibili. Oppure quando nel 2003 viaggiavo da solo, di notte, in mezzo al deserto allagato nel sud del Marocco, guadando in completa solitudine alcuni torrenti in piena e dopo qualche ora di enorme difficoltà vidi una stella strizzarmi l'occhio dal cielo.

Ci fermiamo, fotografiamo alcuni fiori, ci riposiamo in quest'altra tappa così impegnativa.

Mi colpiscono i sottili minareti a matita. Sono abituato a vederli in ambienti più soleggiati, aridi, desertici e non in queste Alpi anatoliche.

L'attesa è spasmodica, ci sembra di non arrivare più. Ma finalmente, all'ennesima curva, vediamo spuntare le cancellate della frontiera. I turchi sono gentili e veloci. Parliamo di politica, apprezzando le recenti parole di d'Alema a favore dei curdi. Passiamo in tutto in tre uffici, impieghiamo un'ora scarsa. I cancelli sbarrati si aprono. Siamo nella terra di nessuno, una striscia di 5 metri, con alle spalle il cancello turco e di fronte quello georgiano. Entrambi sbarrati.

Dopo alcuni minuti, arriva un militare georgiano che apre e ci fa entrare. Già è tardi, in più perdiamo un'ora di fuso orario. Ricomincio a parlare in russo. Sono sempre felicissimo di parlarlo, non so spiegare il perchè, ma questa lingua mi piace incredibilmente, anche se non sono affatto bravo e mi arrabatto come posso.

Un poliziotto massiccio, con il fisic du role del capo un po' mafioso, inizia a parlarmi, felicemente sorpreso di poter comunicare in russo. Ho conquistato la sua stima, facilita le pratiche e quasi si disinteressa ai documenti, iniziando invece a chiacchierare del più e del meno. Il calcio, la musica, l'Italia, la Georgia e ... Toto Cutugno, che di recente ha fatto due grandi concerti a Batumi e a Tbilisi. E ovviamente il grande Adriano Celentano, letteralmente adorato ("lui sì che è un vero artista: cantante, attore, uomo di spettacolo, ballerino!").

Cala la sera. Nell'attesa ci offrono l'anguria, dolcissima. Ricambiamo con delle patatine comprate a Kars. Ad un certo punto mi chiamano in uno dei loro uffici. Nel buio riluce lo schermo di un computer, inizia un videoclip. È Celentano! Inizio a cantare le parole che ricordo de "La Gelosia", uno di loro inizia a ballare, nel modo tipico orientale con le braccia alzate, roteando.

Non si vede più nulla, dobbiamo tagliare con le chiacchiere perchè ci aspettano ancora un po' di km. Ci dicono che la strada è brutta per una ventina di km. Non mi preoccupo, sono pochi e sono abituato.

Ce lo ripetono. La cosa diventa sospetta. Ci salutiamo tra grandi sorrisi e pacche sulle spalle. L'uscita da sotto il capannone dove eravamo fermi è impegnativa, sembra un campo arato: i solchi sono molto profondi e non so dove mettere le ruote per non incastrarmi. Arrivo davanti al cancello che si apre su un muro nero di oscurità. Fuori non c'è nulla, nemmeno la strada,

figurarsi i lampioni. La strada è sterrata, nemmeno tanto bella. Pochi metri dopo c'è un benzinaio, dove per sicurezza chiedo la direzione.

"È di là la strada verso Tbilisi?" chiedo indicando nell'oscurità.

"Sì! Tutto dritto!"

Vengo inghiottito dal nero, ma fatti nemmeno 100 metri c'è un bivio senza alcun cartello. Torno indietro nel rassicurante cono di luce del distributore:

"Sinistra o destra?"

"Destra!" mi risponde come a dire "mi sembra evidente!".

Sarà, ma non vedo a un metro dal naso. Ci tuffiamo senza pensarci troppo in questa traccia piena di curve, in discesa, sterrata a grossi ciottoli, grandi come un pugno e più. Un ingresso decisamente poco invitante, inquietante.

Di tanto in tanto partono dei bivi, nessun cartello, intravediamo delle abitazioni in legno. Tutto buio, dentro e fuori. Ci sarà qualcuno? Dove siamo? Dove stiamo andando? Queste le domande che mi affollano la testa. Poi villaggi fantasma, con gente che cammina nell'oscurità più completa. Chiedo informazioni, stiamo andando bene.

Di nuovo soli, poi finiamo in un altro villaggio, più grande dei precedenti ma sempre completamente al buio. Solo qualche croce luminosa, rossa, rompe l'oscurità. Sembrano fluttuare nel vuoto, sospese.

Per strada è pieno di ragazzi, ascoltano la radio dalle auto ferme a portiere aperte, da un palazzo esce della musica ad alto volume. Un pub o una discoteca. Entro in un alimentari. Stranamente non attiriamo gli sguardi, passo accanto a dei ragazzi che non mi guardano nemmeno. All'interno alcune donne di mezza età fissano il televisore. Chiedo la direzione, mi confermano sempre dritto.

Ripartiamo in una insolita indifferenza generale. Pochi metri dopo mi fermo nuovamente, per chiedere quanti km di strazio mancano alla prima città. Illuminati dall'interno di un negozio, alcuni anziani sono seduti su una panchina, sul marciapiede. Inizio in russo, poi uno di loro, il più loquace, capisce che non siamo russi e si rivolge in inglese. Rispondiamo in inglese, nuovamente capisce che non siamo inglesi e prova in francese, chiedendoci come mai eravamo lì, chi ci aveva mandato.

"Eh, Gesù ci ha mandato!" risponde Caterina, in maniera del tutto insolita.

Idem capisce che non siamo francesi, riprova in italiano. Al che esclamiamo:

"Ma lei è bravissimo, come fa a conoscere tutte queste lingue?!"

"Eh, ma potevate dirlo subito che siete italiani, sono italiano anch'io!" risponde ridendo di una risata aperta, bonaria, contagiosa.

È padre Gregorio, un missionario armeno di nascita, naturalizzato italiano da molti anni. Passa qui la maggior parte dell'anno, ma di tanto in tanto torna in Italia in un'isola con una comunità armena a Venezia.

Per noi è un'apparizione e la risposta data da Caterina un minuto fa era un indizio divino, una nuova carezza rassicurante sulle nostre teste disorientate.

Ovviamente conosce don Claudio, il nunzio apostolico delle tre repubbliche caucasiche che avevo conosciuto anni prima a Roma, nominato vescovo qualche anno fa.

Ci racconta che lì la vita è difficile. L'acqua arriva soltanto per due ore al giorno, dalle 7 alle 9 del mattino. L'illuminazione pubblica è un lontano ricordo. Ci spiega anche le croci che abbiamo visto arrivando:

"Le fanno loro, i contadini di qui. Gliel'ho insegnato io, sono molto devoti".

Prosegue:

"Questa zona, tutto il sud della Georgia, è a maggioranza armena, ma non abbiamo ambizioni separatiste".

Colgo la personificazione del racconto, parla da armeno.

"Ci basta il Nagorno Karabakh, prima c'è da vincere quella!" esclama aprendosi in un sorriso, nonostante il gran numero di morti costata quella guerra.

Il nostro programma è completamente saltato, Vardzia è ormai irraggiungibile. Ripartiamo con la benedizione, quanto mai ben accetta, di padre Gregorio. Dopo pochi km inizia finalmente l'asfalto ed in pochi minuti arriviamo nella periferia di Akhalts'ikhe. Siamo costretti a fermarci qui.

Torna la luce, anche qui ci sono molti ragazzi in giro che stavolta ci notano, ci salutano. Seguendo le indicazioni della guida, cerchiamo la White House. Nemmeno un cartello, giriamo tra mille vicoli, alcuni sterrati, altri con grandi, profonde buche segnalate con un giro di gesso intorno. Alla fine un ragazzo si offre gentilmente di accompagnarci. Ci precede con la macchina. Entro, non c'è nessuno, ma la portiera notturna mi fa:

"Mi spiace, ma siamo completi"

Che strano. Il ragazzo è quasi mortificato, ci offre ospitalità a casa sua, ma preferiamo rifiutare.

Ci porta all'Hotel Mirage, anche se sembra più una casa privata. Esce una signora, visibilmente disturbata da questa improvvisata alle 23 passate. Si mettono a parlare in georgiano, poi la signora si rivolge a me in russo:

"50 lati la camera" con sottinteso anche "prendere o lasciare".

Siamo stremati dalla giornata, i km, la fatica, lo stress dell'arrivo in notturna, la strada pessima degli ultimi km, il Paese sconosciuto. In altre parole, accettiamo senza battere ciglio anche se non sappiamo nemmeno a quanto corrispondono, non abbiamo ancora cambiato.

Parcheggio al coperto (43 KB)

Inizia il balletto della moto: dove la parcheggiamo? Io la lascerei tranquillamente in strada, come ho fatto fino ad oggi, ma loro sembrano estremamente preoccupati. Vogliono prima farla passare da una porta con 5 gradini davanti (!), poi optano per un altro ingresso, con solo 3 gradini (!!). Proprio mentre mi sto opponendo spiegando in russo che è impossibile, è troppo pesante, ci cadrà addosso e moriremo tutti, due ragazzi prendono la ruota anteriore, la sollevano di peso e in men che non si dica siamo dentro, con me che mi sono limitato a spingere scetticamente.

La stanza è bella, ben arredata, accogliente. La doccia mi rigenera. Proviamo a fare un piano per i prossimi giorni. Non so bene dove andare, ho alcuni luoghi in testa, ma niente di particolarmente definito. Vedremo meglio domani, per ora andiamo a letto. È quasi l'1 di notte, ora georgiana.

01/08/2007 - "... e con Baffone"

Nella notte bussano violentemente alla porta della casa/albergo. Mi sembra incredibile che ci siano altri ospiti, che questa cittadina abbia dei turisti!

Quando mi alzo ho il torcicollo. Con calma andiamo in bagno, poi scendiamo al piano di sotto per fare colazione. La signora che ieri notte era così scorbutica e antipatica, stamattina è gentile e loquace.

Pensiamo ancora a cosa fare, se andare a Kutaisi, verso Ovest, oppure a Vardzia, verso Est.

Optiamo per una via di mezzo: un monastero qui vicino proposto dalla signora che ce lo descrive come molto bello e poco conosciuto. Poi andremo direttamente a Tbilisi! Mi spiace molto, ma in effetti allungheremmo molto la strada e staremmo sempre in moto e dopo gli ultimi giorni di marcia continua anch'io ho voglia di fermarmi.

Prima però dobbiamo cambiare, siamo senza soldi. La signora ci propone di cambiare in nero: 207 Lari per 100 €. Non mi fido, preferisco prima vedere in banca qual è il cambio ufficiale, poi decido.

Tiro fuori la moto dalla casa facendo da solo, all'indietro, i due scalini di ieri notte. Anche il marciapiede è piuttosto alto.

Sull'asfalto ci sono delle buche quadrate, ben delimitate e molto profonde. Sono dei rettangoli di circa 30x50 cm, alcuni più piccoli, altri molto più grandi, da finirci dentro con una ruota e non uscirne più.

C'è molta vita in giro, gente di tutte le età. Non passiamo inosservati. Torno alla banca che avevo ieri notte. Rifiutano una banconota da 50 €, è rovinata. Spero che qualcuno la prenda, altrimenti ho un bel capitale bloccato! [100 € = 223,8 Lari]

Vorrei anche fare il pieno, ma l'unico benzinaio che trovo ha la 82 ottani. Rinuncio, sperando in un altro benzinaio uscendo dalla città.

Torniamo in albergo, la signora ci sconsiglia di andare in moto a questo monastero: potremmo perderci e il fondo è decisamente sconnesso. Chiama un suo amico tassista, con cui inizia una lunga contrattazione sul prezzo. Alla fine ci accordiamo per 30 Lari: due persone, andata e ritorno.

Appena lasciata la strada principale, l'asfalto scompare ed iniziano dossi e buche sempre più profonde.

Il nostro chauffeur (102 KB)

Il tipo è simpatico, parliamo del più e del meno e ovviamente della sua auto, una Zigulì dell'88 con cui affronta delle buche e dei solchi da brivido con una naturalezza incredibile! Penso alle nostre auto, così fighette e delicate che qui si fermerebbero dopo 100 metri, aperte in due come lattine vuote. Se fossimo venuti in moto, avremmo rinunciato quasi subito.

Ci arrampichiamo sui fianchi di una collina, a volte entriamo in un bosco, altre attraversiamo una piana coltivata. Incrociamo qualche contadino a dorso di mulo o su un carretto. Dopo una mezz'ora vedo spuntare tra gli alberi la punta conica di una cupola. Il cancello in metallo è aperto, entriamo al seguito del tassista che si propone come guida.

Monastero Lego (97 KB)

Il raggio di Dio (47 KB)

Il monastero è composto di più chiese incastonate le une nelle altre. La principale è piuttosto grande, alta una trentina di metri, le altre molto più piccole e modeste. In quella più grande c'è solo un monaco dietro ad un tavolo colmo di lavori fatti dalla comunità: pietre dipinte con le effigi dei santi, anelli intarsiati ed altro. Gli affreschi sono stupendi, ancora ben conservati. La luce, la poca che filtra dalle alte feritoie, ed il silenzio quasi assoluto, trasmettono una grande pace e serenità, agevolano la meditazione, il contatto mistico.

Le piccole lavandaie (94 KB)

Da pochi anni sono tornati dei monaci. Prima dello scioglimento dell'Unione Sovietica era presente un solo monaco, ora sono una ventina. Ne vedo un paio chini davanti ad un fontanile lavando vestiti e con un grande cocomero, forse tenuto in fresco.

Torniamo in città, carichiamo la moto e partiamo alla volta di Gori, città natale di Stalin.

Uscendo dalla città per fortuna trovo un distributore con benzina a 91 ottani. Il fondo è pessimo, si salta in continuazione, ma il panorama è molto bello. Il paesaggio è quasi alpino, come vegetazione, rocce, imponenza. Corriamo quasi sempre nel fondo di una stretta gola. La strada gioca a rimpiattino con il torrente che l'ha scavata: lo vediamo a destra, poi passiamo un ponte e ci saluta a sinistra, un altro ponte e ammicca di nuovo a destra, e così via.

Finalmente si mangia!
(73 KB)

All'altezza di Borjomi, all'ora X del pranzo, passiamo davanti ad una taverna. È lei, ci stava aspettando! Ci sediamo e la fame, come sempre, ci fa ordinare pranzo e cena insieme. Spiedini di 2 varietà, kebab (diverso da quello turco, di carne affettata: questo è un impasto di carne tritata e ovviamente speziatissima, cotta al forno), melanzane con salsa di noci, pizza calda ripiena di formaggio. Mangiamo quasi tutto, qualcosa lo portiamo via, di sicuro non andrà buttato!

Al tavolo a fianco sono seduti due uomini. Gli chiedo notizie sul vino, ne hanno una grande caraffa da cui attingono in continuazione. Mi invitano a bere. È aspro, con un retrogusto dolciastro. Sicuramente è genuino, senza particolari lavorazioni. Immagino anche che duri poco, va bevuto subito. Continuano ad offrirmene, ma al secondo bicchiere rifiuto:

"Guido la moto, devo fare ancora tanti km!" esclamo, cercando la loro approvazione.

Per tutta risposta insistono ed il più grosso tira fuori dal portafogli una tessera. Non leggo il georgiano e mi spiega, in russo:

"Sono il capitano della polizia della zona, non ci sono problemi!" scoppia a ridere e mi offre un altro bicchiere.

Accetto, ma poi rifiuto tutti gli altri inviti e brindisi.

Il fondo stradale migliora, forse per l'alcol. Usciamo dalle montagne ed iniziamo ad attraversare una pianura poco interessante. Il caldo aumenta. Caterina sta poco bene con l'intestino, ci fermiamo un paio di volte al lato della strada.

L'ingresso di Gori ci accoglie con un paradosso sotto forma di cartellone pubblicitario. Almeno per me che ricordo la storia. Gori, infatti, è la città natale di Stalin, mentre poco dopo il bivio dalla strada statale troneggia un cartellone 9x6 metri con il presidente georgiano che stringe la mano a Bush, mentre la didascalia recita un qualche pensiero all'eterna amicizia ed all'alleanza georgiano - statunitense. Il tutto anche alla faccia del vicino Putin, ostile a questa relazione politico - economica.

La città è carina, tutto sommato ben tenuta, il castello che domina la parte centrale, a lato del fiume, è integro e d'effetto.

Chiedo la direzione per il museo di Stalin e dopo qualche giro arriviamo. Si trova alla fine di un lungo giardino che accoglie anche la ricostruzione della sua casa natale. L'edificio è

monumentale, classicheggiante, con alti colonnati e decorazioni sobrie. Marmo grigio - bianco. L'androne è ombroso, sembra di entrare in una chiesa, tutto trasmette solennità e rispetto. Tranne un poliziotto che subito mi chiede qualcosa per parcheggiare la moto nel retro, togliendola dal marciapiede dove l'avevo lasciata.

Saliamo l'ampio scalone sotto lo sguardo severo, ma paterno, di Josif Vissorionivich Dzhugashvili, vero nome di Stalin (da "stal'", acciaio), la cui grande statua sorveglia e saluta i visitatori.

Purtroppo siamo quasi in chiusura, il sorvegliante ci fa fretta, anche se ci offre di aprire una stanza normalmente chiusa, se lo vogliamo. Il museo è composto da un'infilata di alcune grandi sale, colme ai bordi delle pareti, appesi sulle pareti stesse ed al centro delle stanze, di reperti, scritti, doni ricevuti, articoli, libri, fotografie e quanto sia possibile ricondurre in un modo o nell'altro a Stalin.

Non c'è un vero filo logico, si mischiano ricordi di gioventù alle ultime riunioni ed apparizioni. La stanza in fondo all'infilata di sale ospita vari ricordi della Grande Guerra Patriottica, come Stalin aveva ribattezzato e con lui l'intera Unione Sovietica e la Russia odierna, la Seconda Guerra Mondiale.

Immagini dal fronte, articoli, fotografie con generali e soldati semplici, manifesti che invitavano al reclutamento nell'Armata Rossa e molto altro.

Giuseppe e Peppiniello (35 KB)

Poi, il clou del museo e della visita. Una specie di vestibolo nasconde l'ingresso, e con esso luce e suoni esterni, del mausoleo vero e proprio, la sala reliquiaria per eccellenza. Si apre una stanza rotonda, con al centro un grande emiciclo di sottili colonne d'ottone. Più alte sul retro, da dove si entra, via via più basse a lasciar scoperto e visibile il contenuto. L'emiciclo occupa gran parte della stanza e lascia libero solo un corridoio ai lati, raso alle mura. Tutto è nero e la luce bassa contribuisce a creare l'effetto santuario. Il corridoio da cui si entra è in salita ed è tutto un crescendo verso il nucleo della stanza. Si sale, tutto conduce l'occhio al centro della sala, le colonne d'ottone diventano via via più basse e la piccola colonna al centro perfetto della sala mostra lentamente l'oggetto posato al suo interno. La maschera funeraria di Stalin! Continuo a pensare allo stravolgimento totale compiuto sull'idea di comunismo, con questa celebrazione religiosa che nemmeno i riti più ortodossi e tradizionalisti praticherebbero (o fondamentalisti, come va di moda chiamare oggi). Un culto della personalità ancora più esagerato rispetto a quello degli

odiati zar, una distanza dal popolo abissale, incolmabile. Avrei voluto venire qui quando l'Unione Sovietica era ancora unita, anche prima delle aperture disastrose compiute da Gorbaciov. Avrei voluto vedere come era allora, come veniva proposto e ancor più "usufruito", dalla gente comune, questo museo e questa reliquia.

Che poi è una reliquia "indotta", artificiale. Una celebrazione postuma, nulla di realmente appartenuto o usato da Stalin. Nulla di cui andare particolarmente fieri.

Una volta era impossibile fotografare la maschera mortuaria. Adesso, l'inserviente che mi vede immobile e silenzioso, attonito davanti all'oggetto mi esorta a fotografare, addirittura ad entrare nel "recinto" delle piccole colonne di metallo. Sacrilegio!

Lo faccio più per darle soddisfazione che per reale desiderio, anche se il diritto al ricordo è un buon motivo per fotografare anche oggetti o situazioni che non si condividono.

Le stanze successive smorzano l'effetto mortifero procurato dalla sala circolare. Sono raccolti altri doni provenienti dall'Estero e le colorate bandiere degli Stati amici: Vietnam, Cina, Cuba e così via.

Torniamo alla fine della scalinata d'ingresso. Il ragazzo ci propone di visitare lo studio di Stalin. Ci fa entrare in una stanza abbastanza grande dove è stato ricostruito il suo ufficio al Cremlino: una grande scrivania, qualche sedia, libri, quadri.

Ormai è davvero tardi, hanno già chiuso le sale principali, ci invitano a scendere. Al banco dei biglietti e del guardaroba c'è una piccola vetrina con alcuni souvenir. Prendo una magliettina molto bella, con un ritratto giovanile di Stalin mentre fuma la pipa. La misura la prendiamo a occhio, non la provo. Compro anche un paio delle piccole guide al museo, con foto e didascalie. Una per me, una per Fedro.

Il ragazzo che ci ha aperto lo studio di Stalin si offre di guidarci anche all'esterno.

Andiamo alla casa natale di Stalin, un minuscolo edificio di legno, ammobiliato con credenze, letti, sedie e altro. Il tutto è sormontato da un tempietto in pietra a mò di protezione.

Nelìk ferroviere (43 KB)

A lato del museo principale è parcheggiato il vagone ferroviario privato di Stalin, quello usato per tutti i suoi spostamenti principali. Con questo, ad esempio, è andato alla Conferenza di Pace di Yalta, con Churcill e Roosvelt a decidere le sorti dell'Europa alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

L'interno è elegante ma sobrio, ricco di dettagli funzionali e molto curati, come le prese d'aria, i manovellismi per manovrare i finestrini, i supporti per i bagagli, i sedili.

Assistiamo alla procedura di chiusura del vagone. Ogni giorno appongono un sigillo piombato alla porta d'ingresso ed al mattino verificano che nessuno si sia introdotto nella notte. Un ricordo dei tempi e delle procedure che furono. Nemmeno alla Zecca di Stato ci sarà una procedura così attenta e rigida! Sono ancora più curioso di com'era una volta, vedere, capire fin dove arrivavano.

Scatto alcune foto con calma nel parco davanti al museo, poi andiamo nella piazza della statua.

Doppia reliquia (32 KB)

É un panorama che conosco. Un grande spiazzo, un alto piedistallo, una statua in posizioni poco varie: un braccio alzato oppure entrambi, o abbassate ma lo sguardo fiero, di traverso verso l'infinito. Solo che 95 volte su 100, nelle statue viste negli ultimi anni nei Paesi dell'ex URSS, erano del Padre della Rivoluzione, Lenin. **Questa** è una vera reliquia, altro che la maschera funeraria! Monumento di una specie ormai estinta, sopravvissuto un po' per rimpianto, un po' per i turisti, chissà se anche per memoria storica.

Dopo la foto di rito, ripartiamo verso Tbilisi. Di nuovo, il panorama è poco interessante, piatto e pieno di abitazioni, capannoni, ecc. Solo poco prima della città si vede una bella gola scavata dallo stesso fiume che attraversa la capitale e qualche castello che sembra poggiato sul cocuzzolo di bassi picchi rocciosi.

Arriviamo al tramonto. Appena mi fermo in un incrocio per controllare la guida, mi avvicina un signore sulla quarantina. Gli chiedo informazioni, cerca di dirottarmi ad una sua amica che parla italiano e può procurarci un albergo, ma siamo decisi a rimanere indipendenti. Non ci servono traduttori ed abbiamo già qualche dritta per dormire.

Si offre allora di accompagnarci. Gli ampi viali cittadini sono attraversati da pirati della strada, mi sento molto insicuro. Anche il nostro amico corre parecchio, il viaggio inizia a durare tanto,

attraversiamo un paio di volte il fiume. Dopo un po' inizio a temere che ci stia portando dalla sua amica o da altre parti non richieste. Mi fermo in una grande piazza, lui prosegue. Chiedo informazioni, seguo le indicazioni, ma mi perdo in un piccolo quartiere che sembra un villaggio calato in città: piccole strade, una chiesetta ortodossa, giardini. Fuori, il caos.

Torno indietro, iniziamo a vagare finchè all'ennesima indicazione, riusciamo a trovare la strada dell'ostello. Va Caterina, io resto alla moto. Scopriamo che in realtà è una affittacamere privata, Dodo. Sistema le persone in camerate comuni. Ci sono stanze da 4, da 8, da 12. Non ho la minima intenzione di dormire in questo modo, anche se costa solo 20 Lari a notte. Ho un altro indirizzo preso da Internet, vado io.

Salgo all'ultimo piano di un palazzo elegante, ma completamente fatiscente: fili che penzolano, illuminazione rotta, scale e mura sbrecciate, sporchissimo.

La casa di Irina sembra un bazar, ingombra dai pavimenti ai soffitti! Tappeti, quadri, armadi, poster, souvenir, mille oggetti tra i più disparati.

Mi mostra la stanza dove si liberano tra poco due letti. É un altro bazar, con a malapena lo spazio per passare tra i mobili e i letti, evitando tutto quello depositato a terra. Oltre ai due letti c'è un letto a castello, ovviamente occupato. Quindi quattro persone in camera, stesso prezzo di Dodo. Bagno in comune.

Esco. Con la stanchezza che ho addosso e con la prospettiva di restare 2 notti, piuttosto vado a dormire allo Sheraton!

Poco più avanti rispetto alla moto vedo l'ingresso di un albergo. Ci provo.

É molto elegante, bello, il personale gentile, parla inglese. Costa 70 dollari a notte. La mia determinazione di poco fa svanisce... Ci sarà pure una sistemazione decente, ma più economica!

Ripartiamo a caccia di un altro nome segnalato dalla guida. Ci perdiamo, altri giri a vuoto. Siamo stanchi. Inizio a innervosirmi. Quando inizio a pensare di tornare da quello da 70 dollari, ritrovo la strada che ricordavo e dopo altri giri arriviamo all'albergo.

100 Lari la doppia! È bello, ma è troppo. Torno in strada, affranto. Ci avvicina una coppia di ragazzi, attratti dalla moto. Sono italiani! Scambiamo due chiacchiere, gli chiediamo dove dormono e ci indicano il loro albergo. È a due passi, non segnalato dalla guida. Molto più bello di quest'ultimo, costa la metà!

Entriamo. Nella hall sono stravaccate due donne, un anziano, un ragazzo. Inizialmente sembrano simpatici. Cambio idea quando consegno i documenti:

"Quante notti restate?"

"2"

"Fanno 100 Lari, pagamento immediato"

"Immediato? Non ce l'ho adesso, posso pagare domani mattina?"

"No, ora!"

"Ma è tardi, le banche sono chiuse..."

"C'è un cambiavalute qui vicino, puoi andare lì."

"Non so la strada, proprio non si può fare domattina??"

"Niet!"

Esco di pessimo umore, al seguito del vecchio, piuttosto antipatico.

Mi porta praticamente sotto all'albergo di poco fa, dove c'è un ufficetto aperto anche a quest'ora, quasi mezzanotte. [100 € = 223 Lari]

Torno, pago, penso di aver finito e potermi riposare, ma prima chiedo:

"C'è un garage?"

Inizia una serie di risposte che non riesco a capire. Mi spazientisco di nuovo.

"Va bene, grazie, parcheggio in strada, non ci sono problemi."

Questa mia risposta scatena una nuova serie di frasi che non capisco, tranne il fatto che devo assolutamente parcheggiare la moto in un luogo protetto.

"Sì, ma dove??"

Alla fine il ragazzo mi fa vedere uno stanzino. Per raggiungerlo la moto deve salire i 2 gradini dell'ingresso esterno, scendere i 5 scalini che da lì portano alla sala della reception, passare tra

il bancone e un armadio in uno spazio giusto per una persona, infilare una porta larga 50 cm ed entrare lì dentro, cioè in un budello stretto e lungo, tipo corridoio.

Il tutto a 10 Lari a notte!

Perdo completamente la pazienza, inizio a sbraitare che possono tranquillamente andarsene tutti a quel paese, che la moto possono anche rubarmela ma che un gioco del genere non lo farò mai e poi mai e che sono dei completi idioti anche solo a pensare ad una soluzione del genere.

Esco fuori come un pazzo e butto all'aria il baule posteriore, a caccia del serpentone d'acciaio che ho portato per situazioni come queste.

I tipi dell'albergo mi guardano, cercano di convincermi. Cate cerca di convincermi. Io continuo a legare la moto. Serpentone con bloccadisco. Altro bloccadisco. Allarme. Sono tranquillo. E se dovessero rubarmela (non ci credo), pazienza, ci sono i treni, gli aerei, gli autobus. Non cedo ad una assurdità del genere.

Vedono che sono fermamente deciso a lasciarla per strada. Non so se per il mancato guadagno o perchè sono realmente preoccupati per la sorte della moto, avanzano un'altra proposta.

"Ok, puoi parcheggiarla qui" e indicano il piccolo spazio subito dopo la porta d'ingresso dell'albergo.

"Sì ma a quanto?"

Ci pensano: "10 Lari"

"Sì, ma per i due giorni!", rilancio.

"OK!"

Anche in questo caso pagamento immediato. Sono esausto e questa messinscena mi dà il colpo di grazia. Pago e scappo di sopra, in camera.

Case - labirinto (76 KB)

I ragazzi italiani ci avevano avvisato. L'aria condizionata, nelle camere da 50 Lari, non c'è. Si soffoca, ma la vista è mozzafiato. Di fronte un angolo della vecchia Tbilisi, con le case in legno intagliato, decorate, fascinosamente decadenti. Sono un labirinto, si incastrano le une nelle altre a diversi livelli, sembrano ammucchiate a case una sopra l'altra. Alcune sono abitate, altre no, altre sono state trasformate in alberghi, come la nostra. Infatti anche il nostro balcone è in legno intagliato. Verso destra, invece, una cattedrale illuminata e, più in alto, sulla collina, il castello, anch'esso illuminato.

Ci riprendiamo godendoci per un po' il panorama, poi torniamo dentro al forno per metterci a letto, esausti. È l'una di notte, riprendiamo qualche contatto via SMS, ancora nessuna notizia di Remo.

02/08/2007 "Tbilisi la Guerriera"

Notte rovente. Rumorosa. Le macchine che arrancano sulla salita rapidissima slittano e saltano sul selciato sconnesso.

Sono molto curioso di girare Tbilisi, oggi avremo l'intera giornata a disposizione. Finalmente un giorno di pausa da giorni e giorni di continui spostamenti.

Vicino alla stazione della metro ci sono altri palazzi antichi. Teoricamente belli, praticamente semi diroccati. La metro ha la inconfondibile impronta sovietica. Riconosco le plafoniere dell'illuminazione, le scale mobili, i tornelli, i gabbiotti delle sorveglianti alla fine delle scale mobili, i treni.

Abbastanza elegante, anche se ovviamente non sfarzosa come quella di Mosca. Anche questa è molto efficiente: veloce e puntuale.

Usciamo all'inizio dell'arteria principale della città. Qui si possono trovare alcune famose marche di abbigliamento, anche italiane, bar, negozi di ogni tipo. I palazzi sono in stile classicheggiante stalinista. Rigorosi ed eleganti. La manifestazione elegante del regime, lontana, ovviamente, dai casermoni della periferia. Ma in fondo in ogni città del mondo è così.

Diverse persone sono appoggiate sui gradini di un porticato, esponendo le loro mercanzie. Quadri, coltelli, i tipici corni cavi caucasici, usati come coppa per il vino, orecchini, anelli ed

altri gioielli sia in argento che in altri materiali, cianfrusaglie di ogni tipo. Un mercatino ambulante molto interessante, alcuni oggetti sono notevoli.

Mi fermo in un negozio di dischi per controllare il prezzo. Molto convenienti! Tra i tantissimi che vedo, compro un vecchissimo album di David Gilmour e l'ultima opera, è il caso di dirlo, di Roger Waters. Tutto mi riporta alla mente il lontano, primo, mitico viaggio in moto con Valerio nel 1994 nell'Est europeo. All'epoca comprai, in una Varsavia molto diversa dalla odierna, alcuni album dei Metallica ed altri gruppi trash metal e rock.

Il viale è ampio, con alberi monumentali, panchine, negozi curati e piacevoli.

Abbiamo fame, entriamo in un alimentari, prendo una pizza di formaggio molto peggiore di quella mangiata a Borjomi ed altre specie di rustici che non sono granchè. Il gran caldo ci fa ingurgitare liquidi in continuazione.

I palazzi sono austeri, elegantemente decorati da motivi socialisti quali altorilievi di fieri cittadini sovietici (contadine, operai, ecc) ed altri motivi tipici come spighe, stelle, coccarde.

Arriviamo davanti alla sede del Parlamento, descritto anche da Terzani. Il colonnato è altissimo, il resto dell'edificio è classicheggiante con una grande scalinata che segue tutta la facciata. Anche questo in uno stile razionalista che in Italia è chiamato fascista, qui comunista / stalinista. Nel frontone vedo il classico simbolo sovietico della corona di spighe con al centro un grande vuoto, una volta occupato dalla falce e martello.

Superiamo anche molte chiese. Tante aperte, le altre in disuso o comunque chiuse, forse adibite ad altre funzioni.

Superiamo un altro mercatino, più arraffazzonato del primo, ma con molti più libri. Mi perdo tra vecchi atlanti stradali sovietici ed altri volumi dell'epoca.

Lungo la strada compriamo da mangiare. Rustici in un forno con una vetrina che affaccia anche sulla strada, come alcune gelaterie in Italia. Frutta sotto un androne, con alcune donne sedute su cassette di legno rovesciate e secchi ricolmi di uva, fichi, more, pesche e altro.

Ci inoltriamo in una zona che una volta doveva essere molto elegante. I palazzi mostrano ancora le decorazioni, ma il fasto è appannato, decadente.

Una targa, dimenticata da tutti tranne dall'edera che la avvolge, commemora un oscuro bolscevico che ha abitato nel bel palazzo che ammiro, pensieroso.

Ci fermiamo a mangiare in un giardinetto, con tavolo e sedie. Rustici con cipolle, patate, verdura.

Passano un paio di ragazzi, ci guardano, ci superano. Dalla strada si girano, parlottano, tornano, si siedono al tavolo.

Fanno finta di niente, restano in silenzio. Poi iniziano a farci delle domande che trovo del tutto idiote. Mi innervosisco. Forse vogliono solo allenare il loro inglese, forse hanno altre intenzioni. Metto a portata di mano il coltellino svizzero. Rispondo sempre più di controvoglia. Per fortuna abbiamo finito di mangiare. Anche se mi secca interrompere la pausa, soprattutto nell'ora più calda della giornata, raggruppiamo tutta la roba, la spazzatura e il resto e ci alziamo, lasciandoli lì, quasi attoniti.

Donne guerriere (51 KB)

Seguendo l'itinerario suggerito dalla guida, ci arrampichiamo sulla ripida collina in cima alla quale torreggia una statua di metallo che simboleggia la Georgia. Guerresca, con una grande spada in una mano e una coppa di vino nell'altra.

"Se venite in pace, berremo assieme. Se venite in guerra, vi darò filo da torcere".

Questo il messaggio, molto esplicito. Mi ricorda altre statue simili. Kiev oppure l'immensa Madre Patria di Stalingrado e varie altre.

La città vista dall'alto sfoggia tetti diroccati, nuovi, moderni, antichi, in tegole rosse, in cemento, piatti, a punta.

In un angolo della piazza dove ci siamo fermati c'è un ragazzo che lì per lì non capisco cosa stia facendo. Poi guardo meglio: il secchio vicino a lui, la carriola, il mucchio di terra, le corde, i detriti. Ci sono dei restauri, ma da quando ci siamo fermati, circa un'ora, non ha fatto altro che stare seduto. E non è l'ora di pranzo.

Men at work
(43 KB)

Iniziamo la discesa, ripidissima, sul selciato, nel quartiere più antico di Tbilisi. Ci sono restauri e recuperi ovunque. Uno lavora, quattro chiacchierano tutto intorno. Le abitazioni sono molto belle, anche se diroccate, a volte quasi crollate. Il materiale predominante è il legno, intagliato e dipinto in mille modi. Alcune vetrate arcobaleno creano un effetto miraggio.

Casa arcobaleno
(68 KB)

Piombiamo nel quartiere ebraico, con una grande sinagoga ed altri segni della loro cultura.

Uomo volante
(58 KB)

Da qui partono un paio di strade europeissime: perfettamente pavimentate, pulite, con locali, uno attaccato all'altro, eleganti, di tendenza. Ognuno spande nell'aria della musica, in accordo con lo spirito del locale stesso. In pochi metri si miscelano jazz, lounge, blues, rock. Sono tutti assolutamente vuoti, ma è ancora presto. Almeno spero. Per loro, per noi. Ci sediamo per una birra e un po' di chiacchiere in relax.

Riprendiamo la passeggiata, sempre seguendo la guida. Passiamo a fianco di una chiesa che ci incuriosisce. È diversa dalle altre viste finora. Entrando capiamo che è di rito armeno.

Non capisco se è in corso una messa. Due giovani monaci cantano e salmodiano uno in controcanto rispetto all'altro, poi un anziano chiude con la sua voce greve, da rispettare. Un paio di ragazze in fondo alla navata non avvertono questa sensazione. Si beccano un'occhiataccia e un richiamo dal monaco anziano. L'incenso invade l'aria, la luce crea effetti mistici sulle pareti completamente affrescate. Il canto è ipnotico, quasi un mantra.

Usciamo, ci arrampichiamo in una salita sempre più ripida. Arriviamo al castello, il punto più alto della città. All'interno della cittadella, racchiusa nelle mura, c'è un'altra chiesa, più moderna dell'altra visitata poco fa, meno mistica. Però è piena di persone. Tutti georgiani, immagino. Devono essere rimasti pochi armeni anche qui.

Scendiamo alle spalle della collina, arriviamo davanti ad un famoso bagno termale. L'ingresso è identico alle medrese che vedremo in Uzbekistan. Due grandi torri al lati di una facciata completamente decorata di maioliche smaltate di azzurro, verde, giallo, viola, bianco, rosso. Caterina vuole vedere la sala principale. La cassiera la fa passare, un'altra l'accompagna allo spogliatoio, ovviamente il femminile. Alcune donne, generalmente grasse, sia giovani che anziane, si stanno spogliando. C'è odore di acqua termale, il pavimento è maiolicato, meno affascinante rispetto all'esterno.

Assecondiamo la botta di sonno e torniamo in albergo, appena dopo il ponte. Incrociamo i ragazzi di Firenze, scambiamo alcune impressioni sull'Asia Centrale, nostra meta principale e segniamo altre dritte che man mano gli vengono in mente, compreso un ristorante per questa sera.

Alle 20 siamo di nuovo fuori. Metro, usciamo alla stessa fermata di stamattina, ceniamo al Samaja. I tavolini attorno alla bella fontana sfruttano la luce dei lampioni, arancione. Mangiamo abbastanza bene. Torniamo alle stradine coi bar visti nel pomeriggio. Sono pieni e la musica dei locali migliori è dal vivo. Mi lascio attrarre da un gruppetto jazz davvero bravo. Chiediamo un assaggio di cocomero. Arriva un vassoio colmo: farò pipì tutta notte!

Tornando, sul ponte, incrociamo molti cani randagi. Una dozzina, quasi tutti da un lato. Siamo proprio su quello. Ci ignoreranno? Una selva di ringhi, non appena accenniamo ad avvicinarci, mi convince in un attimo. Meglio i tre o quattro cani dall'altro lato!

Facciamo le valigie fino all'1 e mezzo di notte. Avendo saltato Kutaisi abbiamo un giorno in più. Lo passeremo in Armenia: il visto, stranamente, inizia proprio un giorno prima! Quello dell'Azerbaijan, invece, è preciso, quindi siamo "costretti" a recuperare in Armenia, che è anche il Paese, dei tre caucasici, che mi attira e incuriosisce di più.

03/08/2007 "In Armenia, la Generosa"

Arrivederci Tbilisi! (88 KB)

Nonostante la strada rumorosissima, forse grazie ai tappi, la notte vola.

Oggi dovremmo andare a Erevan. Come al solito non sappiamo dove dormiremo. Come al solito speriamo di trovare in fretta qualcosa di bello ed economico.

Andiamo a fare colazione nel mini quartiere "europeo". Cerchiamo a lungo quello meglio esposto, con le poltrone dall'aspetto più comodo, con la musica più piacevole e dall'aria più attraente. Ci decidiamo per un locale che ha ricavato alcuni tavolini all'interno di un vagone di tram ed altri dalle basi di vecchie macchine da cucire Singer.

Solo un assaggio, per gradire (63 KB)

Siamo fortunati, la colazione è eccellente. Chiediamo un blini, una specie di crepe, della frutta, un caffelatte ed un caffè freddo. Arriva un blini gigante ripieno da scoppiare con frutti di bosco freschi, una porzione gigante di arbus, il cocomero, un ottimo caffelatte ed un caffè freddo shakerato con ghiaccio.

Pago con carta di credito, abbiamo finito i contanti.

Mentre mangiamo arriva una comitiva rumorosissima. Dopo averli ascoltati un po' capiamo che sono israeliani.

Si addensano attorno ad una porta da cui inizia una scalinata verso il basso, sottoterra. Mi avvicino, incuriosito. É un forno. Nei grandi forni tandoori cuociono il tipico pane a racchetta, morbido e saporito e i tanti tipi di rustici ripieni di patate, verdure, cipolle. Ne prendo un paio per la giornata.

Usciamo dalla città abbastanza rapidamente. Ci arrampichiamo sulle colline che circondano Tbilisi come una grande conca. Il fondo, se si riesce ad evitare le buche più dure, come cantava Battisti, non è male.

Il paesaggio non è particolarmente interessante: pochi alberi, una vaga steppaglia giallo-marrone, alcuni villaggi male in arnese.

Prendiamo la strada secondaria che, dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica e la disgregazione in tante piccole repubbliche, è diventata la principale verso l'Armenia. Fortunatamente in molti punti è riasfaltata di fresco. La campagna, quella tipica di fattorie e campi coltivati, riprende il sopravvento.

Vado bene di qua? (28 KB)

La dogana è fatta di qualche baracca. Come al solito capisco dove devo andare solo guardando gli altri e chiedendo alle persone intorno; i militari sono piuttosto taciturni.

In tutto l'uscita dalla Georgia e l'ingresso in Armenia prende poco tempo, un'ora e mezzo al massimo.

Riparto immediatamente, libero e felice come un uccello caduto temporaneamente in una rete che si è appena liberato. Dopo un km ci fermiamo per girare la cartina, metterci il casco e il resto.

Qualche metro dopo c'è un gommista con bar annesso. Subito escono un paio di ragazzi, seguiti poco dietro da un signore di mezza età. Iniziamo a conversare, anche Caterina, con il più piccolo dei ragazzi che sta studiando inglese al liceo.

"Fermatevi a prendere qualcosa!" propone lui.

"No, grazie, è già tardi..."

"Su, solo un tè, un caffè, un succo di frutta" insiste.

"Davvero, dobbiamo arrivare fino a Erevan!"

"Ma solo un tè, vi riposate un attimo e ripartite!"

"È tardi, arriveremo di notte..."

"Dai, cinque minuti e ripartite!" dice quasi dispiaciuto che non vogliamo accettare la sua ospitalità.

"Ok..."

Gli torna il sorriso sulle labbra, ordino anche per Caterina. Oltre al tè che ho chiesto, ci porta anche due aranciate, che decidiamo di non toccare per non approfittarcene. Mi mostra la sua casa, ricavata sul retro del bar-officina: una bassa abitazione ad un piano, con almeno 5 o 6 stanze, a giudicare dalle dimensioni e dalle finestre che vedo.

"Volete andare in bagno, farvi una doccia? Potete andare nel bagno di casa mia!"

Io declino, Caterina usa solo la toilette.

I figli hanno 15 e 18 anni, vanno entrambi a scuola e aiutano il padre in officina, anche se il più piccolo sembra insofferente. Il grande, invece, è soddisfatto, si vede che continuerà il lavoro del padre, mentre il piccolo forse vorrebbe cambiare vita.

Sono seduti ad un tavolo giocando a "nardi", l'onnipresente gioco da tavolo che noi chiamiamo "backgammon".

Chiacchieriamo alcuni minuti, anche per far freddare il tè, come sempre a temperature ustionanti, parliamo dell'Armenia, dell'Italia, dei viaggi, di cosa fanno, di cosa facciamo, di dove possiamo cambiare dei soldi, delle strade migliori per arrivare a Erevan.

Dopo una mezz'oretta dobbiamo proprio salutarli.

Su indicazione dei nostri amici torniamo alla dogana per cambiare dei soldi, in nero, nel piccolo spaccio alimentare che rifornisce i poveri camionisti che si fermeranno lì per molte ore, giorni. [1 € = 450 DRAM]

Tornando salutiamo al volo la famiglia di prima e imbocchiamo la strada per Erevan. A giudicare dalla cartina sarà quasi tutta montuosa.

Superiamo alcuni contadini che vendono frutta al lato della strada. Caterina vuole delle pesche, ci fermiamo. Inizialmente capiscono che vogliamo l'intero secchio, ma gli mostriamo la moto, non sapremmo proprio dove metterle!

"Quanto costano queste?" e gli metto in mano 5 pesche.

Si guardano tra loro, scoppiano a ridere, imbarazzati.

Me le ridanno, nel gesto di regalarmele.

"Quanto costano??" insisto.

"Niente, non costano niente, prendetele!" rispondono quasi increduli, come a dire "come si fa a pagare per 4 pesche??"

Siamo noi gli increduli: questa gente è qui per vendere i pochi frutti della loro terra e del loro lavoro, che regalano a uno dei pochi turisti in transito...

Siamo costretti ad accettarle, proviamo a mettergli in mano delle monete ma ce le ridanno ridendo, davvero non riescono a credere che vogliamo pagare per così poco! Scambiamo qualche chiacchiera e concludiamo per un paio di foto di gruppo.

Motociclista armeno con gruppo (82 KB)

Seguiamo il fiume Debed in una stretta gola. Il panorama è splendido, basse colline fittamente boscose, di tanto in tanto qualche piccolo villaggio arrivato dall'800. Selvaggio, a parte quando incrociamo degli orribili, immani impianti chimici spesso in disuso. E quando non lo sono è ancora peggio per via delle nubi tra il beige e il nero che spandono nell'aria.

Zero impatto ambientale (87 KB)

Scendiamo e saliamo rapidi come la corrente, a volte incrociamo la traiettoria del Debed grazie a piccoli ponti. Di tanto in tanto la strada diventa bucata come una gruviera, allo stesso modo della prima città in Georgia: buchi perfettamente quadrati, più o meno grandi e profondi. Prenderne uno equivale quasi sicuramente a cadere. I tunnel non sono mai illuminati. Entrarvi è come ritrovarsi nel cuore della notte dopo aver avuto una lampada puntata fino a un secondo prima, ad occhi disperatamente aperti cercando di cogliere qualsiasi segnale utile a proseguire: un riflesso, un faro. Dentro un tunnel si possono incrociare carretti ovviamente senza luci, TIR che passano a malapena e auto, spesso anch'esse senza fari, pedoni, animali che Dio solo sa cosa fanno dentro un budello buio come la pece, voragini nell'asfalto già normalmente in condizioni peggiori dell'esterno.

Puntiamo decisamente a sud verso Erevan. La strada sale oltre i 2500 metri su un immenso altopiano. L'orizzonte si allarga a dismisura, chiuso in lontananza da montagne ancora più alte incappucciate di neve o sovrastate da un cielo minaccioso, nerissimo. Il tempo peggiora, fa quasi freddo. Anzi, fa freddo! Inizia a scendere una pioggia prima leggera, poi abbastanza fitta.

Quando l'altopiano sta per finire il tempo migliora e prima della grande discesa verso Erevan, come dal bordo di un balcone, dall'alto, compare di nuovo l'Ararat. Vecchio amico, visione consolante, familiare. Siamo quasi arrivati!

Ci immettiamo in una specie di autostrada che ci accompagna fino ad una classica periferia di palazzoni male in arnese. Poi collassa in una stradina soffocata dal traffico.

Ci ritroviamo in centro abbastanza rapidamente, ora inizia la lotteria dell'albergo! È piuttosto tardi, tra poco farà buio e il cielo minaccia pioggia.

Armato di walkie-talkie vado al primo B&B segnato sulla guida. Apre la porta una signora gentile, mi rendo subito conto che è un appartamento. Temo di nuovo di trovare solo sistemazioni come quelle di Tbilisi, in case iper-affollate e camerate comuni. Invece ha un paio di belle stanze doppie, ma sono entrambe occupate. Vorrei provare il B&B esattamente al piano di sopra, almeno secondo la guida, ma la signora mi "sequestra", vuole piazzarmi da una sua amica.

"Può affittarti addirittura un intero appartamento!" dice ammiccando mentre le telefona.

Intanto parlo con la figlia, una ragazza carina, consapevole di esserlo, felicemente fidanzata con un ragazzo di Putignano. Un altro aspetto della globalizzazione. Parla abbastanza bene l'inglese e il francese, oltre ovviamente al russo. Sta imparando l'italiano.

La signora si accorda per incontrarci in un incrocio qui vicino. Scendo, sotto lo sguardo vigile della signora, quindi definitivamente perdo l'occasione di andare di sopra a vedere se hanno posto.

Vado all'incrocio, aspetto 20 minuti. Intanto il giorno si fa sempre più buio, il vento si alza, inizia a cadere qualche rara goccia. Mi si avvicina una vecchina piegata a chiocciola, con la spina dorsale collassata. Vende pochi semi, hobby nazionale in tanti Paesi. Le compro un cartoccetto, mi benedice in russo, scambiamo qualche parola. È viva, presente. Confesso che persone così pronte e brillanti mi impressionano ancora di più... È l'ennesima vittima dello scioglimento dell'Unione Sovietica e del suo sistema di protezione sociale.

Non c'è traccia dell'amica della signora di poco fa. Torno indietro, seccato. Sul citofono non trovo il nome dell'altro B&B. Rassegnato, suono di nuovo a quello di prima. Di nuovo la signora, di nuovo salgo, di nuovo figlia e signora parate ad accogliermi.

"Non è venuto nessuno!" esclamo.

"Com'è possibile...riprovo a telefonarle" risponde con un tono tra l'incredulo e il sorpreso.

Non so con chi parla, fatto sta che ho un nuovo appuntamento. Stesso posto, stavolta, mi pare di capire, con il nipote di questa fantomatica signora.

Altra telefonata, contrordine. Il nipote arriva qui.

Mi accomodo, inizio a parlare in russo con la signora e un po' inglese, un po' francese con la ragazza.

Questa ha incontrato quattro anni fa, qui a Erevan nel suo appartamento / B&B, il suo fidanzato di Putignano. Mi racconta una storia di un grande entusiasmo di lui, che inizialmente doveva fermarsi una notte, ma che poi ha iniziato a rimandare giorno dopo giorno la partenza, fino a restare una settimana filata, di una sua chiusura iniziale, di rifiuti tra il civettuolo e il pragmatico, finchè la protervia di lui, tra decine di telefonate, lettere ed email, non ha superato le sue remore ed hanno iniziato a frequentarsi.

Traduce brevemente in russo anche alla madre, che ascolta e annuisce soddisfatta, mi guarda con lo sguardo felice.

Vorrebbero sposarsi, ma è difficile ottenere i documenti, il permesso. Ovviamente da parte italiana.

Dopo alcuni minuti suonano. Sale un ragazzino sui 14 anni, parla un discreto inglese. Si rifiuta di parlare in russo, anche se lo sa. É con un amico che invece è il viceversa: poco inglese, meglio col russo. Dipenderà dalle famiglie, mi dico.

Torniamo verso l'incrocio che ormai conosco a memoria, lo superiamo e ci infiliamo in un piccolo tunnel sotto a un palazzo. Entriamo in un grande cortile creato da quattro lati dei classici palazzoni sovietici. Ormai è buio, ma le luci sono spente, chissà se si accenderanno mai. É pieno di bambini e ragazzi che giocano e parlano. Ci avviamo tra quelli, poi ci infiliamo in un portone scalcinato (come gli altri, del resto). Anche l'interno è cadente, scrostato, arrugginito, male illuminato. L'ascensore è poco più di una cassa che sale e scende.

L'appartamento è come il resto del palazzo, cadente. Non c'è l'acqua calda.

"La doccia è rotta, ma quando volete farla venite da noi, abitiamo proprio qui accanto" e fa un gesto vago verso il corridoio.

Il tutto per 5.000 DRAM a testa, una dozzina di euro. Non ci siamo... gli dico che ci penso e che torno dalla mia ragazza.

Sono affranto. Fuori ormai è buio, i lampi sono sempre più vicini, il vento è fortissimo, inizia a piovere. E siamo ancora senza un tetto per la notte.

Andiamo nell'ostello che ci avevano indicato questo pomeriggio appena arrivati, nella piazza principale.

Completo.

Il ragazzo alla reception ci propone però l'appartamento di un suo amico.

"Ok! Dov'è?" chiedo senza troppa convinzione.

"É difficile da raggiungere, può venire qui, tra mezz'ora...ma con il taxi. Che gli dico?" mi chiede per capire se siamo intenzionati oppure no. Per loro, sicuramente, quel taxi è un investimento da valutare.

"Digli che se ci piace ci fermiamo, altrimenti ce ne andiamo!" rispondo non troppo conciliante. Sono innervosito da tutte queste difficoltà, decisamente non me le aspettavo.

Mi ricorda la gita in Sicilia di un paio di anni fa, dove, anche se fuori stagione, trovavamo sempre tutto occupato e vagavamo per ore alla ricerca di un posto dove dormire. Come allora, decido di sacrificare qualche ora alla ricerca via Internet di sistemazioni per la notte.

Al piano interrato di questa struttura moderna c'è la sala pranzo e un paio di computer. Salgo:

"Posso navigare?"

"Certo! Attivo una password al computer di destra."

Scendo, la password non funziona. Torno su.

"Ah! Prova quest'altra password all'altro computer!"

Torno giù, la password non funziona. Torno su.

"Strano...prova di nuovo al primo computer tra 10 minuti."

Torno giù, la password non funziona. Torno su.

"Non so, forse ci sono problemi sulla linea, mi spiace..."

Ok...provo a restare calmo, ma sentire grevi voci romanesche nella sala non mi aiuta.

Finalmente arriva il ragazzo. Seguiamo il taxi nella notte, sotto una pioggia battente.

Dopo una decina di minuti arriviamo sotto ad un altro palazzone. Stesso ingresso cadente, scrostato, diroccato. L'ascensore non c'è. Saliamo al quarto piano. L'appartamento, stavolta, è decente: ingresso, bagno, cucina, salotto, camera da letto.

Iniziamo la contrattazione, Arkadi non parla una parola di inglese, ricade tutto su di me, stanchissimo.

Parte da 10.000 DRAM a testa. Troppo! La cucina non la usiamo, non sporcheremo nulla, solo dormire per due notti.

Dopo lunghe contrattazioni arriviamo a 7.000 DRAM a testa, non uno di meno.

Chiediamo gli asciugamani, le lenzuola. Chiama al cellulare la madre che arriva dopo pochi minuti.

É una furia, molto simpatica. Anche lei non parla inglese. É contrariata dal prezzo così basso, ma Arkadi la convince.

Vogliono i soldi anticipati. Mentre andiamo a prendere gli asciugamani, passo a cambiare i soldi. Lei, intanto, sistema e pulisce la casa. Caterina resta con lei, all'asciutto.

Noi, invece, ci avviamo a piedi sotto l'acqua, evitando pozzanghere larghe quanto i marciapiedi, sotto rari lampioni che disegnano piccoli cerchi gialli tra gli alberi ai lati delle strade.

Chioschi, qualche bar ancora aperto. Facciamo una lunga camminata, sotto una pioggia fitta, regolare, sistematica.

Arriviamo al suo palazzo, arranco dietro di lui fino al settimo piano, senza ascensore perchè rotto. Anche le luci ai piani, uno sì, uno no e procediamo a tentoni.

I piani sono altissimi. Quando entro in casa sua verifico che gli appartamenti hanno soffitti altissimi che consentono comodi soppalchi. L'appartamento dei genitori di Arkadi è arredato molto bene, coperto di libri e quadri ovunque. Lo zio è un pittore famoso, Samvel Hambardzumyan. Ne è molto orgoglioso, mi mostra le locandine delle sue mostre tenutesi in tutto il mondo, Italia compresa. Ora vive negli Stati Uniti e continua a fare mostre in giro. Ogni tanto torna in Armenia.

"In questo palazzo siamo tutti artisti, anche io!" esclama fieramente mentre mi mostra la scultura di donna, in argilla, a cui sta lavorando ed alcuni disegni fatti tempo fa. Mi fa affacciare da un'alta finestra. Il panorama sulla città è bellissimo.

Continuiamo a chiacchierare, uscendo quasi ci dimentichiamo su una sedia l'unico motivo per cui siamo venuti qui: gli asciugamani e le lenzuola!

Torniamo, pioggia, cambio in un ufficetto aperto 24h, pioggia, mi mostra la stazione della metropolitana vicino casa, pioggia. [1€ = 455 DRAM]

Troviamo Caterina e la madre impegnate in una conversazione. La prima in inglese, la seconda in russo! Eppure ha capito un sacco di cose, come il fratello di Arkadi che ha combattuto in Karabakh 5 anni fa, Arkadi stesso è stato là pochi anni fa, per pochi mesi. Poi i loro studi e altre chiacchiere. La signora è davvero simpatica, un po' matta.

Ci mostra lo scaldabagno. Sopra la vasca c'è un cassone in plexiglass, trasparente. Si riempie con un piccolo tubo controllato da un rubinetto dedicato. Per funzionare l'acqua deve raggiungere un certo livello, poi si può accendere un interruttore che attiva una resistenza. Ci dice in quali ore manca l'acqua, consigliandoci di fare scorta, lo scopo principale di questo curioso marchingegno.

Ci chiede se riusciamo a far funzionare la lavatrice. Le istruzioni sono solo in inglese. Un modello manuale che non avevo mai visto, ma che Caterina ha visto in passato in campagna. Non ci riusciamo, poi Caterina trova il modo per scaricare l'acqua sporca, esultiamo!

É tardissimo, vogliamo mettere un punto alla giornata.

Inizia il balletto della moto: dove la parcheggiamo? Per me, come al solito, va benissimo dove l'ho lasciata poco fa. Per loro, come sempre, è semplicemente assurdo.

Pensano al vicino di casa. Nonostante l'ora tarda, suonano. Apre, è un gigante, dalla faccia non particolarmente sveglia. A ben guardarlo, anche un po' inquietante.

Scendiamo, apre il suo box. É abbastanza grande, ma dice che domani deve metterci la sua macchina, quindi la devo sistemare sul fondo. Il pavimento è molto accidentato e verso metà si apre una profonda buca, per riparare l'auto da sotto. Già per entrare, tra mezzi scalini e buchi vari, ho molte difficoltà. Proviamo a metterla sul fondo, parallela al muro, ma il box è troppo stretto.

Mi innervosisco. Voglio uscire, ma non ci riesco, è troppo difficile, rischio di cadere. Non mi aiutano, non capisco se perchè stanno discutendo tra loro di come possiamo fare, oppure se vogliono convincermi in questo modo a lasciarla qui.

Alla fine riesco, la rimetto nel punto esatto dov'era fino a poco fa. Tiro fuori dal baule posteriore il necessario per legarla a un palo.

Vengono da me, in un remake di quanto accaduto a Tbilisi pochi giorni fa. Mi propongono l'androne delle scale. Mi chiedo davvero come possano essere così distanti dalla realtà! Entrerebbe a malapena una bicicletta!

Altre chiacchiere in armeno tra loro. Per non farmi capire, mi suggerisce la mia paranoia. Poi di nuovo in russo, per invitarmi ad andare in una stajanka, un parcheggio lì vicino.

Chiamiamo il custode, che non vuole perchè poi il suo principale gli farebbe problemi. Al limite, posso lasciarla in un angolo, ma poi domani mattina alle 9 la dovrei portar via. Non se ne parla!

Riprendiamo a discutere sul garage del vicino. Alla fine ottengo di poterla parcheggiare "normalmente", non schiacciata sul fondo. 10.000 DRAM per due notti, quasi come l'appartamento! Sono stanchissimo, cedo, torno in casa.

Andiamo a dormire, sono le 2 e mezzo del mattino...

04/08/2007 "Erevan Relax"

A un'ora imprecisata della notte, le urla di una donna mi svegliano. Forse sta litigando. A parte questo, il silenzio, soprattutto in confronto all'ultimo albergo di Tbilisi, è assoluto.

L'aria è fresca, ordiniamo le idee o almeno ci proviamo ed usciamo verso mezzogiorno.

Decidiamo di andare a piedi, dall'idea che ci siamo fatti non dovremmo essere lontani dal centro. Iniziamo a camminare in discesa sul lungo viale che, a giudicare dal grande numero di bandiere straniere e di blindature e militari in assetto, ospita le ambasciate straniere in Armenia.

I palazzi sono eleganti, spesso sono vere e proprie ville sia di epoca pre-sovietica che sovietica. Quasi sempre hanno un grande parco, il viale è ampio, a 6 corsie, alberato. Insomma, Europa. Potremmo essere ovunque, se non ci fossero alcune scritte in cirillico ed altre in armeno a ricordarci che siamo molto lontani da casa.

L'inquisitore (70 KB)

Il caldo è notevole e il lungo tragitto non aiuta. Arriviamo finalmente alla base della scalinata monumentale che avevamo intravisto ieri sera sotto la pioggia.

Il micione ha acchiappato (94 KB)

Alla base c'è un grande e curatissimo giardino, con fontane e una grande scultura felina di Botero. La scalinata monumentale si impenna arrampicandosi sulla collina, lontano. In alto si staglia un obelisco celebrativo. Nelle intenzioni del primo architetto, c'era la celebrazione del cinquantesimo anniversario della Repubblica

Socialista Sovietica d'Armenia. Adesso, c'è il tentativo di affermare questa giovane Repubblica che sta cercando di risollevarsi dalla profonda depressione economica in cui è precipitata a seguito dello scioglimento dell'Unione Sovietica.

I lavori furono interrotti l'anno in cui ci fu un gravissimo terremoto, per poi essere ripresi un paio di anni fa, dopo quasi 10 anni, per dimostrare il ritrovato ottimismo e benessere. Ovviamente la finalità è cambiata, come il lontano obelisco che vedo in cima.

La parte bassa è abbellita da fontane e aiuole. Ogni piano può essere raggiunto dalla scalinata esterna, oppure da una scala mobile. Il gran caldo e la prospettiva delle centinaia di gradini spingono Caterina all'interno, mentre io proseguo all'esterno, guardandomi intorno, in basso e soprattutto le sculture e le fontane sempre diverse. Ad ogni piano c'è un ombrellone che dà un po' di riparo ad un sorvegliante che controlla che nessuno danneggi la struttura o chissà cos'altro.

I turisti sono molto pochi, ancora meno quelli che sembrano provenire da fuori Erevan. Verso l'alto la struttura è sempre meno rifinita a causa dei lavori ancora in corso, finchè non si arriva ad un cratere aperto. La scalinata è interrotta, manca ancora il raccordo tra la parte bassa del monumento, appoggiata al terreno e quella alta, sulla ripida collina. Dovrà essere una struttura sospesa nel vuoto, ma per il momento c'è solo un enorme cantiere a cielo aperto, tipo miniera.

Mi dicono che gli ascensori e le scale mobili non funzionano più da un paio di piani. Chissà dov'è Caterina. Proseguo l'arrampicata, il percorso previsto passa fuori dal cantiere, lungo passerelle che corrono a fianco delle eleganti villette che punteggiano la collina. Si arriva sotto all'enorme basamento della terrazza che domina Erevan, sovrastata dall'obelisco con in cima un simbolo che vuole significare la ritrovata libertà dell'Armenia.

La vista è ampia, ma finisco per impressionarmi più per il lavoro immenso che per il panorama, visto che l'Ararat è incappucciato e la città dall'alto non ha grandi spunti.

A fianco dell'obelisco c'è un basso mausoleo, ora chiuso, che sicuramente in passato ospitava qualche reliquia sovietica o più semplicemente un classico memoriale delle vittime della Grande Guerra Patriottica.

Finalmente l'Arca di Noè!
(90 KB)

Poco oltre un'altra scultura di Botero, una buffa e coloratissima barca e, di fronte al complesso monumentale, un parco grande e ben curato. Preferisco però tornare da Caterina. Inizio così la discesa, per poi entrare, appena possibile, all'interno del monumento per prendere le scale mobili.

Anche l'interno è progettato come un museo, ad ogni piano ci sono statue, sculture e quadri alle pareti. Tutto è in marmo, molto curato.

Nessuna traccia di Caterina, arrivo alla base, poi la vedo seduta su una delle panchine. Mi seguiva dal basso, in lontananza.

Il caldo è intenso. Compriamo un paio di bevande gelate, poi andiamo verso il Teatro dell'Opera. La struttura rotonda, classicheggiante, è circondata da bei giardini pubblici e piazzette. Facciamo alcuni giri intorno, poi proseguiamo ad anello nelle strade intorno.

Passiamo davanti ad un Internet Cafè. Entriamo nella piccola sala con 4 file di 5 pc ciascuna, sembra di essere nella pancia di un aereo. Con noi, altri 4 o 5 ragazzi. Navighiamo, facciamo alcune ricerche, annotiamo degli indirizzi, iniziamo a mandare qualche email per i prossimi giorni. Mi preoccupa soprattutto Baku: nelle settimane passate non sono riuscito a trovare granchè e la guida dice esplicitamente che è difficile dormire a prezzi economici. Restiamo un'ora, accompagnati da una sola ed unica canzone suonata ripetutamente, in maniera ossessiva, dal pc della ragazza del Cafè. Chissà chi canta.

Compriamo il pranzo in un supermercato con cambiavalute annesso [1 € = 460 AMD]: rustici ripieni di patate o altre verdure o formaggio, dolci di miele e nocciole.

Torniamo a mangiare all'Opera. Questa è inserita in una piazza circolare, pedonale, poco più grande, tappezzata da una lunga, unica panchina di forma anch'essa circolare. Ci sediamo per mangiare e intanto osserviamo la varia umanità che bazzica. I soliti venditori di sementi, più o meno poveri. Questi ultimi hanno poca varietà e pochi semi, a volte anche solo 2 o 3 cartocci che sperano di vendere a qualcuno. I primi, più benestanti, hanno banchetti più grandi e grande varietà di semi, più formati di cartocci da vendere. In entrambi i casi, questi ultimi sono in genere ricavati da pagine di libri.

Poi ci sono alcuni ragazzi che affittano biciclette o automobiline elettriche. Arrivano due bambine mano nella mano con la nonna. Puntano alle biciclette. La più grandicella senza rotelle, quella più piccola sceglie un modello, tra quelle con rotelle, più femminile, tutta rosa,

molto carina. Iniziano a girare intorno alla nonna e ad un paio di statue cinguettando felici come rondini, è bellissimo, gioisco con loro.

I maschietti sono più attratti dalle automobiline elettriche. I modelli base in realtà hanno la batteria fuori uso e vengono spinte dai ragazzi stessi che li affittano. Quelle lux, funzionano da sole e lasciano mano e soprattutto piede libero al pilota di turno.

Vogliamo andare al teatro, vederlo all'interno. Andiamo al botteghino, una signora di mezz'età, molto gentile, ci spiega che le ferie sono anche per loro. Vedo però una locandina di uno spettacolo, domani.

"E questo" le chiedo, tra il sospettoso e il timoroso di non aver capito le lunghe spiegazioni di poco fa.

"Sì, c'è domani! É un bello spettacolo!"

Poi mi perdo nel chiedere dove sia l'ingresso del Teatro dell'Opera, convinto che sia la sede dello spettacolo pubblicizzato dalla locandina.

"Ok! Prendo due biglietti!"

Ce ne andiamo felici per la fetta di "vita comune" che faremo domani, per l'assaggio più approfondito della città.

Domani dovremmo andare in giro per monasteri. Nei dintorni ce ne sono moltissimi, più o meno remoti, più o meno famosi. L'idea però di riprendere la moto dopo un solo giorno di stacco non mi attira molto, soprattutto dopo tutte le giornate appena passate in sella.

Ne parliamo e decidiamo di stare a Erevan anche domani e di rimandare i giri a dopodomani, andando via dalla città e allungando in due o tre posti. So già che quindi la tappa si trasformerà in qualcosa di impraticabile, ma almeno domani ci riposiamo ancora.

Pavoni armeni (68 KB)

Torniamo nei bei e rilassanti giardini attorno all'Opera, ci sediamo in un caffè citato in uno degli articoli che ho portato dall'Italia. Ordiniamo un caffè e quale sorpresa quando arriva un caffè ... turco? No, armeno! In pratica è lo stesso che si beve in Turchia, ma qui è il classico caffè armeno, di là, alla turca. E ancora più in là, alla greca! Tutti popoli storicamente nemici tra loro, che si

contendono l'origine di bevande e cibi diffusissimi nel Medio Oriente e Nord Africa.

Se mi cercano, non ci sono per nessuno! (76 KB)

Torniamo nella monumentale piazza della Repubblica, tutta in granito rosso. Troviamo il mercatino delle pulci citato da un paio di articoli. Si trova di tutto, dai souvenir al vestiario ai mobili per la casa, ai servizi di piatti e altro per la cucina. Mediamente è roba di qualità o meglio, oltre alle chincaglierie c'è anche una certa quantità di roba interessante.

Passo davanti a dei venditori di vecchie banconote in rubli, con i simboli del passato governo. Proseguo, ripromettendomi di comprarli più tardi. Voglio raggiungere Caterina che si è infilata svelta tra le bancarelle. Finalmente può cercare qualcosa per sè e gli amici!

Obiettivo tascabile (88 KB)

Magliette, bambole fatte a mano, melograni (simbolo di fertilità e abbondanza) essiccati e dipinti, saliere in terracotta di mille forme e colori, materiale fotografico.

Caterina ha un rigurgito adolescenziale quando intravede una vecchia Polaroid.

"La voglio! Chiedigli quanto costa!" mi chiede accennando al vecchietto lì a fianco.

Inizia una trattativa che ben presto riduce di 1/3 la richiesta iniziale.

"Ma dove trovo il rullino?" chiedo preoccupato. Penso infatti che in Italia siano nella migliore delle ipotesi dispendiosi, se non direttamente introvabili.

"Dove vuoi, è pieno di negozi che li vendono!" mi rassicura, convinto ma poco convincente, il signore.

Ok, affare fatto, per circa 10 euro la macchina è nostra e un sorriso a 32 denti si apre nel viso di Caterina.

Su un lenzuolo intravedo una guida sovietica su Erevan, in una traduzione francese, in cui mi ero già imbattuto nelle mie ricerche su Internet prima della partenza.

Nostalgia canaglia (82 KB)

Incrociamo altre anziane che chiedono l'elemosina. Stringono il cuore. Una ragazza malata, nel senso di mezza matta, ci segue per un po', chiedendo insistentemente dei soldi. Proseguiamo. Ci segue. Dopo varie circonvoluzioni riusciamo a sganciarci. Capitiamo per caso davanti all'ingresso del ristorante CCCP, nostalgico per nostalgici. Foto di rito. Imbocchiamo la strada principale che dalla piazza della Repubblica torna verso l'Opera. Palazzi di antica eleganza, negozi, tanti, di tutti i tipi. Entriamo in un buchetto pieno di souvenir. Oltre all'onnipresente brandy, prodotto anche in una fabbrica qui vicino, ci sono quadri, decorazioni coi melograni, piccoli gioielli e molto altro. Chiacchieriamo con il ragazzo del negozio. Al di sotto dei 30 euro di spesa, non toglie neanche un centesimo. Contrattiamo una mezz'ora, nulla da fare. Nè per noi, nè per lui: nessuno cede.

Cambiamo qualche euro [1 € = 460 AMD], curiosiamo in una libreria. Caterina mi impedisce di comprare l'ennesima, bellissima cartina di Erevan.

Pure il toro ha acchiappato! (51 KB)

Poco oltre entriamo in una piazzetta con al centro una fontana con delle sculture dei segni zodiacali, un grande cinema di cui abbiamo già visto diverse pubblicità in giro per la città e su alcuni giornali, poi una bella scultura con materiali di risulta che mi ricorda molto da vicino quelle fatte da un gruppo di punk italiani di cui non ricordo più il nome. Ricordo che molti anni fa li vidi in un centro sociale a Roma con un grande camion il cui muso era mascherato da un'enorme scultura a forma di teschio ed avevano costruito un ragno apocalittico ed un gigante contorto, in una posa simile al Golia di Bomarzo, con resti di moto ed auto. Anche una 500 (la macchina!) infilata su uno spiedo enorme, che ruotava sopra un fuoco acceso.

Questo, invece, è un toro, costruito anch'esso con resti di auto e moto.

Arriviamo nella piazza dell'Opera, iniziamo a cercare il ristorante per la sera. Vorremmo trattarci bene. Quelli che vediamo, di cui avevamo preso gli indirizzi su Internet, non ci piacciono. O troppo turistici o non ci ispirano. Oppure non li troviamo del tutto. Un altro matto, ubriaco, ci si mette alle costole.

I piedi sono lessi, decidiamo di prendere un taxi.

"Dove?"

"Via ...", gli dico l'indirizzo di un altro ristorante trovato su Internet.

"?", non sa dove sia.

"Il ristorante ...", gli dico il nome.

"?", non lo conosce.

"Dovrebbe essere vicino Piazza della Repubblica!"

Un altro scherzo di Internet? Comunque dopo avergli detto il nome della zona, sembra illuminarsi, chiama la sua agenzia per una conferma e parte a razzo.

Dalle parti della piazza inizia a girare in tondo, in traverse e deviazioni. Non lo sa, ha bluffato!

All'ennesimo passaggio, l'insegna di un ristorante lo convince a fermarsi:

"È questo!" esclama inchiodando.

Scendiamo e paghiamo, poco convinti.

Il posto è comunque carino, entriamo. All'ingresso c'è un acquario, forse per scegliere i pesci da mangiare freschi. L'interno è come una lunga cantina: soffitto a botte, stretto e lungo, pietra grezza. Ai lati, molte porte, tutte chiuse! Nessuno ci accoglie, sembra di essere entrati in un sotterraneo privato. Apriamo una porta sulla destra, a caso. Tavoli, persone sedute, stanno cenando. Chiudiamo immediatamente, come se fossimo entrati di nascosto a casa di qualcuno.

Nel corridoio, nessuno in vista.

Proviamo un'altra porta sulla sinistra, qualche passo più avanti. Stavolta la sala è molto più grande e sul fondo riconosciamo un paio di camerieri. Uno ci viene incontro, gli dico che siamo in due e ci fa accomodare ad un tavolo sul lato opposto della sala. Escono, restiamo soli. Lo stile è identico: soffitto a botte e mattoni a vista, grezzi. Un'eleganza sobria. Il cameriere torna col menu, poi esce. Sempre chiudendo la porta. Silenzio. Un posto incomprensibile, ma i piatti proposti sono interessanti.

Prendiamo un paio di zuppe tipiche armene, verdure e altro. Tutto buono. Caterina chiacchierando gioca con affarino di legno, posato sul tavolo. Arriva il cameriere:

"Serve qualcosa?" chiede gentilissimo.

"No grazie!"

Altre chiacchiere, dopo nemmeno un minuto torna:

"Sì?" chiede nuovamente.

"Davvero, nulla!" rispondiamo felicemente sorpresi da tanta assiduità.

Esce, sempre chiudendo la porta. Dopo un paio di minuti, di nuovo:

"Tutto a posto?"

"Perfetto!"

"Signorina ... quello serve per chiamare il servizio!" ci dice, svelando finalmente l'arcano, indicando lo strano soprammobile di legno che Caterina maneggia da alcuni minuti.

Scoppiamo a ridere, in effetti la figurina del cameriere ed alcuni segni tipo onde avrebbero dovuto insospettirci!

Brandy armeno, dolcetto e siamo di nuovo in strada.

La foto della Repubblica illuminata è suggestiva. Mi fermo a pensare ai terremoti sofferti da questa terra, alla sua storia, a quel marmo così simile a quello del mausoleo di Lenin sulla piazza Rossa, non so se sia lo stesso. All'Unione Sovietica, ai turchi ed il loro genocidio, alle tante disgrazie, umane e naturali sofferte da questo popolo. Continuo a non percepire la tristezza e l'amarezza di fondo trovate da Terzani nel 1991. Spero di non sbagliare gioendo. Forse 16 anni sono bastati a risollevarsi un minimo. Quello che vedo e che ho visto arrivando fin qui, sembrerebbero confermarlo.

Torniamo nel negozio di souvenir dove eravamo stati nel pomeriggio, qui vicino.

C'è lo stesso ragazzo, che ci saluta cordialmente. C'è anche un suo amico moscovita, di origini armene, che è andato a trovarlo. Si sono conosciuti durante il militare. Mi racconta alcuni episodi di razzismo subiti nell'esercito. Sempre russi ai danni delle altre etnie del vasto calderone ex sovietico: caucasici, asiatici, Sud Ovest europeo. Solita amarezza nel constatare che i valori di tolleranza, di essere un unico popolo si siano disciolti nel giro di poco.

Restiamo a chiacchierare del più e del meno fino all'1 di notte. Proviamo ancora a strappare i souvenir che ci piacciono ad un prezzo per lui inaccettabile. Deve chiudere il negozio, usciamo tutti in strada.

Siamo stanchissimi, chiamiamo un taxi per tornare a casa.

Se ne ferma uno con un ragazzo ... strano alla guida. Entriamo comunque, attraverso la musica ad alto volume urlo l'indirizzo, parte a razzo senza una parola. In un lampo arriviamo. Il tassametro segna 2600, prende 3000. Aspetto il resto, invano. Scendo, non ho voglia di discutere. Non con lui, non qui, non a quest'ora.

Sotto il palazzo incontriamo quell'altra bella faccia da matto del nostro vicino che ci tiene la moto.

Rapido saluto, buona notte!

05/08/2007 - "Erevan d'Arte"

La notte scorre tranquilla. La casa è silenziosa e luminosissima, all'alba il sole gioisce con forza.

Nel dormiveglia mi chiedo se compreremo davvero i quadri visti ieri nell'area del Vernissage, se riusciremo ad andare nei musei e a fare i giri che pensavamo.

Penso anche che dovremmo prendere la moto. Le piaghe sotto i piedi non mi danno alternative, anche se preferirei prendere la metro.

Sveglia, colazione. Decidiamo comunque per la metro. È più spartana e piccola rispetto a quella di Tbilisi.

Scendiamo nei pressi dell'Opera, in ampi e curati giardini incastrati tra i grandi viali del centro. Ho di nuovo una gradevolissima sensazione di rilassatezza, di "casa", mi sento a mio agio, tutto è molto godibile, tranquillo e stimolante allo stesso tempo.

Il caldo è notevole. Il Matenaradan, il museo dei manoscritti, si staglia alla fine di un breve viale alberato che si stacca da uno più grande che prosegue verso la periferia. Grandi statue, di famosi scrittori e intellettuali armeni, ne circoscrivono la facciata. Con mio grande disappunto è chiuso. Sarebbe bastato controllare l'orario di apertura nei giorni scorsi per scoprire che oggi è riposo ed andarci prima.

Tornando verso il centro passiamo davanti al museo di Kotchar. La descrizione fatta dalla guida ci incuriosisce. La porta del piccolo museo privato è chiusa a chiave. Bussiamo, ci apre una signora che ci accoglie all'interno, quasi freddo rispetto al torrido esterno.

Parla solo russo, traduco quello che riesco per Caterina. Poi arriva una ragazza che parla un po' di inglese. Iniziamo dai disegni, alcuni manoscritti, qualche cenno alla vita dell'artista a Parigi e in altri luoghi del mondo.

Poi arrivano i pezzi forti: grandi quadri coinvolgenti, mi ricordano molto il Picasso di Guernica, ma forse più accessibile, più caldo. Infine il genio: i dipinti tridimensionali. Composizioni a metà tra il quadro e la scultura. Strutture piegate e dipinte. Girano e si scoprono lentamente, sopra piccoli piedistalli. Il meccanismo e le luci vengono accese da loro al nostro arrivo, spente subito dopo. Parola d'ordine: risparmio! La vita non è facile...

Ci rifugiamo nell'Internet Cafè visto ieri, a caccia di hotel e B&B per i prossimi giorni. Ne troviamo alcuni, prendo nomi e indirizzi e mandiamo un po' di mail. Speriamo!

Torniamo all'Opera, obiettivo Vernissage e ... quadro! Parte la trattativa, Caterina come al solito è decisissima, anche se stavolta è meno determinata del solito. Pensa ad Aleks, il pittore, alla sua realtà di artista in un Paese difficile come l'Armenia. In ogni caso riesce a dimezzare il prezzo! Dai 150 € chiesti ieri in prima battuta (scesi a 100 prima che ce ne andassimo), oggi è arrivata a 80, incluso un disegno su cartoncino, formato A3.

Si pone il problema dell'imballaggio. Aleks propone un tubo da disegno:

"Vado nel mio studio a ora di pranzo e in mezz'ora ho fatto! Ci rivediamo qui nel pomeriggio" propone.

"Ok!"

Proseguiamo a parlare, a capire quando possiamo tornare visto che vorremmo continuare a girare.

"Facciamo così: andiamo adesso nel mio studio, tutti insieme!"

Accettiamo di buon grado, curiosi di vedere dove lavora il nostro amico.

Chiama al cellulare un suo amico tassista e di nuovo scopriamo la rete di amicizie e mutuo soccorso che tante volte abbiamo sperimentato in giro per il Mondo.

Tempo una mezz'ora, durante la quale chiacchieriamo del più e del meno, ed il suo amico arriva. Aleks va dai pittori vicini a chiedere se gli guardano cortesemente i quadri mentre lui ci accompagna nel suo studio a concludere l'affare.

Di nuovo i grandi viali, durante il tragitto ci indica alcuni monumenti. È un grande appassionato di cinema italiano, li conosce tutti: De Filippo, De Sica, Fellini, Visconti, Totò, Sordi, Vitti, Muti, Gassman e così via, tra attori e registi. Ricorda titoli e trame. Di nuovo, verifichiamo che nell'ex Unione Sovietica la grande cultura italiana era divulgata e, soprattutto, apprezzata. Chissà cosa ne pensano degli odierni "cinepanettoni" (mi fa schifo solo il termine) e dei destini dei figli di quei grandissimi che cita. Solita tristezza e malinconia di quando penso alla disintegrazione, disfacimento della cultura italiana.

Arriviamo in una zona di alti palazzi con il consueto verde, qui molto ridotto rispetto all'elegante centro. All'esterno del palazzo, in una specie di seminterrato, apre un'inferriata che protegge una porta di legno. Entriamo. È lo studio di Aleks: una stanza dai soffitti altissimi, come sembrano avere tutte le case di Erevan. Ci aspettavamo un luogo maledetto, di sofferenza e patimenti artistici, tele iniziate ed abbandonate in un angolo, in preda ad altri fuochi d'ispirazione.

Il nido dell'artista (72 KB)

Invece è un posto normalissimo, con tanti pennelli e colori, alcuni cavalletti, un paio di divani e di librerie occupate da libri e riviste. C'è una seconda stanza con una brandina, per quando fa troppo tardi e non riesce a rientrare a casa o quando vuole riposarsi durante il lavoro.

Ha chiamato il figlio ad aiutarlo e a fargli esercitare l'inglese che sta imparando a scuola. È giovane, timido, non dipinge. Nonostante il suo inglese sia davvero minimo, dà la possibilità a Caterina di comunicare, visto che Aleks parla soltanto russo.

Schiodano la tela dal telaio, trovano un grande tubo col cartone spesso un centimetro, avvolgono tela e disegno insieme, chiudono il tubo che da oggi si posizionerà dietro il sedere di Caterina, subito sotto il baule posteriore.

L'amico tassista è entrato, ha aiutato anche lui. Chiudiamo tutto, salutiamo il figlio, torniamo in taxi al Vernissage. Si sono fatte le 18:30!!

Andiamo subito al teatro per lo spettacolo folcloristico di cui ieri abbiamo comprato i biglietti.

Il teatro dell'Opera è qui dietro ... peccato che non sia quello giusto! Partiamo a caccia del posto, tutti lo conoscono, ma nessuno sa di preciso dov'è. Chiediamo a diverse persone, ci mandano in tante direzioni, avanti e indietro.

Chiesa piccina picciò (66 KB)

Nei vari giri ci imbattiamo in una chiesa minuscola di cui avevamo letto nei giorni scorsi. È incastrata in un cortile, sopraffatta dai palazzoni popolari che la circondano. È circondata da macerie, immensi camion, nonostante sia domenica, fanno avanti e indietro portando via i residui di non so quale demolizione. All'esterno sono accumulate diverse chakra, un paio di signore chiacchierano. All'interno si entra in un altro mondo, di candele e incenso, vecchio di millenni, la luce e l'atmosfera cambiano. Non siamo più a Erevan, ma in un mondo antico, mistico.

Usciamo scossi, il contrasto con quello che ci circonda, alla violenza ed allo scarso rispetto di questi lavori. Chissà cosa le capiterà a fianco, dopo essere stata nascosta in modo così sfacciato.

Alla fine troviamo il teatro, siamo in ritardo, lo spettacolo è iniziato da un quarto d'ora.

Turbini di colore (43 KB)

È una stanza piccola, per essere un teatro. Sul palco ci sono decine di persone tra musicisti e danzatori. Tutti sono nei costumi tradizionali, coloratissimi, lunghi, eleganti. Le donne sono molto femminili, eleganti. Gli uomini sono molto distanti dai canoni odierni, in ogni caso sono affascinanti. Le danze e le musiche sono un mix sognante di Oriente e Occidente, appare evidente, immediata la loro cultura di Mezzo, commistione di mille influenze: Persiani, Turchi, Russi e tutti i popoli che nel tempo sono passati di qui. È meraviglioso. Ci lasciamo rapire, il tempo vola e lo spettacolo finisce lasciandoci con una piacevole sensazione nell'animo.

Passeggiamo nei dintorni dell'Opera, scopriamo un laghetto che non avevamo ancora visto. Mi sembra che qui riescano ancora a godersi il proprio tempo, non si vedono le scene isteriche che quotidianamente mi assillano a Roma.

Prendiamo la metro per andare in una zona segnalata dalla guida come la strada dei barbecue. Pare che qui sia pieno di vita e tutti i ristoranti facciano carne alla griglia. Il mio stomaco o meglio il mio intestino, minaccia; i miei piedi soffrono. Fatto sta che mi precipito nel primo ristorante che vediamo. Purtroppo stavolta ci va male. A parte il posto non molto ispirante,

anche il cibo è davvero mediocre. Un buco nell'acqua! Ma almeno riesco ad andare in bagno, finisce l'emergenza.

Torniamo a casa a piedi, compro dei dolci di nocciole e miele (tipici turchi ... o armeni ... o greci??) e ricostruiamo i bauli fino all'1:30, in vista della partenza di domani.

Terzani mi aiuta a rilassarmi. Onestamente non percepisco la tristezza e la malinconia che descrive. Non saranno come gli spagnoli, ma li vedo vivi, vivaci. I ragazzi e le ragazze sono sempre in giro, vestiti in modo ricercato e appariscente, al di là dei nostri diversi canoni estetici. Ci sono molti locali e anche le loro danze tradizionali sono forti, veloci, allegre. Probabilmente chiunque sarebbe stato triste in quel momento: alla fine di lunghi anni di recessione ed all'inizio di una crisi dagli esiti del tutto ignoti. Tra l'altro nessuna delle persone conosciute finora ha mai accennato, nemmeno quando avrebbe potuto a causa dei vari discorsi, al genocidio da parte dei Turchi. Il Nagorno - Karabakh è molto più sentito.

Finalmente verso le 2 prendo sonno.

06/08/2007 - "Armenia tra natura, misticismo e follia"

La sveglia ci resuscita alle 8. Com'era prevedibile la nottata è passata in un lampo.

Da oggi il nostro cammello è un po' più carico: qualche ceramica, un paio di bicchieri da vodka sottratti al ristorante l'altra sera, una Polaroid, 4 libri (la guida storica sovietica di Erevan in francese e tre libri su Kotchar - sculture, quadri e dipinti) e, naturalmente, il grande tubo con il quadro e il disegno di Aleks.

Abbiamo previsto molti giri, troppi: Geghard, Garni, Echmiadzin, Khor Virap, il giro del lago di Sevan da sud, la chiesa sul lago Sevan, l'arrivo vicino Dzoraget. Vedremo se e cosa riusciremo davvero a fare!

Guardo la cartina e capisco subito che il giro che avrei voluto fare verso sud, unito a tutto quello che vorremmo vedere, è impraticabile. Troppo lungo.

Durante la rapida colazione a base di dolci di nocciole e miele che ho comprato nel negozio sotto casa, decidiamo di tagliare. Ci accordiamo su Khor Virap, Geghard, Sevan, chiesa, Dzoraget.

Già così ho i miei dubbi!

Tanto per metterci subito comodi, partiamo alle 10! Consegniamo le chiavi al vicino, ci industriamo per legare il tubo col quadro.

Finalmente ci avviamo verso la periferia di Erevan, schivando delle buche apocalittiche ed alcuni tombini scoperchiati (!). Passiamo davanti alla stazione ferroviaria, con la grande statua equestre riprodotta in molte guide. Per fortuna fuori città le strade tornano normali.

Viaggiamo veloci su una strada a 4 corsie. Pianura fertile, coltivata a perdita d'occhio in tutte le direzioni. Alla nostra destra, sullo sfondo, l'Ararat ci segue benevolo. Terra turca, antichi conflitti.

Il mondo potrebbe essere così facile e invece...

La natura, almeno in questo caso, assiste inerme alle beghe umane che, dopo la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale, sta tornando ad essere assetato di sangue, viscere esplose, lacrime, distruzione, sofferenza. Conflitti inesistenti si generano. Tutto diventa motivo di divisione. Le religioni. L'uomo in fondo non è cresciuto. Si è evoluto, ma non è maturato. Conta più l'economia che la vita.

Mi immergo in queste riflessioni mentre la strada scorre veloce. Adesso però il sole annuncia vita, tutto è gioia.

Piloti di razza (105 KB)

Al bivio verso il monastero c'è una bancarella di verdura tenuta da due bambini che parlano solo armeno. Chiediamo un paio di pannocchie bollite. Il piccolo va a cercare il resto dei pochi soldi che gli ho dato. Nel frattempo il grande mi fa capire che sa guidare, che è bravo. Avrà sì e no dieci anni. Non ci credo, scherzo con lui. Non vedeva l'ora di saltare sul sedile. Torna il fratellino che gli dà man forte. Per sicurezza sposto la moto, per evitare guai. Accende la vecchia Lada, sgasa eccitato. Sobbalzando ingrana la retro, sgomma sul pietrisco, si intraversa in pieno bivio tra la superstrada e la deviazione per il monastero. Torna verso di noi, inchiodando a pochi centimetri dal "negozio": le varie cassette con la verdura. È contento, orgoglioso. Gli faccio i complimenti. Ero sicuro che sapesse guidare anche meglio di me, ma ora avrà qualcosa da raccontare ai suoi amici!

Khor Virap in realtà è un paesino. Un'unica strada che parte dalla superstrada e si inoltra nella campagna e poche cresciute attorno, ordinate. Tutte hanno un piccolo giardino, spesso adibito ad orto. Qualche carretto tirato da un asino ed alcuni asini moderni, a quattro ruote.

Cartolina dall'Ararat (51 KB)

Un paio di km dopo spicca lo spettacolare monastero, con un'incredibile vista sull'Ararat. Spengo il motore. Restiamo in silenzio, o meglio, avvolti dalla musica della natura. Le cicale, ovunque. Il vento tra l'erba. Gli uccelli. La natura è viva, esplode in mille colori, canta di gioia. Normalmente l'opera dell'uomo è in conflitto con la natura, le ruba la magia, la sovrasta. Ma questo monastero è unico, armonioso. Costruito da uomini che conoscevano la natura, la vivevano come manifestazione dell'Assoluto, la rispettavano.

Sullo sfondo vedo un pullman che si arrampica sulla bassa collina dove è appollaiata l'antica costruzione. Questa visione mi scuote. Ripartiamo per cercare di evitare l'orda di turisti.

Nel piccolo parcheggio sottostante vendono delle colombe bianche. Chi le compra, le dona la libertà. Apre la gabbia e quelle volano via. Biblico simbolo di pace mercificato per alcuni spiccioli, per i pochi turisti che arrivano fin qui. È difficile criticare queste persone che non hanno nulla di cui vivere, però non posso fare a meno di notarlo.

Purtroppo arriviamo quasi insieme all'orda di turisti caciaroni. Invadono tutto, urlano. Alcuni litigano. Vecchi dissapori tra anziane coppie.

Nonostante la magica aura dell'Ararat sullo sfondo, davvero potente, ispiratrice, nonostante questo non riesco ad avvertire nulla. Il silenzio scompare con l'atmosfera, che si disintegra nelle decine di persone che annusano indiscrete ogni anfratto. Veloci, rapidi. Guardano ma non vedono.
"In fretta, dobbiamo ripartire!"

Foto a raffica. "Sorridi! Ecco così."

"Ma dove l'hai lasciata la telecamera? In pullman?? Sei il solito, sempre così!"

Urla.

Mi sento a disagio.

Finalmente ripartono. Restano un paio di famiglie, molti bambini. Una vicino a noi, attacco bottone. Vivono negli Stati Uniti, sono tornati nella loro terra d'origine a visitare gli antenati, a vedere da dove erano dovuti fuggire.

L'altra famiglia si fotografa sullo sfondo dell'Ararat. Forse è solo il loro modo di posare, ma non gioiscono. Si stagliano solenni, seri. Ecco, forse qui, nei loro occhi, di chi ormai vive lontano da questa Terra, intravedo la malinconia di cui parlava Terzani, come di torto subito, di vita sottratta. E l'Ararat è il simbolo per eccellenza di tutto ciò. Anima armena in terra turca.

Siamo pressati dalla tabella di marcia. Abbandoniamo questo luogo incredibile con un vago senso di delusione. Da lontano è magico, unico. Andrebbe visto in solitudine.

Torniamo verso Erevan, dall'altro lato della carreggiata incrociamo tre moto! Tutte da enduro, ho la sensazione che siano italiani. Due non ci vedono, il terzo risponde al mio saluto.

Seguo la cartina, dovrei girare su una strada grande che intravedo sullo sfondo. Esco prima, immaginando questa sto prendendo si ricongiunga a quella. All'inizio è bella, poi diventa più rovinata. Chiedo a un benzinaio, mi indicano la direzione che sto seguendo, pare sia giusta. Diventa sempre più rovinata. Alla nostra sinistra, in lontananza, oltre un piccolo fossato che sembra fungere da confine naturale, la periferia di Erevan. A occhio è giusta, ma diventa sempre peggio.

Arriviamo in uno slargo, all'ingresso di una di quelle fabbriche sovietiche che non sai dire se sono abbandonate o perfettamente funzionanti. Rovinate, lo sono tutte, ma alcune, appunto, nonostante tutto continuano a funzionare. Questa sembra tra quelle. Me lo fa pensare un signore anziano, menomato ad un braccio, che ha attrezzato una bancarella con un po' di merce sul cofano della sua auto, parcheggiata da una parte. Immagino che attenda l'uscita degli operai.

Chiedo la strada, anche lui mi dice di proseguire. Poi ci ripensa e aggiunge:

"Andando dritto la strada peggiora per qualche km ma in moto si può fare - qui il mio istinto mi mette in allarme, tutte le volte che mi hanno detto così mi sono immancabilmente infilato in strade da incubo - poi si unisce a quella principale che va verso Geghard, altrimenti puoi girare qui - indica una strada che scende verso Erevan - poi giri lì, là, destra sinistra...". Si dilunga in una lunghissima e non memorizzabile serie di indicazioni.

Scelgo la strada breve: proseguire. Si fa per dire... Nel giro di pochi metri la spazzatura chiude tutto in una morsa. Provo ad avventurarmi ugualmente. La strada, da piccola che era, si trasforma in un sentiero sul fianco della collina. Impossibile proseguire.

Torno indietro, saluto il signore e mi butto nella periferia di Erevan. Ovviamente non c'è l'ombra di un cartello, chiedo e iniziamo a girare in tondo.

Ci infiliamo in una zona di villette a un piano, povere ma tutte col giardino, non mi sembrano male. Soprattutto confrontati ai palazzoni che svettano in lontananza.

Dopo mille giri approdiamo finalmente alla strada principale verso Geghard. Di nuovo alcuni tratti semi distrutti, difficili. L'asfalto spesso scompare. In alcuni casi la strada letteralmente sprofonda, collassa. A volte, di nuovo, è quasi bloccata dalla spazzatura di discariche abusive, sempre che il termine "abusivo" qui abbia il nostro stesso significato.

Arriviamo al bivio per Geghard. L'asfalto ci inganna, sembra fantastico, poi di nuovo il carosello di sterrati improvvisi, buche. Comunque è migliore di prima, penso di aver fatto una strada quasi abbandonata, considerato anche il numero quasi nullo di auto incrociate.

Il panorama diventa man mano più bello. Si alzano colline, poi montagne. Ignoriamo la deviazione per Garni, la strada pessima ci ha fatto perdere altro tempo prezioso. Quasi sotto al monastero la strada si chiude in una gola spettacolare.

Ci fermiamo in un ristorante. Dall'esterno sembra quasi un magazzino, solo una scritta scolorita indica che è un ristorante, ma potrebbe anche non esistere più da anni. Invece funziona, veniamo accolti da una signora che ci fa accomodare all'esterno, su un balcone.

Dall'arredamento, di un'eleganza antica, logora, capisco che si tratta di uno dei ristoranti di "lusso" di epoca sovietica. Marmi ovunque, tavoli eleganti, architettura ricercata, panorama spettacolare. Il balcone è come un nido d'aquila proiettato su una gola. Sembra di volare in mezzo alle montagne.

Poco dopo arrivano altre persone. Padre e figlio piccolo. Il padre deve un favore al tizio dall' aria importante che li accompagna e che tutti riveriscono: padre, figlio, cavalier servente e anche le signore che servono sembrano conoscerlo e rispettarlo oltremodo.

Chiesa guerriera (41 KB)

Mangiamo abbastanza bene, poi di volata al monastero. Questo è diverso da Khor Virap. Siamo sovrastati dalle montagne, è più grandioso, solenne. Oltrepassate le mura di fortificazione, si apre una grande corte. Di fronte la chiesa principale, oltre alcune celle, a destra le mura, e sinistra le mura naturali - il fianco della montagna. Sotto una lunga fila di arnie e, a conferma, molte api ci danzano attorno.

La fanno anche come ciondolo? (75 KB)

Vigna scolpita (110 KB)

Sarà che c'è meno gente, sarà la cornice naturale ad effetto, ma qui avverto la spiritualità, il misticismo, seppur scomparso.

Anche le piccole chiese scavate nella roccia mi colpiscono. Annerite dal fumo delle candele, qualche affresco, ormai quasi scomparso e, all'esterno, molte croci scolpite nella pietra.

Ci facciamo fare una foto e in quel momento, me lo aspettavo, mi punge un'ape sul braccio destro.

Forte dolore. Mi aspetto una bella reazione allergica, già lo so. Purtroppo non ho nulla da metterci sopra. O meglio, avrei, ma dovrei smontare mezza moto, non mi va.

Tornando alla moto incrociamo le moto di prima. Sono italiani! Scambiamo qualche chiacchiera, come sempre la vista del mio CBR li sconvolge, attrezzati come sono da grande avventura nel deserto con moto e attrezzatura specialistica.

Percorriamo all'inverso la strada tra Erevan e Geghard, riprendiamo la principale e proseguiamo per il lago di Sevan. Paesaggio piatto, non particolarmente interessante.

Arriviamo a Sevan a metà pomeriggio. Il lago non si vede dalla strada. Solo la chiesa, la tipica costruzione poligonale in pietra rossastra che ci osserva da lontano in cima ad una collina, ci fa intuire di essere arrivati. Percorriamo la sottile lingua di terra che fino a non molti decenni fa era sommersa dal lago. Poi le politiche energetiche sovietiche, a caccia di acqua per far funzionare alcune centrali elettriche ne ha abbassato il livello in maniera irreversibile. Da anni una strada la percorre consentendo di arrivare comodamente sotto la costruzione.

Lungo la costa si allineano campeggi, molti fanno il bagno o prendono il sole. Alcune moto d'acqua saettano davanti alla riva. Un paio di barche a vela si avventurano al largo.

Nè più nè meno che da noi.

Anche qui la bellezza del silenzio, la solennità della natura, il piacere della sua integrità si sono persi da molto tempo. Tutto ricorda le varie aree balneari occidentali. Peccato, perchè il lago è davvero unico. La posizione, così elevato, il paesaggio circostante di solenni montagne, il colore così incredibilmente e intensamente blu, la solennità della piccola chiesa che ne sovrasta un angolo, la dimensione, più simile ad un mare che ad un lago.

Trittico
(133 KB)

Ci inerpichiamo sulla bassa ma ripida collina in cima alla quale torreggia la chiesa, purtroppo chiusa. Tutto intorno molte croci scolpite. Bel colpo d'occhio sul lago. Da un lato, una lunga e ostile recinzione segnala la proprietà privata di un papavero dell'ex Partito Comunista, oggi Democratico.

Sacra geometria
(75 KB)

Il giorno volge al termine e siamo ancora lontani dalla meta odierna. Ripartiamo, infilandoci nelle montagne del Centro - Nord.

Cittadina interna, incrocio con molte strade. Imbocco quella che mi pare giusta, ma mi fermo al lato della strada per guardare la cartina stradale con più attenzione. Si affaccia un signore dalla casa alla nostra destra:

"Serve qualcosa?" chiede gentile.

"Stiamo cercando la strada per Dzoraget!"

"Sempre dritto, non potete sbagliare!"

"Ottimo, grazie!" rispondo sollevato.

"Ma perchè non salite a bere un tè??"

"No grazie, è tardi..." In effetti il sole è quasi tramontato e mancano ancora molti km.

Esce anche la moglie che rinnova a sua volta l'invito.

"Salite, venite a prendere un tè! Poi ripartite, c'è tempo!"

Solita differente percezione del tempo...e dire che penso di essere una persona piuttosto rilassata in questo senso!

"No davvero, dobbiamo arrivare a Dzoraget entro sera, non sappiamo nemmeno dove andare a dormire"

"Fermatevi qui, ripartite domani mattina!"

Carote spettinate
(47 KB)

La gioia fatta moto!
(83 KB)

A malincuore rinunciamo a salire. L'ennesima occasione persa per motivi di tempo... Nella luce del tardo pomeriggio torniamo in mezzo alle montagne. Attraversiamo paesaggi meravigliosi. Montagne senza tempo, verdissime. Punteggiate da rocce granitiche. Amate da animali che pascolano, camminano, volano ovunque. Boschi fitti. Colori indimenticabili, brillanti nella calda luce del crepuscolo. Mi riconcilio col mondo, gioisco come un bambino.

Vorrei essere un cavallo...
(38 KB)

Qualche contadino vende poche verdure a lato della strada. Carote incredibilmente grandi.

La ricomparsa di costruzioni annuncia l'approssimarsi della città. Una brutta periferia interrompe definitivamente l'idillio. Siamo quasi a secco. Mi fermo al primo benzinaio e chiedo dell'albergo indicato dalla guida. Ci indicano la direzione, mancano meno di 10 km. Incrocio, semaforo, rotonda, strada, ponte. Alla fine del ponte per sicurezza chiedo ancora. Un signore di mezza età mi propone:

"Lo conosco, sto andando anch'io in quella direzione, seguitemi!" e parte al volo sulla sua vecchia Mercedes.

Fatico un po' a stargli dietro, va veloce su questa strada stretta che si infila nuovamente in mezzo ai monti. Curve strette tra gobbe e buche dell'asfalto. Torniamo all'interno di montagne selvagge, qui più strette, alte, ci sovrastano mentre le assecondiamo tra tornanti e giravolte.

A un certo punto il tipo mette la freccia e accosta.

"Mi fermo qui, voi seguite la strada, tra 8 km c'è l'albergo!"

Si è fermato, col suo amico, in corrispondenza di quello che sembra un piccolo cimitero.

"Ok, grazie!"

Ripartiamo. Siamo stanchi. Per distrarmi negli ultimi faticosi km, inizio un gioco con Caterina:

"Non preoccuparti, tra esattamente 8 km da adesso, comparirà l'albergo!"

Ripartiamo.

"7…"

"6…"

"5…" Curve, controcurve, saliscendi a picco sul fiume che ha scavato tutto ciò.

"4…"

"3…"

Nel frattempo entriamo sempre più nelle montagne. Solo il riflesso della luce morente del giorno illumina debolmente il paesaggio. In ogni caso sono contento, siamo praticamente arrivati con la luce e con tutto quello che abbiamo fatto e visto oggi, non è male!

"2…"

"1…"

"Vai amore, preparati, tra 500 metri esatti apparirà l'albergo!"

Sembra incredibile, in queste montagne così selvagge, fitte di boschi impenetrabili.

E invece restiamo a bocca aperta quando dopo esattamente 500 metri spaccati, cioè gli 8 km annunciati dal tipo pochi minuti fa, sulla sinistra si apre uno slargo e una bassa, tozza costruzione si staglia proprio sotto il ripido fianco della montagna.

Da lontano sembra chiuso, abbandonato. Ma non può che essere questo, tutt'intorno non c'è altro e il signore di prima lo conosceva, ce l'ha indicato molto precisamente. Non possiamo stupirci di trovare un simile albergo fatiscente, in Armenia!

Proseguo qualche metro e sulla sinistra trovo una stradina sterrata che va verso la costruzione. Rovi occludono il passaggio, l'asfalto è sbriciolato dai decenni, sopraffatto dalla natura. È palesemente abbandonata. Ricordo che arrivando, poco fa, avevo fatto caso ad una stradina sulla sinistra, forse viene usata solo quella.

Grand Hotel Armenia (86 KB)

Arriviamo sotto l'edificio. Anche questo è palesemente abbandonato. Le finestre al piano terra hanno tutte i vetri rotti. Fitti rovi si attorcigliano sugli infissi. Anche qui la natura ha preso la sua rivincita. Le mura sono tutte scrostate, molte imposte sono rotte, staccate. Le sbarre arrugginite. Sto per chiedere cosa fare a Caterina, quando dal primo piano veniamo apostrofati in russo da una voce femminile:

"Cosa cercate?"

Al rallentatore mi giro, alzo lo sguardo. Dal primo piano, più indietro rispetto a noi, si affaccia una testa dai capelli rossi. Sembra abbastanza giovane. Il viso è truccato in maniera pesante, eccessiva.

"Ma l'albergo è aperto?" chiedo a mia volta, senza sapere bene cosa dire, tanta è la sorpresa e assurda e paradossale la situazione.

"Sì!" esclama, quasi stupita. La testa scompare all'interno, la mia bocca resta aperta mentre abbasso gli occhi di nuovo al piano terra fatiscente, alla parte sinistra della costruzione, semi-crollata, alle panchine coperte dai rovi alla nostra sinistra, allo sfacelo generale.

Le calza a pennello! (65 KB)

Scende da una scala esterna, arriva la signora. Si chiama Zalik.

Tutto è inquietante, anche il suo aspetto. Ha lo sguardo un po' folle, ma è simpatica, gioviale.

"Dovete dormire?"

"Sì..." rispondo, senza molte alternative. Mentalmente insulto la LP e mi riprometto di scrivergli una mail al vetriolo una volta in Italia: affascinante rifugio un corno! Questo è un tugurio abbandonato da anni e anni!

"Posso vedere la camera?" chiedo per capire a cosa stiamo andando incontro, pronto ad una soluzione d'emergenza dell'ultimo istante.

"Certo, vieni!"

Caterina resta alla moto, nella penombra. Seguo Zalik rispondendo in automatico alle varie domande che mi fa.

Andiamo verso la scala, sul fianco destro dell'albergo. Inutile dire che è totalmente arrugginita. Alla base della scala c'è un lavandino col rubinetto immagino rotto, che butta un getto potentissimo d'acqua dentro un secchio messo per evitare schizzi ovunque. La porta al piano terra verso quello che una volta era il ristorante è sfondata, crollata. Saliamo. La porta d'ingresso al primo piano è mezza rotta. Entro in uno stretto corridoio. La carta da parati è staccata in molti punti, in terra un linoleum da poco.

"Qui dormo io!" esclama indicandomi la prima stanza a sinistra. Anche in questo caso il vetro della porta è rotto. Intravedo, sul fondo, una specie di brandina sfondata.

Termoautonomo (51 KB)

Mi precede nel corridoio, entra nell'ultima stanza. È vagamente decente. A occhio, una quindicina d'anni fa doveva essere carina. Oggi è completamente abbandonata.

Mi viene da ridere per l'assurdità della situazione. Mi dico che possiamo farcela, sarà anche un ricordo divertente. Mi affaccio con questi pensieri e saluto Caterina dall'alto:

"Amore, è bellissima!" e scoppio a ridere. Lei è tranquilla, sollevata che finalmente ci fermiamo.

Mi prende un ultimo dubbio:

"Ma il bagno?" chiedo, già sapendo cosa aspettarmi, ben conoscendo certe realtà ex sovietiche.

"Sì, di qua!"

Torniamo verso l'ingresso, poi sulla sinistra, di fronte alla sua camera, in un piccolo corridoio, apre una porta:

"Quello delle donne è rotto, funziona solo questo!" e spalanca la sbilenca porta di legno.

Manca solo la Jacuzzi!
(65 KB)

È orripilante: una stanza minuscola, dalle pareti verdi, completamente scrostate. Una tazza marrone di ruggine sul pavimento di cemento grezzo, un piccolo lavandino storto, anche questo marrone di ruggine, con un piccolo tubo di gomma infilato nel rubinetto, privo di manopola, il quale perde un debole flusso d'acqua, costante.

"Signora, con quel tubo è impossibile lavarsi, non si riesce a prendere l'acqua!"

"Nessun problema!" e fa per togliere il tubo.

Appena lo sfiora il rubinetto le esplode addosso. Acqua ovunque, su di noi, sulle pareti, tutto bagnato. Scoppia a ridere, di una risata strana, tra il fanciullesco e il folle. Si copre la bocca, come intimidita. Mi guarda con uno sguardo ingenuo, imbarazzato, gli occhi che ridono. Nonostante tutto mi suscita simpatia, più che timori o altri sentimenti.

Mi getto sul rubinetto, stringo come posso, con le dita, il mozzicone di rubinetto che chiude l'acqua, dove una volta era infilata la manopola. Riesco a bloccarlo, tranne la perdita ovviamente, che continua imperterrita, quasi avvertendomi di non provare più a toccarlo. Accetto la tregua, torno da Caterina ormai completamente avvolta dall'oscurità.

La avviso della camera, anche se le parole servono a poco, in confronto a quello che vedrà. Con Zalik mi accordo per 3000 DRAM in tutto, circa 6 euro. Se ne va, se vogliamo parlarle la troviamo in quella che una volta era la cucina del ristorante, al pian terreno. Mentre si congeda, arriva un gatto, le si strofina contro. Si illumina e ce lo presenta, è la sua unica compagnia qui.

Valigie in camera, Caterina resta a bocca aperta per lo sfacelo del posto, ma siamo troppo stanchi anche solo per pensare a qualcosa di diverso.

Improvvisamente penso che Zalik non mi ha dato la chiave della camera. Guardo la porta, la serratura non c'è!

Scendiamo.

"Per la chiave?" chiedo con poca convinzione.

"Non c'è!" ... me lo aspettavo... "Ma non dovete preoccuparvi, lasciate tutto, qui ci sto solo io, state tranquilli!"

"Per mangiare, dove possiamo andare?"

"Proseguite sulla strada, più avanti trovate un ristorante che ha tutto!"

A malincuore dobbiamo riprendere la moto. Ci risparmiamo la tortura del casco.

Usciamo dalla stradina più battuta, imbocchiamo nuovamente la strada principale, un paio di curve e ... ecco l'albergo che cercavamo!! Non possiamo crederci, siamo senza parole. Nuovo, bello, tutto in legno e pietra, elegante. Entriamo a bocca aperta, ora dobbiamo almeno vederlo! Ci accoglie gentilissimo un signore.

"Possiamo mangiare?"

"Certo, c'è il ristorante! Vi serve anche una stanza?"

Non sappiamo cosa rispondere. Gli spieghiamo brevemente l'accaduto.

"E quindi siamo a dormire nell'albergo qui dietro, a 500 metri."

"Ah...la signora è un po'..." e si punta l'indice alla tempia, nel segno internazionale della pazzia.

Ormai però siamo lì, non ci va per nulla di riprendere tutta la roba e spostarci. Poi la signora ci è simpatica, nella sua eccentricità.

Ci sediamo al ristorante. È una terrazza a picco sul fiume Debed, lo sentiamo mugghiare sul fondo. Davanti, le nere fronde del bosco. Tutto in mezzo, milioni di insetti.

Arriva una tavolata di ragazzi chiassosi, mangiamo tranquilli, ancora increduli per quanto accaduto e con alcuni interrogativi sulla nottata che stiamo per trascorrere.

Paghiamo, sfruttiamo il bagno del ristorante, torniamo alla casa degli Addams.

Porta blindata (33 KB)

Blocco la porta dall'interno con un paio di bauli. Facciamo mezzanotte per consultare la cartina e decidere da dove passare domani. Verso la Georgia ci sono molti monasteri, dobbiamo decidere quale vedere e quale no.

Come tappa finale, invece, ci fidiamo del consiglio dei ragazzi incontrati a Tbilisi giorni fa. Andremo quindi a Sighnagh, per entrare in Azerbaijan dal nord. Ci

aspettano due monasteri, un passaggio di frontiera e 250 km su strade ignote, ma presumibilmente dissestate.

"Ma secondo te Zalik ha amici?"

"Boh, è così strana..."

"Ma ... per come è vestita ... secondo te fa la prostituta? Sennò come campa, chi ci viene qua!"

"Chissà, potrebbe darsi... Magari qui ci vengono le coppiette illegali di Dzoraget, forse è un albergo a ore!"

Mi torna in mente in un lampo un altro posto orripilante, peggiore di questo, dove ero stato nel 2001, in Ucraina, poco fuori Leopoli. Là la notte era un viavai di ragazzi che venivano a scopare. Ancora ricordo il casino che facevano, fuori a ridere e urlare e dentro di gemiti e colpi.

Il tempo di finire queste riflessioni, arriva una macchina. Mi affaccio, vedo scendere un uomo e una donna. Zalik gli corre incontro, si conoscono. Sento la nuova arrivata salutare Zalik come una vecchia amica, dice che era un'infinità che non si vedevano più. Si guardano, si abbracciano di nuovo. Abbiamo assistito casualmente all'unica visita degli ultimi 10 anni? Entrano.

Se c'era una cosa che mi consolava, era la constatazione della dormita formidabile che avrei fatto, in un posto abbandonato in mezzo a un bosco. Invece no. I tre iniziano a ridere e urlare, la notte diventa sempre più fonda, loro sempre lì, sicuramente a bere. La faccenda diventa sempre più surreale.

Ci infiliamo nei sacchi lenzuolo, tappi nelle orecchie e proviamo a dormire, tra le risa, le urla, la musica a tutto volume che hanno messo per festeggiare meglio.

07/08/2007 - "Monasteri armeni e colline georgiane"

Le loro chiacchiere fanno da sfondo a questa nottata altrimenti silenziosissima, rotta solo da qualche sporadico veicolo, ogni 20 / 30 minuti.

Nel cuore della notte sento bussare alla porta. Sono le 4:20. Apro. Mi chiedono per cortesia il cellulare per chiamare un taxi; hanno finito il credito e devono tornare a casa. Mentre mi chiedo che fine abbia fatto la macchina con cui erano arrivati, rispondo sbrigativamente che è un cellulare italiano, qui non funziona.

Mi spiego l'abbigliamento di Zalik, in tiro per questi amici evidentemente attesi.

Ci riaddormentiamo.

Mi sveglio alle 10. La tenda, crollata ieri notte e poi riattaccata alla meglio, non è lunga quanto la finestra, entra molta luce. Il braccio è molto gonfio per la puntura di ieri. Mi sono dimenticato di metterci qualcosa.

Salutiamo Zalik. Prima di partire faccio un giro al pian terreno. Quello che una volta era il ristorante dell'albergo è ormai una specie di magazzino dove Zalik conserva cataste di legna, butta cose rotte e ripone attrezzi vari. Le pareti sono decorate con disegni di bambini. Chissà, forse una volta era un albergo dove andavano i bambini per l'estate, come io da piccolo andavo in Trentino.

Proseguo, arrivo fino alla originaria cucina, oggi rifugio di Zalik. C'è una vecchia televisione, in bianco e nero, che sfarfalla sopra il frigorifero. La stanza è sovraffollata, anche se non riesco a capire bene di cosa. Ci sono un tavolo, alcune sedie, un paio di mobili. Tutto sommato poca roba, ma dà l'impressione di non poterci nemmeno entrare. Invece Zalik praticamente passa lì le sue giornate. Vedo il gatto passeggiare pigramente.

Esco. Faccio caso alla montagna che sovrasta l'albergo. Sono praticamente appoggiati l'uno all'altra. Una frana ha disintegrato, a meno di 5 metri dall'edificio principale, una piccola costruzione, forse un bagno esterno.

Roba di metri. E di tempo, prima che la prossima frana scelga l'albergo.

Alla luce del giorno guardo nuovamente lo sfacelo della facciata principale. Mi accorgo solo adesso che ci sono delle scritte. Una è in armeno, del tutto incomprensibile. Poco sopra, in caratteri latini, enorme, la scritta HOTEL e, ancora sopra, il nome: "HAIK".

Se ci avessi fatto caso ieri pomeriggio, avremmo capito che non era quello che cercavamo! Ma era buio ... e avremmo perso questa esperienza unica!

Salutiamo Zalik, ci segue con lo sguardo, gatto in braccio, finchè non spariamo dalla sua vista, dopo il sentierino e un pezzo di strada principale. Ci saluta da lontano con grandi gesti.

Ciao Zalik, buona fortuna ... che tu possa conservare la tua allegria e la tua risata infantile ancora a lungo.

Guido svelto e fluido. La giornata è magnifica, il cielo blu brillante, il verde della gola e delle montagne che ci sovrastano è intenso, quasi irreale. Danzo nelle curve evitando le voragini che di tanto in tanto si aprono. I tunnel sono sempre una scommessa. Stavolta trovo un paio di animali ignoti, forse mucche. Evito per un pelo dei crateri. Incrocio un camion, a fari spenti, che da solo occupa praticamente tutta la larghezza. Fortuna che sono in moto e riesco a divincolarmi.

Arriviamo ad Haghpat. Gli orribili complessi industriali si alzano come mostri arrugginiti, offendendo la vallata con la loro semplice presenza. Non contenti cercano di soffocarla con fumi densi, neri. Che cosa orribile, che modello di sviluppo assurdo. Forse qui ci sono tanti terremoti perchè la natura si vendica delle tante ferite inferte dall'uomo.

Superiamo Sanahin ed il suo monastero. Quando ce ne rendiamo conto, vista l'ora, decidiamo di visitare solo quello di Haghpat.

Ci arrampichiamo su una strada malandata, fino in cima dove alcune case, dei piccoli orti e qualche lampione storto ci dicono che siamo arrivati. Si apre una piazza, ombreggiata da piccoli alberi. Sulla sinistra il monastero, sulla destra un caffè con alcuni tavolini. Una coppia di ragazzi sta esaminando minuziosamente la guida.

Arriva una signora corpulenta, dall'espressione allegra, bonaria. Ci fa accomodare. Non fuori, come quei due, ci dice ammiccando.

"Qui sotto si sta più freschi!" esclama.

Colazione ... con yogurt (76 KB)

Chiediamo un tè. Quando vede il mio braccio gonfio a zampogna, dice che sa lei come guarirmi.

La mitica Sora Lella georgiana (89 KB)

Torna dopo un minuto con una ciotola piena di yogurt fresco. Lo metto con un cucchiaino. Effettivamente mi dà sollievo. La situazione poi è così godibile... Entrando ho visto una signora con delle ciotole piene di frutti di bosco, ne chiedo una. Arriva con una piccola insalatiera colma di more, meravigliose!

"Vi fermate a dormire qui stanotte? Ho un B&B di cui non vi pentirete, poi vi faccio io da mangiare!".

Che peccato ... ad averlo saputo saremmo venuti sicuramente qui!

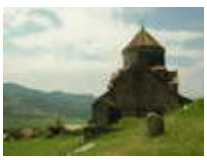
"No, ci spiace davvero, ma oggi dobbiamo arrivare in Georgia" rispondiamo a malincuore.

Tè, pane e marmellata di amarene fatta in casa.

Arriva credo il figlio della signora. Anche lui vede il mio braccio ed esclama:

"Ho io quello che fa per te!" e ritorna dopo poco con una specie di alcol. Lo sfrega sopra. Il pizzico, da sfiammato, torna a gonfiarsi.

Ora possiamo visitare il monastero!



Monastero con vista (54 KB)

È composto da alcune chiese più o meno grandi. Purtroppo non c'è più traccia di affreschi. La posizione è magnifica, a meno di non guardare verso la vallata, dove si domina Sanahin e la sua orripilante, oscena fabbrica. È un ammasso rugginoso sputazzante fumo grigiastro. Un'offesa che chissà quando sarà riparata.

Tutto intorno, invece, belle montagne coperte di boschi. Un guardiano non vede l'ora di scambiare quattro chiacchiere con qualcuno che riesce a capirlo. Mi spiega che una volta qui studiavano centinaia di monaci. Mi indica quella che era la mensa, poi un altro edificio con la biblioteca. I vari terremoti e la politica hanno poi svuotato di vita e di attività questo posto, fino a renderlo un guscio vuoto. Tutto sommato, se ripenso al monastero visto in

Georgia, trasmette più magia proprio grazie ai monaci che hanno ripreso a infondergli vita e spirito.

Nel parcheggio incontriamo una famiglia francese che gira in camper. Scambiamo alcune chiacchiere. Appena sanno che dobbiamo scegliere al massimo un monastero, ci consigliano di andare a quello di Akhatala, lì vicino. Poco conosciuto e molto bello.

Torniamo sulla strada principale, proseguendo per alcuni km verso la Georgia.

Svoltiamo a sinistra, superando un ponte malandato, in cemento e la ferrovia, poco oltre. Ci facciamo strada tra enormi buche. Dei palazzoni cadenti segnalano l'inizio di un osceno paesino, l'ennesimo scempio a questa natura meravigliosa.

Non vediamo nessun monastero, proseguiamo. Superiamo una grande distesa biancastra, un laghetto di liquido di risulta da chissà quale lavorazione.

Finalmente avvistiamo la classica cupola poligonale. L'ultimo tratto è sterrato, molto pietroso. Il signore francese di poco fa ci aveva detto di chiedere le chiavi alla signora della casa vicino il complesso. Sta cucinando. Mi affaccio discretamente alla finestra:

"Buongiorno, mi scusi! É possibile visitare il monastero? Ha le chiavi?"

Senza nemmeno girarsi risponde sì. Mi sembra seccata.

Con Caterina mi avvicino alle mura, parzialmente crollate, che circondano la grande chiesa. É enorme.

Una cancellata arrugginita, tutta storta, chiude l'ingresso. Dopo un paio di minuti arriva la signora. Spinge il cancello, senza nessuna chiave, ed apre! Non capisco.

Ci incamminiamo nel grande prato che circonda la chiesa. Entriamo nel portico. La grande porta è chiusa. Ecco dove servivano le chiavi! La signora apre e resta fuori ad aspettarci pazientemente.

Sacri affreschi (1)
(49 KB)

L'interno è maestoso, le finestre, dall'alto, fanno piovere una luce suggestiva che illumina grandi affreschi, i meglio conservati ed anche i più belli visti finora.

Sacri affreschi (2)
(39 KB)

Fuori un cane gode pigramente delle carezze della signora che, sempre senza una parola, chiude alle nostre spalle.

Anche noi abbiamo fretta, dovendo superare una frontiera e percorrere un discreto numero di km su strade sconosciute. Spero che non siano troppo malandate!

In pochi km arriviamo alla frontiera. Passiamo davanti al bar - officina dei nostri amici, lanciamo un saluto veloce. Cambiamo i soldi armeni avanzati nel supermercato a ridosso della dogana.

La parte armena è veloce. C'è un pullman con dei turisti giapponesi che nemmeno scendono, incrocio solo la loro interprete col plico di passaporti in mano. Usiamo nuovamente i walkie-talkie, anche se sono sempre timoroso di possibili conseguenze.

Dalla parte georgiana, invece, la fila è lunga. Dobbiamo aspettare sul ponte che supera la ferrovia. Il caldo è terribile. Ci ripariamo nell'ombra striminzita di un furgone. Chiacchieriamo con alcuni uomini della fila.

Finalmente arriviamo alla sbarra. Il poliziotto, in inglese, mi dice di accostare. In un lampo mi tornano in mente tutti gli episodi in Ucraina, Moldavia e in altri Paesi in cui mi facevano aspettare delle ore solo per chiedermi la mazzetta. Mi irrito in un istante. Provo a parlare inglese, sperando di avere più "peso". Ancora peggio. Un doganiere, anche lui innervosito, continua a ripetermi di spostare la moto e metterla di lato. Urla.

Caterina non capisce, soprattutto il mio stato d'animo, non avendo vissuto le mie stesse esperienze con, sostanzialmente, queste stesse persone.

Lascio esattamente la moto dov'è, entro nel gabbiotto dove devo fare gli ennesimi, inutili documenti, e riprendo a parlare in russo:

"Perchè dovrei spostare la moto??"

"Non si preoccupi, è tutto ok! Passaporto e documenti della moto." mi chiede conciliante la ragazza dietro il vetro.

"Ecco a lei..." rispondo guardando fuori cosa succede. Il tipo si è allontanato.

Il resto passa più o meno liscio.

Siamo fuori! O meglio, dentro la Georgia. In tutto, le due frontiere hanno portato via circa tre ore. Guido veloce, per qualche decina di km il fondo è discreto e ci sono poche curve.

Il pizzico mi dà sempre più fastidio, mi sento abbastanza male: stomaco, testa ... forse anche un po' di febbre.

Verso Tbilisi la strada peggiora notevolmente, danzo tra le buche, ogni tanto inciampo.

Fortunatamente trovo subito la strada giusta verso nord. Ovviamente non ci sono cartelli, vado a naso chiedendo conferma di tanto in tanto.

Ricominciano le strade dritte, il fondo è accettabilmente malandato. Imbrocco anche le due deviazioni principali, viaggiamo speditamente verso Nord.

Il paesaggio, man mano che ci avviciniamo alla catena del Caucaso, torna a muoversi. Dolci colline rigate dalle viti, girasoli a perdita d'occhio. Di tanto in tanto un castello, una torre. Qui l'impatto sovietico è quasi assente, ci godiamo il paesaggio che ricorda molto le campagne italiane più belle.

La luce è calda quando il giorno muore. L'ultimo guizzo, l'estremo regalo che fa agli uomini prima di nascondersi. Purtroppo non riesco a godermi in pieno lo spettacolo del tramonto su queste splendide colline, sto sempre peggio. Continuo a ripensare al primo viaggio all'estero che feci con Valerio, nel '94, nell'Est Europeo. Il pizzico sulla gamba mentre andavamo verso Praga, poi quello sul braccio nel castello del Wavel, a Cracovia, che mi diede febbre e gonfiore e mi costrinse a fermarmi in un Pronto Soccorso in Ungheria. Spero di non dover ripetere.

L'ultimo bivio prima di Sighnagh è sorvegliato da dei marziani in tuta bianca. Per terra c'è una grande distesa di segatura, a fianco degli erogatori chimici, quelli da disinfestazione. L'immagine è inquietante.

Faccio momentaneamente dietro front per fare il pieno al benzinaio dall'altro lato della strada.

Mangio qualche biscotto al volo, anche oggi abbiamo saltato il pranzo. Una macchina della polizia che ha visto la mia manovra entra nell'area di servizio. Ci guardano, li guardo.

Con fatica riparto, non riesco a guidare. Di nuovo incrocio, passiamo sulla segatura, i disinfestatori ci guardano da dentro il loro casco, noi li guardiamo da dentro i nostri. Una bella scena di marziani. Per fortuna non ci bonificano a colpi di vaporizzatori.

Panettone con vista (44 KB)

La strada sale ancora un po'. Di tanto in tanto, attraverso gli alberi, il panorama si apre. Dominiamo una vasta piana, chiusa a nord dall'imponenza del Caucaso. Sembra di essere sopra un panettone.

Arriviamo a Sighnagh. É tutta in rifacimento con i soldi del presidente di una banca locale e forse anche dell'Unesco. Purtroppo somiglia ai tanti restauri "occidentali": un po' finto, stile Disneyland. Non si capisce più cosa è originale e cosa rifatto. La storia vissuta da queste abitazioni, piegate dal tempo e dagli eventi è stata edulcorata in un bagno di cemento e una distesa di sampietrini nuovi. Il tutto uniformato e appiattito sotto un abbondante strato di vernice brillante. Che peccato!

Nana & Nelik (77 KB)

Ci fermiamo da Nana, una donna vulcanica. Anche casa sua è in rifacimento. Problema parcheggio. Prima cerca di convincermi a parcheggiare in un ripostiglio, con porta sulla strada, in cui faccio fatica solo ad entrare per vedere cosa c'è dentro. Decide poi per il cortiletto alle spalle della casa. Per raggiungerlo devo fare una specie di trial tra cumuli di sabbia, secchi di cemento fresco, attrezzi e operai sparsi.

La casa è bella, dell'architettura tradizionale vista anche a Tbilisi. Molto legno, a partire dai grandi balconi che incorniciano ogni piano. Anche dentro il legno continua a farla da padrone, concedendo poco spazio ai mattoni, il minimo indispensabile. Una scala elaborata sale al primo piano. Il puzzo terribile della vernice che stanno dando alle assi del pavimento appesta il salotto al piano terra, dove si mangia.

Nana dice che purtroppo non ha molto spazio, tra una settimana andrà meglio, finirà alcuni lavori, ma ora ha poco da offrirci. Rende abitabile una camera adibita nell'emergenza a magazzino. Dentro è ammucchiato di tutto, ma riesce a liberare quanto meno il letto e un piccolo passaggio dove mettere i piedi. 25 Lari con cena e colazione. Con l'inglese zoppica, ma appena sente che metto in fila due parole di russo, parte a ruota libera!

Praticamente salto la cena, non riesco a mangiare nulla. Facciamo la conoscenza di Anders, uno svedese alto e magro come una cavalletta. Sta facendo un lungo giro in bicicletta, starà via qualche mese. Mi dà una crema da mettere sul braccio.

Finalmente riesco a rilassarmi. Mi siedo sul divano sistemato nello stretto balcone. Appena Nana vede il mio braccio, mi chiede cosa è successo e subito scappa dentro.

Torna dopo poco con un bicchierino pieno di una specie di vodka, molto alcolica. Inizia a passarmela sul braccio. Se penso a quante ne ha passate soltanto oggi il mio povero braccio ... dallo yogurt alla vodka!

Sentiamo qualcuno entrare, al piano terra. Una forte voce, poi riconosco l'inglese parlato da un romano.

Mi affaccio dalla mia postazione affondata nel divano e vedo un ragazzo, zaino in spalla, salire energicamente le spalle, seguito da Nana che spiega per l'ennesima volta la situazione di emergenza:

"C'è posto solo in una stanza, in comune con un altro ragazzo!"

"Ok, ok, no problem! Chiediamo a lui se va bene, per me non ci sono problemi!"

Cricchio & Nelik
(62 KB)

Anche Anders è d'accordo. Facciamo così conoscenza con Carlo, alias Cricchio, di Frascati. Viaggia da solo, zaino in spalla. É partito stamattina alle 6, si sta fermando adesso, dopo quasi 15 ore.

Anders, il ciclista pazzo
(33 KB)

É simpatico, esuberante, cordialissimo. Anche lui prende a cuore il mio povero braccio. Ennesima crema. Mi sembra quella più promettente.

La fame non mi torna, decidiamo di uscire. Chiediamo dove possiamo bere qualcosa, ci indicano una stradina in salita. Ci infiliamo in un vicolo senza illuminazione. In giro ci sono molti ragazzi. Arriviamo in cima, dove si apre una piazza con una specie di roulotte aperta che funge da pub.

Siamo rapiti dalla meravigliosa, intensa stellata che ci protegge dall'alto.

Cerchiamo ancora, ma pare che il meglio che possiamo avere per bere qualcosa sia la roulotte. Torniamo indietro, stanno per chiudere, ma li convinciamo a darci almeno un giro di birra. Anders ingolla la sua in pochi secondi. Evviva la Svezia! Ne ottiene una seconda, condita da

abbondanti raccomandazioni di fare in fretta che devono chiudere e tornare a casa, a diversi km da qui.

Mentre paghiamo ci avvicinano un paio di ragazzi visibilmente alticci che attaccano bottone. Il Cricchio inizia a scherzarci, con le due parole di russo che conosce e un po′ di inglese, completamente ignorato dall′altro. Solite battute sulla mafia da parte del tipo, rimandate al mittente dal Cricchio. Mi sembra che si stia creando un po′ di tensione, il tipo non mi piace, ma non riusciamo a togliercelo di torno.

Carlo riesce a ricreare un′atmosfera scherzosa, anche se poco oltre alcuni ragazzi, anche loro ubriachi, giocano a tirarsi dietro sampietrini (!) presi da un grande mucchio in mezzo alla strada.

Ci sediamo su delle scale, insieme a tanti altri ragazzi, compresi i "nostri" due ovviamente. Sono a pezzi, mi sgancio, anche Cate mi segue dopo pochi minuti.

I letti sono sfondati, sembra di sprofondare in una vasca di gomma. Su una cassettiera sono appoggiati altri due materassi, proviamo a raddoppiare sperando che di guadagnare in consistenza.

Mentre togliamo il primo materasso dalla cassettiera, il secondo, da sotto, cade. Sentiamo un tonfo.

Sorpresa esplosiva (29 KB)

Guardiamo per terra. Due fucili!! Erano nascosti sotto ai materassi. Non ci facciamo troppe domande. Li rimettiamo sulla cassettiera, sotto ad un materasso. Sistemiamo l′altro sul mio letto. La situazione migliora di poco.

In tutto questo movimento perdo la penna. Cerco ovunque, nulla. Tra stanchezza e malessere reagisco bruscamente. Caterina non fa una piega.

É mezzanotte e mezzo quando riusciamo a chiudere gli occhi. Da fuori arrivano i rumori di alcuni operai che spaccano le pietre a colpi di piccozza. Sono senza parole. Prego che smettano presto.

08/08/2007 - "La cornice del Grande Caucaso"

Nella notte mi sveglio due volte. L'ultima alle 5. Il braccio è gonfissimo, il prurito una tortura. Metto nuovamente la crema del Cricchio.

Mi sveglio definitivamente alle 9:15, avvolto da rumori di ogni tipo, in questa cittadina in totale ricostruzione.

La colazione è abbondantissima: latte fresco appena munto, frutta, tanti piatti a base di verdure, compresa una specie di parmigiana, patate fritte, uova, marmellate e pane fatti in casa e molto altro. Nana mi raccomanda:

"Poi scrivi tutto sul tuo sito!"

Il latte ha un sapore molto diverso da quello a cui sono abituato, più ricco, "animale". Nana mi assicura che è stato bollito, speriamo bene!

Salutiamo Anders che, secco e scattante come una cavalletta, pedala verso le montagne. Lasciamo anche Carlo che, schietto e aperto come la sua terra, resta a godersi ... i lavori di Sighnagh.

Ci muoviamo verso mezzogiorno. Scendiamo dalla parte opposta, su una stradina che ci ha indicato Nana, non segnata sulla cartina. Scopriamo così che Sighnagh ha delle lunghe e ben conservate mura di cinta. Da questo lato l'"effetto panettone" è ancora più evidente: siamo su una collina che emerge improvvisa e rapida da un'ampia, perfetta pianura. La vista delle imponenti montagne del Caucaso è emozionante. Mi spiace non avere tempo per andare verso nord, in una stretta vallata che sale verso la Russia.

Panorami d'altri tempi: piccole case di legno, cavalli, mucche ovunque, maiali, carretti, uomini e donne con falci e forconi.

Arriviamo alla dogana, lato georgiano. Ci mettiamo in coda. Dopo un po' consegno i passaporti nella solita baracchetta al solito poliziotto annoiato e scortese. Nel frattempo un doganiere giovane inizia a parlare con Caterina facendo sfoggio del suo inglese. Passa quasi un'ora e il ragazzo torna:

"Ma ... avete fretta? Dovete dirglielo, altrimenti vi fanno aspettare anche due ore!"

Pensavo che il mio stare a fianco della finestrella fissando il doganiere che nel frattempo faceva tutti gli altri passaporti, fosse un chiaro segnale. Evidentemente no. Il ragazzo entra nella baracchetta, parla col poliziotto. A mia volta lo guardo e gli chiedo, cortesemente, se fa i nostri passaporti.

Il tipo sbuffa, dice che deve farne prima degli altri. Ne fa un paio, poi sbuffando nuovamente passa ai nostri, che mi riconsegna nel giro di 5 minuti.

In tutto un'ora. Ora il lato azero, chissà!

Sono molto gentili, senza paragoni rispetto ai georgiani che, a questo punto, mi paiono i più "sovietici" delle tre Repubbliche.

Il caldo è notevole, mi invitano ad accomodarmi nel loro ufficio, rinfrescato dall'aria condizionata. Caterina fa per entrare, ma viene respinta. Solo l'interessato! Stanno esaminando i documenti della moto. Fino ad oggi nessuno mi aveva ancora detto nulla, ma me l'aspettavo:

"Come ti chiami?" mi chiede, con i miei documenti chiaramente aperti sotto al naso.

"Fabio Bertoldi" rispondo, avendo già capito dove stava andando a parare.

"E Giancarlo Bertoldi chi è?"

"Mio padre"

"Ce l'hai la delega?", mi chiede per la millesima volta, da quando ho Nelik intestata a mio padre dal lontano 1994.

"No! Non sapevo servisse, è mio padre ..." rispondo mentendo spudoratamente. Anche quest'anno non ho fatto la delega per risparmiare i soldi del notaio, ben sapendo che, molto probabilmente, avrei perso tempo in qualche frontiera.

Anche stavolta sembra un problema insormontabile. Aspetto paziente. Girano nell'ufficio, parlano tra loro, chiamano altri colleghi.

"Non può entrare in Azerbaijan senza la delega del proprietario!"

Rispondo al solito modo, che non sapevo, non capivo, non credevo, mio padre, la famiglia, in Italia non serve, abitiamo allo stesso indirizzo, abbiamo voglia di entrare nel loro meraviglioso Paese, sù ragazzi fateci andare!

Altri dialoghi serrati in azero, poi il ragazzo torna da me, si apre in un sorriso ed esclama:

"D'accordo! Compilo il documento, poi devi fare l'assicurazione che costa 5 dollari e poi potete andare!"

Si mette a scrivere rapidamente, compila i moduli e i documenti che dovrò custodire gelosamente.

Mi offrono dell'acqua. Anche a Caterina, che aspetta fuori, all'ombra, dopo essere stata ripresa da un poliziotto mentre scattava delle fotografie.

Siamo fuori! In tutto è passata un'ora, di cui 40 minuti persi per la storia del proprietario della moto.

Andiamo in montagna? (57 KB)

Corriamo su una pianura perfetta. La vista si rompe, di tanto in tanto, in un bosco. La temperatura è piacevolissima. Case di legno colorate, piccoli orti, grandi campi coltivati, tantissime mucche, anche dei bufali immersi fino al collo in pozze fangose. E intanto, a chiudere l'orizzonte alla nostra sinistra, una scenografia immane di montagne: il Caucaso che funge da quinta nella nostra corsa verso Est. Emozionante, esaltante!

La strada è quasi sempre fiancheggiata da due filari di alberi: decine e decine di km di viale alberato. Il fondo è piuttosto malandato, ma ancora accettabile.

Alla prima cittadina ci fermiamo per cambiare i soldi. Nella banca non cambiano gli euro, solo dollari! Siccome ne ho pochi, vorrei tenere la moneta americana per i Paesi che, lo so per esperienza, la apprezzano infinitamente di più: Uzbekistan e, ancor più, Turkmenistan. Chiedo a un signore dove posso cambiare degli euro, mi indica il mercato, poco oltre sulla destra.

Un paio di isolati dopo svolto, come mi è stato indicato. Mi ritrovo in un bazar in miniatura, di quelli moderni però: bassi negozi in muratura, tanta confusione, ma nessuna suggestione particolarmente orientale.

Siamo accerchiati da una selva di curiosi, tra cui un paio che ci chiedono se vogliamo cambiare.

In queste situazioni l'unica possibilità è fidarsi e cambiare poco per limitare l'eventuale fregatura.

Verifico la proposta del tipo con quello che avevo letto poche settimane fa su Internet, tiro un po' sul prezzo, facciamo l'affare: 55 AZN per 50 €. La strada continua ad emozionarmi, il paesaggio è maestoso, il Caucaso impressionante. Mi vengono in mente i libri letti, ambientati in quelle vallate, su quei picchi, tutto così estremo, assoluto.

Il paesaggio continua ad essere verde, contrariamente a quello che dovrebbe essere il Sud del Paese, semi stepposo e desertico.

Rispetto alla Georgia, dove i cartelloni del Presidente erano piuttosto pochi, qui la loro presenza è molto più evidente e pervasiva. Decine di cartelloni giganteschi si affacciano un po' ovunque: sulle facciate dei palazzi, lungo le strade, nei classici formati 16x9. I soggetti sono prevalentemente l'anziano ex Presidente, visto come il Padre della Nazione, oppure suo figlio, attuale Presidente in una sorta di regime dinastico. Più raramente altri uomini di potere. Le pose si somigliano tutte: concentrati al lavoro, mentre stringono la mano ai militari, sorridenti, in gesti imperiosi di incoraggiamento, con dei bambini, in mezzo agli anziani. Sono tutti **molto** a colori.

Molti venditori di immensi cocomeri. Una macchina ci sorpassa col portabagagli spalancato e completamente stipato di angurie, posizionate a piramide. La punta cade in un ondeggiamento più accentuato e si infrange in mille schegge rosso sangue, in una lunga scia.

Ci allontaniamo di qualche km dalla catena montuosa, ma continuiamo a fiancheggiarla in lontananza.

Facciamo il pieno e prendiamo la deviazione principale per Seki. Cerchiamo il caravanserraglio, l'albergo che ci avevano indicato i ragazzi toscani a Tbilisi.

Seki è un'antica città con il centro posizionato sotto delle colline verdissime di boschi. La parte storica, in pietra, è bella e ben tenuta. Troviamo l'albergo Kervanseray, ricavato appunto in una porzione dell'antico caravanserraglio, anch'esso sulla mitica Via della Seta.

Appena spengo il motore davanti all'ingresso un tipo ci avvicina:

"Tutto pieno, tutto pieno, non c'è posto!"

"Ok, chiediamo ugualmente, magari nei prossimi giorni ...", cerco di neutralizzarlo così. Il tipo non è dell'albergo e questo episodio non mi piace. Caterina entra, io aspetto sulla moto.

"Non puoi stare qui, devi mettere la moto nel parcheggio!" mi suggerisce lo stesso tipo, indicando l'altro lato della strada.

"Si paga?", chiedo sospettoso.

"No!"

"Ok", acconsento, visto che dietro di me c'è una macchina della polizia e vorrei evitare il pretesto per una multa in divieto di sosta.

Faccio inversione, vado dall'altro lato della strada, faccio per entrare nel grande parcheggio quando vengo bloccato all'ingresso:

"Dove va?"

"Parcheggio!"

"Sì, ma deve prendere la ricevuta, deve pagare!"

Mi innervosisco in un istante, non gli rispondo nemmeno, rifaccio inversione e torno a mettermi esattamente nello stesso posto di un minuto prima, a lato della strada di fronte all'albergo. Aspetto che i poliziotti mi dicano qualcosa, poi deciderò eventualmente se spostarmi!

Il tipo mi piace sempre meno, lo classifico come il classico maneggione che cerca di spillare quattrini ai turisti sprovveduti.

Caterina esce dopo qualche minuto. Leggo la tristezza sul suo volto. Non dice una parola.

"É pieno?"

"Sì ...", risponde quasi seccata. Sembra arrabbiata con me, mi innervosisco di nuovo.

Il tipo si fa sotto nuovamente.

"Pieno, vero? Io comunque ho una casa bellissima proprio qui dietro, vi affitto una stanza! Venite!"

Caterina non spiccica parola, io sono stanco e sto male per il braccio, voglio trovare un letto al più presto. Lo seguo.

Arriviamo davanti a un piccolo cancello di metallo, dipinto di bianco. Lo apre, entriamo, Caterina si impunta, non vuole seguirci. Il tutto senza dire una parola. Alla fine entra anche lei nel piccolo cortile pieno di piante. Alla base della scala che porta in casa ci togliamo le scarpe. Legno e vetro, non è male. Arriva la moglie del tipo, ci guidano in una stanza ridipinta di fresco. La puzza di vernice è forte, la faccia di Caterina disgustata. Inizia la trattativa.

"Quanto viene?", chiedo.

"20 Manat", risponde lui.

"Ma è pazzo!", esclama Caterina.

Restiamo tutti in un imbarazzato e imbarazzante silenzio. Lui torna all'attacco:

"Qui si sta benissimo, la casa è bella, siamo in centro! Seki è tutta piena, non troverete altri posti."

Nella mia situazione accetterei di buon grado, Caterina invece non ne ha la minima intenzione. Non è nemmeno questione di prezzo, è un semplice "No" incondizionato.

I due discutono tra loro:

"16 Manat è il minimo", propone la moglie.

"No", la risposta definitiva di Caterina che si avvia verso la scala per andarsene.

Il tipo mi insegue chiedendo spiegazioni, non capisce. Mentre apriamo il cancello riguadagnando la strada, mi urla dietro:

"Non troverete nulla a questo prezzo!"

Io sono davvero irritato, non mi sento compreso da Caterina, la mia situazione di fatica e debilitazione.

"E ora?", le chiedo sconsolato.

"Chiediamo in giro", fa lei.

Risaliamo in moto, scendiamo verso la parte moderna. Pochi metri dopo, sulla destra vedo una bancarella di frutta. Mi fermo.

"Mi scusi, sa di qualcuno che affitta una stanza?", gli chiedo sperando di trovare un posto a poco prezzo.

"Sì, aspetta che ti ci porto!", risponde.

"Ma quanto costa?", chiedo sospettoso.

"20 Manat la camera e 1 Manat per me!"

I favori a pagamento non mi piacciono e lo liquido subito con un:

"No, grazie!"

Pochi metri ancora, ci fermiamo in una piccola bottega, ricavata sempre all'interno del grandissimo caravanserraglio, che vende miele. Chiedo di nuovo di una stanza. La faccia del tipo sembra simpatica, forse riesce davvero ad aiutarci.

"Sì, c'è un mio amico che ha una casa bellissima, in mezzo al verde! É a 5 km da qui, aspetta che lo chiamo", dice avviandosi verso un telefono pubblico lì vicino.

Restiamo in attesa. Torna, ci dà le indicazioni e un foglietto di carta col nome del tipo. Sto morendo di sete, gli chiedo se ha da bere. Tira fuori da dietro la porta una vecchia bottiglia di Sprite riempita chissà quante volte, opaca dal lungo utilizzo. É quasi vuota, decido di scolarmi ugualmente il poco fondo rimasto.

Saliamo di nuovo verso la parte vecchia. Superiamo antiche mura di cinta ben conservate. Il fondo acciottolato è in condizioni disastrose. Chiediamo conferma, ci dicono di proseguire. Svoltiamo in un viottolo sulla destra. Un ruscello rende insidioso il fondo, scivoloso come sapone in una serie di buche e avvallamenti. Dopo un po' la strada si restringe ancora, chiediamo informazioni a un ragazzino che ci dice di proseguire. La strada diventa sterrata, impreco, inverto la marcia.

Figurati se vado a dormire in mezzo ai lupi, con km da fare in queste condizioni ogni volta che vogliamo andare in centro!

In corrispondenza del ruscello e di quei metri dissestati faccio scendere Caterina.

Leggiamo la guida, che parla di un triste e brutto Intourist nel centro moderno di Seki.

Superiamo il caravanserraglio, il fruttivendolo, il negozietto di miele. Siamo nel caos del piccolo centro. Parcheggio sotto il palazzone dell'Intourist. Ovviamente scendo io e vado a chiedere il prezzo.

Apro la squallida porta di alluminio e vetro, entro in un salone spoglio e triste dove un impiegato svogliato mi liquida con un:

"30 Manat, la doppia senza colazione."

Pensa e spera che la questione sia finita lì, invece gli chiedo di mostrarmi una camera.

Si alza controvoglia, prende una chiave e mi dice di seguirlo. Entriamo nell'ascensore, saliamo al 4° piano.

Apre una stanza in tono con l'albergo: squallida. Mentalmente impreco, ma mi rifiuto di dormire in un posto del genere pagando di più della camera rifiutata poco fa, lontano dalla parte antica e senza colazione!

Scendo, Caterina è nascosta da decine di persone che hanno accerchiato la moto. Fendo la folla, rispondo a qualcuna delle solite domande ("quanto costa?", "quanto fa?", "che cilindrata?", "da dove venite?", ecc). Mi accorgo che gli occhiali da sole sono spariti! Spero di averli messi in qualche borsa, ma mentalmente so già che non è così. Bene, proprio prima del vero deserto!

Facciamo il giro della piazza e veniamo folgorati dal Seki Saray Hotel: bellissimo! Entro col solito imbarazzo di quando mi ritrovo in un posto elegante vestito di polvere e sudore.

80 Manat per un 5 stelle: possiamo farcela!

La hall è decorata con bassi lampadari in vetro colorato, tenuti da lunghe catene di metallo. Ampie vetrate sul retro, dove un piccolo patio accoglie alcuni tavolini per il bar e il ristorante. Ariosa struttura di vetro e metallo. Le stanze sono eleganti e comode.

Lanterne magiche (69 KB)

Pare che in Azerbaijan ci siano solo due hotel a 5 stelle: questo e un altro nella capitale, Baku.

Minareto a cipolla (53 KB)

Ci facciamo una doccia al volo e usciamo a passeggiare nella calda luce del tardo pomeriggio. Case antiche, decorazioni in mattoni e balconi in legno intagliato. Mi colpisce un minareto, islamico, sormontato da una piccola cupola a cipolla, ortodossa. Può essere letto sia in chiave ecumenica che egemonica.

La curiosità è femmina (71 KB)

Saliamo di nuovo verso il centro storico. Poco prima del caravanserraglio entriamo in una piccola bottega di un artigiano che costruisce scatole decorate. La base in legno è abbellita da placche di metallo incise. Si mette al lavoro, mostrandoci come decora il metallo battendolo con un piccolo martello. In pochi istanti sulla superficie liscia si crea un ricciolo di piccoli punti, poi un altro, alla fine appare un fiore.

La pecora nera (77 KB)

Superiamo il caravanserraglio, ci arrampichiamo fino alle mura che racchiudono il palazzo del Khan. A quest'ora è chiuso, ma riusciamo ad entrare ugualmente nel parco chiedendo la cortesia al poliziotto di guardia. Ampio roseto, impressionanti alberi plurisecolari. Il palazzo, almeno da fuori, è abbastanza anonimo, almeno per quello a cui mi hanno abituato i vari khan! Decorazioni geometriche di mattoni e piastrelle colorate sulla facciata e poco altro.

La rosa più bella del reame (87 KB)

Decorazioni del Khan (109 KB)

Ci aggiriamo nei piccoli e piacevolissimi giardini all'interno delle mura. Su alcune panchine sono sedute alcune anziane signore del luogo. Una mi squadra con sguardo severo, ma appena mi rivolgo a lei si apre in un sorriso. Completamente d'oro. Se ne vedono molti di più da qualche giorno a questa parte: uomini, donne, giovani, anziani. Tutti sfoggiano con orgoglio uno o più denti d'oro.

In questa zona del Caucaso il russo non è molto parlato, inizio ad avere anch'io dei problemi di comunicazione.

Salutiamo, torniamo al caravanserraglio. Almeno il ristorante avrà posto! É ricavato in uno degli ampi cortili dell'antica struttura.

Le stanze dell'albergo si affacciano tutte sul primo patio. Al centro delle fontane di pietra, canaline dell'acqua, in pietra scolpita, disegnano labirinti e rinfrescano l'aria. Ancora rose ed altri fiori.

In che secolo siamo? (50 KB)

Un'arcata comunica con il secondo patio, in realtà un grande giardino, dove si trovano i tavoli del ristorante. L'atmosfera è magica, da Mille e Una Notte, tanto per usare un'espressione abusata. Ci sediamo all'aperto, sotto un gazebo che ripara dall'umidità. Le mura illuminate e le sagome di alcuni cammelli donano un'atmosfera decisamente orientale, da sogno.

Molti tavoli, nonchè le stanze dell'albergo (Caterina ancora non ha digerito l'assenza di posti letto), sono occupati da una numerosa comitiva di coreani che festeggiano non so cosa.

Eccellenti costolette alla brace, verdure grigliate, insalata, due bottiglie d'acqua, arbus: in tutto 6 Manat, ossia meno di 7 euro!

Nel patio principale, oltre all'albergo è ospitata anche una scenografica chaikhana, una sala da tè. Prendiamo un intero samovar per il tè, una porzione di torta con miele, noci, sfoglie di riso, aroma di rosa e delle nocciole glassate. 7 Manat, più dell'intera cena!

Il meritato riposo dei carovanieri (70 KB)

Ho un attacco di mal di pancia, mi rifugio nel bagno del locale.

Rientriamo nell'oscurità più totale, schivando buche, tombini scoperchiati, tubi di scolo dell'acqua crollati, crateri nell'asfalto.

Arrivati all'albergo mi chiedono di spostare la moto dal giardino davanti all'ingresso ("Altrimenti si fermano tutti a guardarla, poi vogliono entrare, creano confusione!") nel garage sul retro.

Mi corico all'1:30, in forma scarsa: lo stomaco e la testa sono KO.

09/08/2007 - "Finchè c'è la salute ..."

Ho un sonno agitatissimo, mi sveglio alle 6 con addosso un calore fortissimo: febbre! Se all'alba sto così, vuol dire che oggi pomeriggio avrò un bel febbrone a 39.

Sogno di salire ad un monastero e, delle persone che incontro, alcuni mi dicono di passare per una strada, armena, che una certa curva è azera mentre un rettilineo è armeno. Uno mi consiglia di lasciare la moto in un certo parcheggio, un altro si arrabbia dicendo che è un parcheggio russo e che invece devo metterla in un altro posto, armeno!

Effetto dei racconti sentiti fino ad oggi e delle righe di Terzani, lette ieri sera, sugli scontri armeno - azeri fine anni '80 / metà anni '90. Ai pogrom (termine di origine russa) verificatisi nonostante 70 anni (!) di socialismo. Che tristezza.

Il ritratto della salute (39 KB)

La febbre è molto alta, lo capisco anche senza termometro. Dalla reception dicono che non hanno nulla. Bel 5 stelle!

L'indiziato principale per il mio malessere è la solita, classica infezione intestinale. Forse l'acqua che ho bevuto ieri pomeriggio dal venditore di miele, oppure il latte di Nana, ieri mattina. Comunque sono già alcuni giorni che non mi sento in forma. Più o meno dal pizzico in poi, forse le varie medicine al cortisone che ho preso e che abbassano le difese immunitarie.

Verso le 10 la Tachipirina fa effetto, la febbre si abbassa. Lo stomaco è in tilt, completamente bloccato, ho le vertigini. Nausea, ma non riesco a rimettere.

A mezzogiorno la febbre non è ancora tornata, ma sento lo stomaco concentrato in un punto doloroso, grande come un pugno. Il pizzico è in gran parte sfiammato . L'avambraccio è quasi del tutto sgonfio. Rimane una parte, larga 4 dita, rossa e sensibile. Appena la sfioro si scatena un prurito irresistibile.

Le ore passano, mi sento sempre debole, con un malessere generale. Facciamo delle telefonate preparatorie per il traghetto sul Caspio, da Baku. Telefono ad un certo Gurban, che mi ha segnalato Dino qualche settimana fa. Ho la conferma che non sarà un affare semplice da risolvere, vedremo. Ci diamo appuntamento al porto di Baku, domani.

In tutta la giornata riesco a mangiare solo uno yogurt. Mi immergo nella lettura di Terzani. A parte la particolare ammirazione che ho per lui, mi colpiscono, oggi più di ieri, le sue deduzioni

esatte e lungimiranti, quasi profetiche, 16 anni dopo il suo viaggio in quella che oggi viene chiamata ex Unione Sovietica. Una piccola finestra, un breve assaggio gli avevano già fatto intuire differenze e possibili evoluzioni, poi effettivamente avvenute. Che uomo! E che sofferenza, per me, constatare ogni volta di più le aberrazioni di un sistema, parafrasando Gaber, nato sulle ali di un sogno, di un ideale immenso che voleva volare in alto, ma che ha finito per zoppicare rasoterra.

Alle 20:30, con qualche linea di febbre, facciamo una breve passeggiata per prendere un po' d'aria, cambiare i soldi [150 € = 175,35 AZN] e per controllare su Internet se hanno risposto da qualche albergo o B&B al quale avevamo scritto nei giorni scorsi. Nessuna novità.

Cena in albergo: riso in bianco e purè.

Tornando in camera vediamo una coppia di ragazzi che mangiano ad un piccolo tavolo dietro la hall. Sono allegri, hanno visi raggianti. Li salutiamo. Sono americani, lui lavora per una NGO mentre lei insegna inglese in una scuola. Lui, incredibilmente, ha il numero del porto di Baku. Un altro rispetto al mio. Domani proveremo anche questo. Per oggi basta, vado a dormire!

10/08/2007 - "Baku, la Napoli del Caucaso"

Mi sveglio presto. Ascolto con piacere gli Offlaga Disco Pax mentre mi faccio una doccia rigenerante con cui spero di lavar via la negatività.

Scendiamo per colazione. Lo stomaco mi avverte quasi subito, dopo appena pochi fiocchi di cereali, che non è ancora al 100%. Ok, messaggio ricevuto, digiuno ancora! Il braccio, invece, è ancora un po' gonfio e il rossore ora è diventato scuro, come un ematoma.

Partiamo, come al solito, un po' tardi, verso le 10. La strada è ancora alberata e suggestiva come la parte fatta finora. Tantissime mucche, molte in mezzo alla strada. Poi asini, cavalli, maiali, oche. É la vecchia fattoria, quella che in Italia non esiste quasi più.

Il bosco delle fiabe (92 KB)

Corriamo sempre sotto la maestosità del Caucaso: un giorno ci andrò!

La strada peggiora, si balla molto, cerco di evitare le buche più profonde. Alcuni km prima che si ricongiunga alla principale che arriva da Tbilisi, l'asfalto praticamente scompare. Fuoristrada tra dossi e avvallamenti, per

fortuna per pochi km.

Verdi praterie (52 KB)

Deviamo decisamente più a sud. Salutiamo la meravigliosa cornice delle montagne. Ora il paesaggio diventa più brullo, spoglio, bruciato. Basse colline semi-desertiche, giallo marroni, spazzate da un vento potente che rende lo sterzo leggero, quasi scivoloso. Poche volte sono stato investito da raffiche così intense.

Baku si presenta lentamente, con la solita periferia di palazzoni, più fitti via via che andiamo verso il centro. Verso il centro, si fanno moderni: a specchi, vetro e metallo, colorati. Meno di 10 piani non li prendono nemmeno in considerazione!

Il traffico è molto caotico. Alcuni semafori, tra grandi strade a 3 o 4 corsie per carreggiata, vengono completamente ignorati. Fiumi di auto bloccate in ingorghi angoscianti. Diversi vanno contromano. La precedenza non esiste, le frecce sono un accessorio arancione da usare con estrema parsimonia, suonano all'impazzata a semaforo rosso, per passare. Guido con mille antenne all'erta, sfrecciano da tutte le parti ancora peggio che a Roma.

Arriviamo finalmente al lungomare. Il grande edificio del porto in realtà non ha la biglietteria e il trasporto merci viene trattato da un'altra parte, poco più avanti. Seguo le indicazioni, mi infilo in un vicolo chiuso da una sbarra, sorvegliata da un poliziotto. Chiedo della biglietteria, mi indica una piccola porta di metallo, chiusa. Entro. Trovo un uomo in divisa della marina: è un capitano. Anzi, IL capitano, da come parla e da come lo trattano. Parla con una signora, piuttosto scortese.

"Mi scusi, quando parte il prossimo traghetto per il Turkmenistan?", chiedo speranzoso. In fondo non sono nemmeno le 14: nella mia ingenua mente occidentale immagino che un traghetto che impiega tutta la notte ad attraversare il Caspio, potrebbe anche partire in serata, potremmo farcela!

"No, oggi non si parte", mi liquida all'istante la signora.

"Perchè?"

"Cattivo tempo."

Si ripete esattamente il copione descritto dalla guida. Il tempo è magnifico, nemmeno una nuvola, ma viene detto che a causa del maltempo non si può partire. Forse il vento così forte alza troppo le onde? "Domani?"

"Sì, forse domani parte."

"Forse?"

"Dipende dal tempo!", mi risponde seccamente, col tono di voler chiudere la conversazione.

"A che ora devo venire, domani?"

"Alle 9"

"Ok ... ma a che ora parte, in genere, la nave?"

"Non si sa, dipende", risponde bruscamente.

"Va bene, allora ci vediamo domani!"

"Sì, alle 10!"

"Ma non erano le 9?"

"Le 9, le 10, fa lo stesso"

Se lo dice lei!

"Quanto costa il viaggio?", chiedo, azzardando un'ultima domanda.

"55 dollari a persona. Quant'è lunga la moto?"

"2 metri"

"Ah! Allora sono 92 dollari."

"92 dollari?!?"

"Sì ... dimmi ancora, quant'è lunga la moto?"

"2 metri!"

"Allora sono 85 dollari"

"Ok, posso fare subito i biglietti?"

"No, si fanno quando parte la nave"

"Va bene, allora ci vediamo domani alle 9?"

"Sì!"

Torno in strada da Caterina, le racconto le novità. Purtroppo i timori si stanno rivelando esatti: non c'è nulla di certo, solo da sperare di partire il prima possibile.

Torniamo mestamente indietro. Decidiamo di restare all'Hotel Absheron. É vicino al porto, è decente e non costa nemmeno troppo (65 AZN). Pretendono il pagamento immediato, pratica che mi infastidisce sempre.

Verso le 18 siamo di nuovo fuori. Sono curioso di visitare questa strana città, dalla lunga storia, ma dal presente ignoto.

Prima, però, abbiamo appuntamento con Gurban. Non so se dargli buca oppure no, in fondo ho capito dove devo andare. Lo chiamo.

"Ciao Fabio! Io sono impegnato, ma verrà Yassin, mio figlio. Sa già tutto, in ogni caso chiamatemi se serve qualcosa!"

"Ok!"

Dopo alcuni minuti arriva. Giovane, timido, parla poco e male sia inglese che russo. Quasi lo aggredisco, forte delle informazioni che ho raccolto nell'ultima ora. Demorde immediatamente e rimanda a domani, alle 9.

Gli amati semi (77 KB)

Andiamo verso la metro. Questo è un rito che voglio fare in tutte le città sovietiche. Solitamente, infatti, sono opere notevoli e soprattutto si capisce quanto la Repubblica era importante ai tempi dell'Unione Sovietica. La metro russa è la più bella in assoluto, monumentale. Quella di Erevan è più bella di quella di Tbilisi. Minsk è più rigorosa, Kiev è una via di mezzo tra il razionalismo di quella di Minsk e lo sfarzo di quella di Mosca. Queste differenze di "censo" (a proposito dei 70 anni di socialismo e dell'egualitarismo forzato) si vedono anche palesemente

nelle ricostruzioni (soprattutto a seguito della Seconda Guerra Mondiale, qui chiamata Grande Guerra Patriottica, ma anche dopo terremoti, altre guerre) delle varie città. Escludendo la Russia e le spettacolari architetture post-belliche di Mosca e Leningrado, Kiev è la più bella in assoluto. Minsk, nuovamente, ha delle linee tese, razionaliste, quasi ideali nell'ottica del rigore dell'architettura socialista. Erevan è elegante e monumentale allo stesso tempo. Tbilisi è uno strano incrocio tra antico e moderno, dove tutto è presente, ma nulla emerge.

Vediamo Baku!

Mentre andiamo verso la metro, noto un tizio che sembra seguirci. Faccio l'errore di chiedergli dov'è la stazione più vicina.

"Ci sto andando anch'io, vi accompagno!"

Non mi fido per nulla, mi sento a disagio e il tipo non mi piace.

Ci fermiamo, un po' per finta, un po' seriamente, per fare delle foto. Il tipo si ferma e salta con gli occhi da noi alle persone intorno. Ha un fare sospetto e sospettoso. Decido che dobbiamo liberarci di lui, in un modo o nell'altro. Andiamo ancora avanti, poi ci fermiamo.

"Di là, la stazione della metro è laggiù!", ci esorta.

"No, abbiamo cambiato idea, andiamo a piedi."

Il tipo sembra spiazzato, aspetta un po'. Facciamo per proseguire, superando la stazione della metro. Lui dietro. Arriva un gruppo molto numeroso di persone, forse uscite dalla metro. Ne approfittiamo per dileguarci.

Entriamo finalmente nella metro. Mi metto in fila per il biglietto, quando un ragazzo con una faccia da coltelli si appoggia sul banco, di fianco a me. Lo guardo malissimo. Lui ricambia senza fare una piega.

"Quattro gettoni, per favore", chiedo alla cassiera.

"Ce l'ha la tessera?", mi chiede a sua volta.

"No, non voglio la tessera! Solo quattro gettoni, il biglietto per la metro", insisto, sempre col timore di spiegarmi male con il mio russo.

Il tipo a fianco a me, mi spiega:

"Serve la tessera, per ricaricarla", poi, rivolgendosi alla cassiera, "pago io, viaggiano con me!"

Ok, touché ... sembrava un rapinatore, invece ci risolve il problema della metro. Fa strada, inserisce la tessera e paga anche i nostri biglietti.

La metro è abbastanza spoglia, ma comunque bella.

Dritta come un obelisco
(64 KB)

Doppio lavoro
(51 KB)

Scendiamo dopo alcune fermate, vicino al centro storico. Questo è completamente circondato da mura in buone condizioni. I palazzi intorno sono ben tenuti, hanno l'aspetto ottocentesco. I vari soviet-mostri non hanno contaminato questa parte di città.

Mi sento osservato
(57 KB)

La favorita dell'harem
(56 KB)

Ci addentriamo nei vicoli. É un misto tra Napoli, col suo caos di vicoli intricati e il mare a pochi metri e una città orientale, con il tipico stile delle finestre, dei palazzi, compreso quello dello Scià. Temiamo sia chiuso, è quasi sera e l'orario di chiusura è passato da un pezzo, ma la signora all'ingresso ci fa entrare senza problemi. Forse intasca i pochi soldi che ci chiede (2 AZN a testa e 2 per fare fotografie). Mi aggiro tra le rovine di questo palazzo, cercando di indovinare l'atmosfera di un tempo. C'erano anche dei bagni termali, la ovvia moschea privata, l'ancor più ovvio harem e tanti altri locali. La sensazione generale è di un restauro persino eccessivo, tanto è bianco e immacolato. In ogni caso è piacevole e ci regaliamo un'oretta di relax, chiacchierando e sfruttando la calda luce del crepuscolo per fare un po' di foto.

Nuvole di pietra
(40 KB)

Che noia, che barba, che barba che noia
(62 KB)

Balcone aBBusivo
(63 KB)

Usciamo e proseguiamo il giro nei vicoli. Compriamo qualcosa da mangiare, poi usciamo dalla città vecchia. Ci sediamo in un parchetto con panchine, giochi per bambini, aiuole fiorite, venditori di gelati e semi. Un quadretto piacevolissimo che potrebbe trovarsi in molte parti del mondo. Anche i palazzi che vediamo sono decisamente europei, nulla tradisce che siamo al confine con l'Iran, affacciati sul Mar

Caspio. É una sensazione curiosa, che da un lato può essere piacevole, dall'altra ti fa tristemente toccare con mano la globalizzazione, per usare questo termine ormai abusato. Penso alle tante differenze annullate nel nome di una comune idea di sviluppo, con tutto quello che comporta in termini di culture locali, usanze.

Proseguiamo la passeggiata verso il lungomare. Gli alberi sono sofferenti, cresciuti piegati dal vento furioso.

Qui il vento è una rarità!
(56 KB)

Manca solo il fossato coi coccodrilli
(55 KB)

Anche la parte del centro vicino la Torre della Vergine è carino. Cerchiamo un posto dove mangiare, ma nessuno ci attira particolarmente. Finiamo per cedere alle sirene di uno pseudo fast-food dove prendiamo i piatti più fritti e unti, come di consueto.

La lunga passeggiata verso l'albergo è punteggiata dai cartelloni illuminati del Presidentissimo. Avrei proprio voluto vedere com'era ai tempi dell'URSS, in termini di propaganda "stradale".

Ci addormentiamo all'1.

11/08/2007 - "Il Traghetto dei Desideri"

Mi sveglio con lo stomaco bloccato: non ho digerito nulla!

La giornata è magnifica, così come la vista dall'alto, dalla nostra camera. Sono curioso di vedere come va a finire la storia del traghetto, ci sono ancora molti punti interrogativi.

Spero di venire presto a trovarvi!
(62 KB)

Al piano terra incontriamo una coppia di ragazzi iraniani, molto simpatici. Chiacchieriamo un po' del loro Paese, del nostro, del mio purtroppo rapidissimo giro in Iran nel 2001.

Yassin, con cui ci eravamo dati appuntamento ieri pomeriggio, non c'è. Meglio così, mi toglie un imbarazzo.

Torniamo nell'ufficetto scrostato e angusto di ieri.

"Mi spiace, stamattina non parte sicuramente, il tempo non è buono ...", mi annuncia la solita signora.

"Ma ... è sereno!", obietto senza troppa convinzione o speranza.

"Questo è quello che ha deciso il capitano!", chiude categoricamente.

Caterina, ovviamente e prevedibilmente, reagisce male. Non è in grado di affrontare gli imprevisti, tutto è negativo e contro di lei. Potremmo cambiare itinerario, sarebbe solo un problema diverso. Non più la scadenza del visto, ma una diversa uscita. In ogni caso ci sarebbe qualcosa che non quadrerebbe.

Caterina & il Poeta-Ingegnere-Commerciante (76 KB)

Mi metto a chiacchierare con il gestore del piccolo alimentari di fronte alla biglietteria. É un ingegnere, ama leggere, scrive poesie. Da quando l'URSS si è dissolta, è stato costretto ad arrangiarsi e ora vende acqua, birra e quant'altro.

Torno dentro la biglietteria, istigato anche da Caterina, per cercare di capire meglio di che morte dobbiamo morire. La signora si irrita.

"Le ho detto che non so quando parte la nave, torni alle 15!!", risponde aggredendomi.

Torno a chiacchierare piacevolmente con l'ingegnere. La mia mente, però, continua a pensare al traghetto e a tutti i problemi che stanno nascendo e che aumenterebbero esponenzialmente col passare del tempo. Infatti per il Turkmenistan abbiamo un visto di transito (l'unico ottenibile senza troppi problemi, attesa e soldi) che dura 5 giorni. Ci stiamo giocando la possibilità di attraversare il Paese in tempo.

All'improvviso, il terrore. Mica avranno capito che vogliamo andare in Kazakistan?! Da alcune battute a cui ripenso, potrebbe anche esserci questo dubbio.

Torno dentro. La signora mi fulmina.

"Signora, stia calma per favore. Vorrei solo essere sicuro che ci siamo capiti, noi dobbiamo andare in Turkmenistan, non in Kazakistan o da altre parti!"

Un uomo in divisa, diverso da quello di ieri, mi chiede il passaporto. Osserva attentamente il visto, me lo restituisce con un gesto tranquillo, sicuro:

"Va bene ... dov'è la moto?"

"Fuori"

Lo seguo. La misura: 2,5 metri. Ieri avevo detto 2 metri. Mi guarda, rassicurante:

"Ok, tornate alle 17!"

Ci capisco sempre meno. Sapevo che sarebbe stato problematico, ma non immaginavo tanta incertezza.

I camionisti con cui parlo vanno in Kazakistan. Tutti. Avere il visto del Turkmenistan è un grande problema. Mi chiedo se averlo avuto sia una fortuna oppure no.

Siamo indecisi su cosa fare. Non vorremmo andar via dalla, malgrado tutto, rassicurante posizione di fronte alla biglietteria. Seguo l'esempio di Nana e stringo con la pinza la cerniera della borsa da serbatoio.

Miracolo!!

Mi sento un cretino: saranno almeno 3 o 4 anni che funziona male e ogni volta perdo un bel po' di tempo per fissare la borsa alla base. Dopo 13 anni di duro utilizzo, potevo pure pensarci ...

L'animatissimo centro del potere (59 KB)

Torniamo in centro per un breve giro. Ci sediamo ai tavolini di un Mc Donald's. Non mangio nulla, ho ancora dei problemi allo stomaco. Forse salterò l'ennesimo pranzo.

Ovviamente la Nave è il centro dei discorsi: partirà? Cosa ci nascondono? Si aspettano dei soldi, ma non lo dicono esplicitamente? É meglio chiamare Gurban? Quando torniamo alla biglietteria, alle 15 come ci avevano detto stamattina o alle 17 come mi ha detto il secondo personaggio? Ci sono cabine passeggeri? Avrà anche il ristorante oppure è solo trasporto merci?

In tutto questo, aver perso il mio cellulare in Turchia, con molti numeri utili tra cui quello di Dino a cui potrei chiedere alcune informazioni, aggiunge incertezza e ansia.

Nella piazza più animata del centro incrociamo di nuovo la coppia iraniana di stamattina. Per loro qui è già Europa: più liberta di costumi, apertura.

Per ingannare il tempo decidiamo di andare al Tempio del Fuoco. Già che ci siamo, però, visto che passiamo davanti alla traversa della biglietteria, deviamo un attimo per sentire che aria tira. Sono le 13. La stradina è intasata di TIR. Fermo la moto e proseguo a piedi. Arrivo davanti alla biglietteria, saluto il mio amico ingegnere. Cerco di capire se sta succedendo qualcosa, con tutti quei TIR che sembrano dover partire da un momento all'altro. Non sa nulla.

Mentre guardo imbarazzato la porta della biglietteria, indeciso se entrare o meno, vedo uscire un ragazzo. Sulle prime nè lui nè io capiamo le rispettive nazionalità. Alla fine mi decido per l'italiano:

"Ciao!"

"Ciao!" mi risponde un po' sorpreso, "sai qualcosa del traghetto per il Turkmenistan?"

"Ahah! Chiedi alla persona sbagliata, sono 2 giorni che sto cercando di capirci qualcosa ...", rispondo tra il divertito e l'affranto.

"Sei da solo?", mi chiede.

"No, c'è la mia ragazza più indietro, sta guardando la moto."

"Ah! Sei in moto??"

"Sì ... tu?"

"No, io sono a piedi."

"Che giro fai?", gli chiedo incuriosito.

"Pensavo di star via un anno, fare un giro in Asia."

"Senti, magari ne parliamo dopo con la mia ragazza. Ho visto che sei uscito dalla biglietteria, cosa ti hanno detto?"

"Mi hanno detto che oggi sicuramente non partono. Devo tornare domani alle 9."

"É la stessa cosa che mi hanno detto ieri!", rispondo, iniziando a deprimermi.

"Ah!"

"Va bene, dai, torniamo dalla mia ragazza, è da sola."

"Ok!"

Ci avviamo, continuando a chiacchierare di viaggi e del Traghetto. Si chiama Dario, è giornalista.

Passiamo di nuovo la sbarra sorvegliata da un ragazzino in divisa che si diverte ad abbaiare a quelli che si avvicinano. La fila di TIR è sempre ingarbugliata, facciamo fatica a passare a piedi. La stradina, stretta tra bassi capannoni quadrati in cemento, è ormai un bivacco. Un budello intasato che aspetta di evacuarci in mare.

Nel frattempo un furgone s'è parcheggiato dietro la moto. Mi saluto col ragazzo alla guida. Dentro, al posto del passeggero, c'è un signore che dorme. Dopo qualche minuto il ragazzo mi offre uno di quei tipici beveroni russi alla frutta o altri aromi artificiali, leggermente frizzanti.

"Dove andate?", gli chiedo, anche se sono quasi sicuro che anche loro stanno andando in Kazakistan, come tutti gli altri.

"In Turkmenistan."

"Ah! Anche noi! Siamo gli unici ... e non si hanno notizie del traghetto."

"Lo so ... abbiamo molta fretta, viaggiamo per conto dell'Ambasciata degli Stati Uniti."

Mi sembrano le persone giuste da tenere sotto controllo: hanno fretta e un "protettore" molto potente.

"Comunque mi hanno detto di provare alle 16", conclude il ragazzo.

Dario di Viaggio (56 KB)

"Ah! A me hanno detto alle 17 e a lui", dico indicando Dario, "domani alle 9."

Il caldo si fa sentire.

Ci appoggiamo alla parete cercando un filo d'ombra.

Chiacchieriamo, bevo la brodaglia marroncina, dolciastra.

Passa un'ora.

Ormai il Tempio del Fuoco è uscito completamente dalla nostra mente.

Dalla strada principale arriva un poliziotto in divisa bianca. Quando ci passa davanti, ci squadra, mi indica e mi dice, perentorio:

"Prendi i tuoi documenti, quelli della moto e vieni con me."

Poi, senza aspettarmi, riprende a camminare verso la sbarra e gli ufficetti.

Gli altri mi guardano, il ragazzo del furgone fa il gesto dei soldi, mi dice "dollari!", con un sorriso furbetto.

Prendo i documenti e mi metto a seguirlo. É avanti di una trentina di passi. Supera la sbarra, devia a sinistra ed entra nel cortile di quella che sembra essere una caserma. Non mi aspetta, non si guarda indietro, non mi cerca.

Faccio finta di niente e proseguo. Supero la porticina bianca, sempre chiusa, della biglietteria. Vado in esplorazione del resto del porto, che ancora non ho visitato. La stradina si apre. I capannoni ci seguono, ma a maggiore distanza. Fa capolino anche una fila di alberi stentati che almeno alleviano l'opprimente aria post-industriale. Sulla destra compare addirittura un ristorante scalcagnato. C'è un mondo qui!

La strada finisce contro una sbarra molto più seria della precedente. Gli uffici della dogana!

Mi avvicino ad una vetrata. Vedo un soldato.

"Mi scusi, sa dirmi quando parte il prossimo traghetto per il Turkmenistan?", gli chiedo con un riflesso condizionato.

"Oggi no, domani! Alle 10!", mi risponde aggressivo.

Perfetto, aggiungo un altro orario all'elenco: 13, 15, 17, domani alle 9, alle 10. Secondo me se chiedesse anche Caterina, sparerebbero ancora altri orari. Inizio a innervosirmi.

Mi intercetta un altro militare bianco vestito. Forse lo stesso di prima, non ricordo, non li riconosco. Superiamo la sbarra della dogana. In lontananza, sulla destra, intravedo il mare: allora esiste!

Entriamo nel basso e tutto sommato moderno edificio della dogana. Il suo ufficio è una piccola stanza con una scrivania, un computer, un paio di sedie ed alcune belle cartine appese alla parete.

"Passaporto, documenti della moto e dichiarazione, quella che le hanno dato all'ingresso nel Paese", mi chiede gentilmente.

Ancora non riesco a capire se si sta davvero muovendo qualcosa, se stiamo per partire, oppure se è tutta una manovra per iniziare a chiedermi soldi. O entrambi.

Sbatte un po' di tasti al computer, sfoglia i documenti, apre un cassetto, infila tutto dentro, lo chiude.

"Porti qui la moto".

"Ok, torno subito", rispondo uscendo.

Continuo ad essere perplesso. Faccio la strada a ritroso, tutto sommato contento che qualcosa si stia muovendo. Finora sembrava quasi che stessimo chiedendo di un traghetto fantasma, del risultato di una fantasia notturna o di un sogno di bambino.

Prendo anche Caterina, salutiamo Dario e il ragazzo del furgone USA. L'altro tizio all'interno dorme ancora.

Riesco a districarmi tra i TIR, superiamo la prima sbarra col ragazzino abbaiante, che ci scruta con uno sguardo attento, ma ottuso. Superiamo anche la seconda sbarra, quella "seria". Ci fanno passare. Evidentemente hanno già ricevuto ordini.

Siamo entrambi, io e Caterina, di nuovo davanti al militare bianco vestito, nel suo ufficio, in piedi.

Scrive, telefona, lavora al computer. Non capisco se per la nostra pratica o per altre persone. Non capiamo e non ci fa capire. Ormai siamo in balia degli eventi, non ci lamentiamo nemmeno più. Lasciamo solo che tutto accada, prima o poi gli eventi prenderanno il loro flusso, tra un ostacolo e l'altro, come un ruscello di montagna tra rapide, pietre e cascatelle.

Provo a immaginare a vivere in un simile sistema, dove non capisci, non ti fanno capire mai cosa sta succedendo.

Mi perdo in una cartina al muro. Traccia le moderne Vie della Seta. Sono i tracciati commerciali delle merci, attraverso Turchia, Mar Nero e provenienti da Romania, Bulgaria, Moldavia, Ucraina. La Russia, non troppo stranamente, è bianca. Nessun canale proviene dai recenti oppressori. Tutte le linee convergono nel Caucaso e, nel Caucaso, tutto si raccoglie in un unico punto: il porto di Baku.

A giudicare dalla fila qui fuori, una ventina di TIR ingarbugliati a dovere, qualche macchinario e poco altro, sembrerebbe che queste rotte siano semi abbandonate. E ci credo! Con tutte queste frontiere, complessità, incertezze!

Mi riprendo dai miei viaggi mentali e chiedo chiarimenti al militare.

"Stiamo ancora aspettando la nave dal Turkmenistan, c'è stato un problema con un treno che portava delle auto e delle merci. Anche il mare ... è stato molto agitato", ci spiega, sempre in tono gentile, "ho registrato tutti i documenti della moto. La nave partirà **sicuramente** domani", dice sottolineando la parola "sicuramente". Sull'orario, però, è di nuovo incerto:

"Alle 9 ... massimo alle 10 di domani, la nave parte."

"I biglietti?"

"Non vi preoccupate, si fanno sulla nave".

E la biglietteria? mi chiedo tra me e me.Per il momento siamo saturi, vogliamo uscire da questo posto e pensare ad altro.

"Potrebbe ridarci i documenti? Andiamo in città, dobbiamo trovare un albergo per la notte".

"Ecco! Allora a domani".

"Sì, grazie!"

Salutiamo tutti, anche Dario. Andiamo all'albergo che ci ha indicato, il Canub.

Fuori sono parcheggiate un paio di auto, una con targa francese e l'altra spagnola, con gli adesivi del Mongol Rally. Non so cosa sia, ma sembra interessante!

Costa meno dell'Absheron e si capisce anche il motivo. Ci lanciamo in una lunga contrattazione. Il ragazzo della reception è simpatico, ma non cede di un Manat. Nel frattempo scendono un paio di ragazzi francesi. Gli chiedo informazioni e mi dicono di prendere una camera "lux" perchè le "standard" sono improponibili. Ci fidiamo, non fosse altro per la stanchezza fisica e mentale.

Proseguiamo la trattativa. Chiedo di poter vedere una "lux". Salgo le ampie scale. Il logoro tappeto rosso arriva fino al primo piano, poi solo la classica pavimentazione a graniglia. Ad ogni piano la solita scrivania della dejurnaia. Arrivo al terzo piano, come mi aveva detto il tipo della reception.

Intercetto la signora del piano che mi precede fino al presunto "ufficio", che altro non è una stanza come le altre, ma piena di lenzuola, asciugamani, sedie, un tavolo apparecchiato con un paio di persone che mangiano e una parete piena di chiavi. Ne sceglie una. Mi fa strada, sempre senza dire una parola.

La porta si apre in un forte cigolio. Vengo investito da un intenso odore di stantio. Sembra a posto e la desiderio di riposo fa il resto.

"Ok", le dico.

La signora nemmeno mi guarda. Aspetta che io esca dalla stanza, chiude la porta dietro di me e mi segue.

Sempre senza spiccicare parola.

Torno alla reception. Ci accordiamo per 50 AZN, camera "lux", colazione inclusa.

Prima di salire incrociamo i ragazzi spagnoli del Mongol Rally. Scambiamo due chiacchiere al volo, ripromettendoci di vederci più tardi.

Facciamo una doccia, riposiamo un po'. Paolo Conte mi rilassa la mente e il cuore. Note calde, di casa.

Almeno questo albergo è più centrale.

Architettura azero-sovietica (49 KB)

Ci concediamo una lenta passeggiata in centro. Tanta gente nella grande piazza bordata di verde: ragazzi che scherzano, coppie mano nella mano, bambini che si rincorrono sulle auto elettriche, sfrecciando tra i piedi dei passanti, fotografi col loro banchetto, una Polaroid a 10 centesimi.

Esercito di souvenir (139 KB)

Leggiamo sulla guida di un hotel di lusso con un bar in cima al grattacielo, con una terrazza panoramica.

Troviamo il posto. L'edificio è di lusso. Niente di nuovo, comunque: il classico vetro e acciaio, altissimo nei suoi oltre venti piani. Moquette, porte a vetri automatiche, batteria di ascensori che si alternano come pistoni, in questo grande motore a 5 stelle.

Penso di avere un aspetto orribile, in ogni caso ci trattano con ogni riguardo. Siamo clienti in fondo. Quanto meno potenziali, ma questo lo sappiamo solo noi. Il bar è ampio, elegante, luminosissimo nelle sue ampie vetrate che occhieggiano sulla città a 360 gradi. Usciamo sulla terrazza. Iniziamo a girare in tondo, osservando tutto dall'alto, stupiti e affascinati come bambini.

Ho sempre amato le viste dall'alto. Danno un'altra prospettiva, sia verso il basso facendoti cogliere dettagli altrimenti invisibili e sia verso l'alto, dandoti una sensazione di potenza. Capisco Icaro.

Si libera un tavolino esterno. Ci sediamo. Agguanto un menù, mi spavento. Prezzi occidentali, ma le nostre finanze sono allineate a quella della gente del posto. In altre parole, non riusciremmo nemmeno a comprare una birra. Ci alziamo con nonchalance, tornando a godere del tramonto appoggiati alla ringhiera.

Intorno a noi gente elegante, alcuni in abito da sera. Alcune sembrano "dame di compagnia", ma c'è da aspettarselo in un posto del genere.

Torniamo rasoterra, in mezzo alle formiche che vedevamo dall'alto. Ci concediamo un sapore conosciuto, uguale in tutto il mondo: Mc Donald's. In ogni caso rubo solo qualche patatina a Caterina e chiudo con un gelato. Lo stomaco non è ancora a posto.

Nella passeggiata notturna di ritorno in albergo, scendiamo in un supermercato ricavato nel seminterrato di un palazzo. É aperto tutta la notte. Facciamo la spesa in previsione del lungo

passaggio in traghetto. Cerchiamo di finire tutti i soldi. Il gestore è un immenso palestrato. Iniziamo a parlare, vuole prima vendermi dei super alcolici, poi dei profumi.

Usciamo carichi di biscotti, verdure in scatola, succhi di frutta. Lungo la strada escono tutti i nostri dubbi sul traghetto, se e quando riusciremo a partire, sul tempo che abbiamo perso e, soprattutto, sul visto di transito del Turkmenistan, di cui abbiamo già "bruciato" 2 dei 5 giorni disponibili.

É ancora presto quando mettiamo piede in albergo, ma ho sonno e ho voglia di godermi un paio d'ore tranquillo. Leggere, scrivere.

Caterina lascia alla reception un messaggio per Dario e uno per gli spagnoli. Ci chiamano. Non ho per niente voglia di parlare con altre persone, ma mi lascio convincere per una chiacchierata veloce in corridoio.

Ci sistemiamo su uno dei divani logori posti di fronte alle scale. Quattro per ogni piano. Siamo Cate, Dario e io. Parliamo un po' dell'idea di Dario, delle prossime tappe, del suo lavoro e, ovviamente, del Traghetto. Dopo una mezz'oretta sale un tipo mai visto prima.

"Di chi è la moto qui fuori?", chiede in un inglese stentato, con un tono che non mi piace per niente.

Sono indeciso se dire che è mia, perchè già prevedo rogne. O meglio, soldi. Comunque, per capire dove vuole arrivare, rispondo:

"Mia, perchè?"

"Devi pagare per tenerla lì".

"Per tenerla sul marciapiede devo pagare??" chiedo in russo, sperando di fargli capire che non sono uno sprovveduto totale.

"Sì", mi risponde, sempre in inglese. Quindi, ovviamente, capisce il russo, ma continua in inglese.

Mi innervosisco in un attimo. Non ho intenzione di pagare questo imbecille per una guardia che non farà, poi sono nervoso e mi sono anche stufato di foraggiare questi personaggi.

"Non ti dò un dollaro per tenere la moto all'aperto!", gli rispondo, di nuovo in russo.

Si innervosisce anche lui e controbatte, stavolta in russo:

"Hai 10mila dollari di moto ... e mi dici che 2 Manat non vanno bene??"

Questa minaccia non troppo velata mi fa perdere le staffe. Gli mostro il portafogli appena svuotato al supermercato. Sbotta a ridere, sarcastico e mi fa la carità, mettendomi in mano 10 Manat. Lo guardo carico di astio. Contraccambia. Scende. Mi rimetto a sedere.

Sono nero, ho un gatto furibondo che si agita nello stomaco, una tigre che urla nella testa. Continuo a pensare alle sue minacce, a cosa potrebbe facilmente fare alla moto.

Dopo 10 minuti non resisto e scendo. Alla reception c'è lo stesso ragazzo del pomeriggio. Sembrava gentile. Agitato come sono parlo in inglese, faccio molto prima e sono più preciso. All'inizio fa finta di non capire di cosa e chi sto parlando, poi arriva l'energumeno, quasi urlando:

"Cosa c'è che non va?!", rivolgendomi un'espressione truce.

"Eccolo, è lui!", esclamo indicandolo.

Il receptionist capisce che non può più far finta di niente:

"Non si preoccupi, non c'è nessun problema" ed inizia a parlare in azero col tipo, in modo che non possa capirli.

L'energumeno si zittisce, capisce che è inutile discutere ora. Ha tutta la notte a sua disposizione.

"Sì, ma sto tranquillo per la moto? Non mi fido di lui", chiedo ansiosamente.

"Sì, stia tranquillo".

Ovviamente, **non** sto tranquillo. "Sa dove si trova un parcheggio custodito?", gli chiedo, preferendo non dare i miei soldi ad un bandito.

"Sì, è vicino alla metropolitana".

Esco, inizio a camminare velocemente, accecato dall'ira. Non trovo nessuna *stajanka*. All'incrocio vicino alla metropolitana vedo un banchetto tenuto da un paio di tipo. Chiedo informazioni:

"Mi hanno detto che qui vicino c'è un parcheggio, sapete dov'è?"

"Parcheggio per cosa? Auto?"

"No, moto".

"Puoi lasciarla qui allora!"

"Quanto?"

"2 Manat!"

Neanche gli rispondo, ormai è una questione di principio. Torno in albergo. Passo davanti al receptionist senza salutarlo. Non vedo più l'energumeno. Trovo così come li avevo lasciati, Caterina e Dario. Gli racconto brevemente l'accaduto. Dopo altri 10 minuti non resisto e scendo nuovamente.

Sorpresa!

L'energumeno è il portiere di notte!!

Ora mi sento davvero INsicuro!

Salgo di nuovo, prendo le chiavi della moto e la lego alle sbarre di una finestra del seminterrato dell'albergo stesso. Doppio bloccadisco e allarme. É tutto quello che ho, spero basti.

Mi corico all'1 di notte. Alla mia irritazione si aggiunge il pensiero che se non fossimo usciti sul corridoio starei già dormendo da almeno 2 ore e non avremmo incontrato lo spregevole individuo, che avrebbe rinunciato al pizzo. Mentre ora è irritato anche lui e potrebbe vendicarsi in mille modi.

12/08/2007 - "Finalmente a bordo"

Mi sveglio con un forte mal di testa da tensione. Nel dormiveglia ho pensato di scrivere al Consolato del Turkmenistan di Vienna, dove ci hanno fatto i visti. Forse possono aiutarci. É tardi per riuscire ad avere una risposta, ma forse riusciranno ad avvertire le autorità.

Doccia, chiudiamo i bagagli per l'ennesima volta, colazione. Caterina sfoga nella stanza la sua rabbia per il trattamento ricevuto. Non le chiedo cosa ha fatto, me lo dirà dopo.

Troviamo un Internet Cafè aperto, anche se è domenica. Mando la mail al Consolato e speriamo bene.

Vicolo cieco ferroviario (63 KB)

Alle 10 arriviamo al porto. La strada è bloccata, nell'ultima parte, da una lunga fila di vagoni merci. Li stanno caricando. **La nave esiste!!**

Appena faccio per varcare il secondo passaggio a livello con la moto, una guardia mi ferma:

"Biglietti?"

"Non si comprano a bordo?", chiedo stupito.

"No", è la sua risposta secca e perentoria.

"Devo comprarli alla biglietteria laggiù?" e indico vagamente verso il l'Ufficetto.

"Sì".

"Grazie ..."

Sono senza parole. Torno indietro in moto. Pare che la nave partirà alle 13. Entro nell'Ufficetto e il solito tipo in uniforme bianca mi dice, veemente:

"Perchè non sei venuto ieri alle 17?! É partita una nave ..."

Rinuncio a capire, non mi faccio altre domande. É però un dato di fatto che non ho più visto, nè ieri nei vari giri nè tanto meno adesso nel piazzale della partenza, il furgoncino dell'ambasciata USA. Forse a Dario hanno detto di tornare il giorno dopo per provare a chiedere dei soldi anche a lui ... e forse davvero parte una nave al giorno. Però mi sembra

strano perchè adesso stavano ancora scaricando i vagoni, quindi vuol dire che la nave è arrivata da poco, non può aver fatto andata e ritorno in così poco tempo e non credo che ci siano addirittura due navi per un servizio del genere. Potrebbe anche essere, però ... É letteralmente impossibile capire, questa incertezza mi manda al manicomio!

Rimuginando ancora sul Traghetto, mi siedo davanti al tipo senza capire se mi sta facendo i biglietti o si sta facendo gli affari suoi.

Poi alza lo sguardo e inizia un lungo monologo su quello che sa dell'Italia. Devo dire che è ben informato: mi parla di Licio Gelli, Aldo Moro, poi dei vari cantanti, di Celentano che è un **artista** completo (canta, balla, recita), non come Toto Cutugno, del quale poi intona un improbabile e stonato "Lasciatemi cantaaaaaaaare"! Poi va col pensiero a Ornella Muti, Marcello Mastroianni. Mi spiega la storia della FIAT in Unione Sovietica, dei vari intrecci tra Torino, Roma e la mafia di Palermo per aprire lo stabilimento a Togliattigrad.

Questo è, purtroppo, uno dei casi in cui **non** godo di capire 70 parole di russo su 100, ma soffro nel perdere quelle 30 che non mi fanno capire fino in fondo il giro di soldi (parla di 40 miliardi di dollari dell'epoca, gli anni '60) e soprattutto gli accordi, i sotterfugi, i compromessi per costruire una fabbrica prima a Togliattigrad e poi una, più piccola, in Polonia.

Dopo la lunga digressione, mi chiede 100 dollari per il biglietto della moto.

"Ieri mi aveva detto 85!", gli faccio notare senza tanti complimenti.

"Sì, ma mi aveva detto che erano 2 metri, invece sono 2 e mezzo!", puntualizza stancamente.

Poi ci pensa su e propone:

"Facciamo così: 70 il biglietto e 15 per me, che fanno gli 85 che avevo chiesto ieri. Ma non dirlo a nessuno!"

Credo sia una delle prime mazzette che pago in vita mia. In ogni caso, questa storia del Traghetto mi ha annichilito. Accetto senza nemmeno protestare, incredibile.

Con le banconote che ho arrivo a 90$.

"Aspetta, ti dò il resto in Manat", propone.

"Eh no! Sto lasciando il Paese, non mi servono più i Manat", pensando, ovviamente, al fatto che i Manat sono quasi carta straccia in confronto al dollaro.

"Va bene ..." risponde iniziando a cercarsi in tasca. Mi dà il resto:

"Ora devi fare i biglietti per le persone. É l'ufficio qui accanto: quando esci, sulla destra".

"Ok, grazie", rispondo senza tanto entusiasmo all'idea di entrare in un altro Ufficetto aleatorio.

In effetti trovo un'altra porticina simile all'altra: bassa, dipinta di bianco, nel muro senza finestre. Dentro trovo una donna con una maglia di un arancione acceso e un'altra, in fucsia, grassoccia, flaccida, con gli occhiali e l'arroganza di chi ha un po' di potere da esercitare.

"Ci sono turisti qui a Baku?" le chiedo cercando di provocarla, visto che tutta la situazione mi ha alquanto stancato.

"Sì!" risponde prontamente.

"Bè, pochi ..."

"No, molti turisti, **molti**!"

Come no ... Mi guardo intorno: la stanza è ancora più piccola dell'altra, sui 5 mq. Ci sono un paio di sedie sgangherate, oltre alle loro. In terra la formica, su un tavolino la TV perennemente accesa, un ventilatore puntato addosso, una lampadina che penzola da un filo dal soffitto.

Mi chiedono in continuazione cosa scrivo. Quando poi si accorgono che scrivo con la sinistra, scoppiano in una fragorosa risata. Ora che ci penso, in molti fino a oggi hanno riso e mi hanno guardato incuriositi quando hanno visto che sono mancino: prima Nana in Georgia, poi le signore nel parco del Palazzo dello Scià a Seki, ieri il militare vestito di bianco e tanti altri nei giorni scorsi.

Iniziano a parlare tra loro in azero. Questa lingua ha un suono cantilenante, tonale: ricorda il giapponese.
"Dormi?" mi chiede la signora in arancione.

"Sì", rispondo incerto. Non capisco bene la domanda.

"Allora sono 100 dollari a testa", esclama soddisfatta.

"No! Scusi, non avevo capito. Non vogliamo la cabina".

"In questo caso, 55 a testa".

"Ok".

Sono curioso di vedere se almeno in questo caso la LP indovina. Dice, infatti, che una volta a bordo ci verrà offerta una cabina a pochi dollari: 20, 30 o poco più.

Nel frattempo è entrata un paio di volte una donna in atteggiamento assolutamente servile, come se si stesse presentando davanti alla Principessa del Reame Portuale, Gran Duchessa del Ducato Marittimo e Contessa dei Traghetti. In effetti l'atteggiamento della signora grassa, in fucsia, è proprio questo, trattando l'altra come una pezza da piedi. Poi questa si calma e riescono a parlare decentemente, come due esseri umani che interagiscono e collaborano.

La signora in arancione finisce di scrivere la ricevuta dei biglietti e me li passa. Pago e faccio per uscire, quando mi chiede:

"Mi dai 1 dollaro?"

"Vallo a chiedere al capitano! Mi ha fatto pagare 85 invece di 70!", rispondo sarcastico.

"Va bene ... tornate alle 14. La nave partirà alle 17 e arriverà alle 5 del mattino, il 13".

Il visto turkmeno scade il 14. Impossibile attraversare il Paese in così poco tempo. Un peccato, oltretutto. Ma ormai...

Ringrazio e torno da Caterina. Aspettiamo un po' vicini alla seconda sbarra, poi cerco di avere una conferma dell'orario, le 14. Entro nella palazzina moderna della dogana. Mi dicono di portare lì la moto. Torno indietro a prenderla, ma appena provo a entrare in sella a Nelik, mi fermano due militari. É un incrocio tra le guardie di "Non ci resta che piangere" ("EH!" "Eh?" "Dove andate?" "In Spagna..." "Quanti siete?" "Due siamo, io e lui..." "E cosa portate??" "Caciotte, altro..." o giù di lì) e i palazzi del potere del "Processo" kafkiano.

Registrano i passaporti.

"Ci sono altri controlli?", chiedo al militare mentre mi restituisce i passaporti.

"No"

Appena mi giro per andare a prendere la moto, vengo bloccato da un urlo animale:

"Ooooooohh!!"

Mi giro, dicono a me.

"E perchè non me lo dite?! Il suo collega mi ha detto che non c'erano altri controlli!"

Il metal detector, manco a dirlo, suona. Forse ha sentito il coltello. Prevengo un'ispezione più accurata mostrando subito il gruzzolo di monete che ho raccolto per ricordo fino a oggi. Ci sono anche quelle armene, storici nemici degli azeri.

Mi torna in mente il racconto fattoci prima dagli spagnoli, quando alcuni giorni fa, alla dogana azera, una guardia ha afferrato la LP di uno di loro e, vedendo segnato il Nagorno Karabakh, ha iniziato a ripetere: "Big problem!", col risultato che gli hanno chiesto dei soldi e gli hanno sequestrato le cartine e le guide. Peccato che non sia capitata a me una guardia del genere, mi sarei sfogato per benino!!

Dopo il metal detector si esce dalla palazzina. Chiedo a una guardia se i controlli sono finiti.

"Sì", risponde pigramente.

Torno indietro, prendo la moto, accendo e inizio a cercare una via d'uscita verso il traghetto. Alcuni poliziotti mi guardano, ma non dicono nulla. Chiedo a due signori che stanno chiacchierando da un lato.

"Da dove si sale sul traghetto?"

"Da lì", risponde uno, indicando sulla sinistra un'apertura e un viottolo di cemento che sale verso la nave. Faccio per entrarci quando arrivano, contemporaneamente, un urlaccio e un fischietto suonato a pieni polmoni.

"Dove vai?!?" mi chiede la prima guardia che mi raggiunge trafelata.

"Sulla nave"

"Ma non hai finito i controlli!!" risponde alterato.

"Il suo collega", indico vagamente all'interno della palazzina della dogana, "mi ha detto che avevo finito!"

"Devi controllare i biglietti!"

"Mi poteste dire direttamente tutte le cose che devo fare?!", urlo alterato a mia volta.

Rientro nella palazzina. Mi indicano il tavolo successivo al metal detector, che suona ancora. Nessuno ci fa caso. Dò i biglietti al militare.

"Dove andate?"

"In Turkmenistan", rispondo sbuffando.

"Allora questi biglietti sono sbagliati".

"COSA?!?!"

"Sono per il Daghestan", mi dice con un tono piatto di voce.

"?!?!"

Sono senza parole ... solo parolacce.

Il militare inizia a parlare con il suo vicino del metal detector. Io ribadisco la destinazione Turkmenistan e non riesco a capire come la signora abbia potuto sbagliare. Forse un altro trucco per provare a spillarmi quattrini.

Dopo qualche istante la prima guardia mi dice di non preoccuparmi.

"Tutto ok, non ci sono problemi".

Non mi fido più di nessuno, ma in questo micro-mondo alla rovescia che è il Porto di Baku, non so nemmeno cosa fare, l'ordine è sovvertito, cerco solo di restare a galla in questa marea incerta e inquieta.

"Non si preoccupi, però si sbrighi, vada a chiamare sua moglie", mi esorta il militare.

Vado a cercare Caterina che, come sempre in viaggio, spaccio per mia moglie.

É rimasta indietro, sta chiacchierando con gli spagnoli. Compriamo qualcos'altro da mangiare al mini market del mio amico ingegnere poeta.

Dopo pochi minuti torniamo. Sono le 12:05. La dogana ha chiuso. Riapre alle 14.

Vorrei spaccare qualcosa, ma sono in vacanza. Conto fino a 10 e cerco di calmarmi. Ormai ci siamo, la nave è lì davanti a noi. É solo questione di tempo.

Caterina invece mi fomenta. Ormai odio l'Azerbaijan e tutti gli azeri. Continua a inveire contro tutto e tutti. Mi sembra eccessiva, non mi piacciono queste chiusure totali. In fondo ogni esperienza ha un valore, arricchisce e, a parte questo porto assurdo e l'imbecille di ieri sera, non abbiamo avuto particolari problemi.

Men at work
(64 KB)

Parliamo un po' con gli spagnoli e i francesi. Aiuto Jaime a cambiare gli pneumatici della Vespa: non li avevo mai visti tassellati! Bellissimi!

Sabbia ... arrivo!
(45 KB)

Ci "risvegliamo" che sono le 14. Torniamo verso la sbarra e ... sorpresa! La nave attraccata, che mi avevano detto essere diretta in Turkmenistan, è PARTITA! In Daghestan? Abbiamo perso il traghetto e dovremo aspettare un altro giorno casuale?

Vespa Dakar
(74 KB)

I predatori del Traghetto Perduto
(45 KB)

Ancora non si può entrare, inutile affannarsi. Torniamo dai ragazzi a raccontargli l'ultima novità. Dopo un po' di tempo arriva un tizio mai visto prima, vestito normalmente, senza divisa:

"Dovete pagare le tasse portuali!", mi dice direttamente, senza nemmeno chiedermi il nome o altre informazioni.

Lo seguo. Entriamo in un altro palazzo, stavolta vecchio e malmesso, vicino al ristorante. Salgo le scale dietro il tipo. Nella stanza in cui entriamo è seduta una signora simpatica, gioviale. Finalmente una persona con un sorriso.

"Fanno 10 dollari"

"Ah! Nessuno mi aveva detto che dovevo pagare le tasse portuali ..."

"Eh ... vale per tutti! Siete studenti?"

"No, operai", gli dico, non ricordandomi il termine russo di impiegato. E poi penso gli faccia piacere questo termine sovietico.

"Ah! In giro per il mondo, bene!", esclama con un sorriso.

"Sì, siamo in ferie", le spiego.

"Anch'io!", esclama ridendo, mentre compila la ricevuta.

Torno al molo. É arrivata un'altra nave, la stanno scaricando. La sbarra sulla quale ci stiamo aggirando da un paio di giorni, in realtà è un passaggio a livello. Due binari arrivano fin sotto al molo. Stanno uscendo due convogli, uno per ciascun binario, a pochi centimetri l'uno dall'altro. Due motrici, ancora con i simboli dell'Unione Sovietica e una sfilza di vagoni, qualche decina di metri. Non capisco i movimenti. Prima vengono fuori lentissimamente, per una cinquantina di metri. Poi, sempre al rallentatore, li rimettono dentro.

[Mi piacerebbe molto poter scrivere "The End" al capitolo Azerbaijan! Ma ci vorranno secondo me altre 3 ore! - Nota di Caterina]

Dopo un quarto d'ora, dall'intestino della nave estraggono nuovamente i vagoni. L'enorme bocca nera ha queste due enormi tenie che lentissimamente escono, quasi con sofferenza.

Incontriamo due ragazzi israeliani. Anche loro vanno in Kazakistan. Praticamente nessuno, a parte Dario che ha una guida ufficiale appioppatagli dal governo turkmeno che lo aspetta al porto di là dal mare e che lo accompagnerà per tutta la sua permanenza, nessuno è riuscito ad avere un visto per il mitico Paese di Turkmenbashi, ossia del Capo di tutti i Turkmeni. Come pensavo anche nei giorni scorsi, ancora non so se la nostra è stata una fortuna o una sventura, visto che è ormai sicuro che ci scadrà il visto mentre saremo ancora dentro e dovremo fare una strada diversa da quella scritta sul tagliando adesivo appiccicato nel passaporto.

Quando passa il prossimo? (61 KB)

Ci sediamo in attesa sotto una tettoia in cemento, un po' più grande di quelle classiche delle fermate dell'autobus. Assieme a noi ci sono una quindicina di persone. Alcuni fumano, molti mangiano, tutti parlano. Vengo a sapere da un paio di loro che il biglietto che noi abbiamo pagato 55 dollari, in realtà dovrebbe costarne 30. Ormai rinuncio a capire, non essendoci nessuna tabella almeno per sapere quanto ci hanno rubato. Poi mi dicono che il percorso del traghetto è Daghestan, Azerbaijan, Turkmenistan. Forse la nave partita

stamattina andava davvero in Daghestan e stavano per farcela prendere visto che avevamo quei biglietti. Forse abbiamo pagato l'intera tratta, non solo Azerbaijan - Turkmenistan, in modo che le signore intascassero senza colpo ferire la differenza. Mi fa male la testa a pensare a tutte le incertezze e i punti oscuri che ci hanno avvolto come una nebbia gommosa da quando siamo entrati nella realtà parallela del Porto di Baku.

Ormai ragiono che l'importante è arrivare in Uzbekistan. É il nostro obiettivo, visto che anche il Turkmenistan, così rigido e burocratico, mi preoccupa molto per il discorso del visto in scadenza.

Dopo un tempo incalcolabile, i treni scompaiono all'orizzonte, verso la città. Caldo, rade persone che passano, di tanto in tanto, da un ufficio all'altro, attraversando la spianata del porto.

Dopo un altro tempo incalcolabile arrivano altri due treni, che al rallentatore del rallentatore scompaiono inghiottiti dalla bocca nera della nave.

La sbarra del passaggio a livello si alza. Sembra di nuovo tutto pronto per la partenza.

"Ok?", chiedo alla guardia lì a fianco.

"Ok", mi risponde senza nessuna espressione sul viso.

Ci riprovo con la tecnica di prima: visto che non è possibile avere delle indicazioni in modo "normale", vado avanti finchè non mi urlano dietro e capisco qual è il prossimo passo di questa danza misteriosa, di questo gioco assurdo e grottesco a cui si dedicano con dedizione le guardie portuali.

Accendo il motore. Nessuno mi dice nulla. Ingrano la prima. Nulla. Attraverso le rotaie e mi dirigo, lentamente, verso la nave. Ancora nulla. Faccio per entrare nell'ultima parte della banchina che entra direttamente nella nave.

"Ooooooohh!!", un urlaccio mi raggiunge da non so dove.

Mi giro, esce un tipo che mi urla di fare la registrazija.

Scendo, mi indirizzano ad uno sportello sotto una piccola tettoia. Compilo un paio di fogli, firmo, chiedo se posso andare.

"Sì", la risposta inespressiva del ragazzo dietro al vetro.

Con la medesima filosofia di poco fa, risalgo in sella. Imbocco quella che mi sembra la stradina che arriva dentro la nave, ma, come nei migliori labirinti, è sbagliata. Ovviamente, nessuno di quelli che incontro durante il mio breve avvicinamento, mi avvisa che è un vicolo cieco. Faccio inversione in un fazzoletto di spazio. Mille manovre. Nervoso. Caldo. Occhi puntati su questo stupido europeo affannato, io. Imbocco il passaggio giusto.

"Ooooooohh!!", l'ennesimo urlo che mi blocca.

Mi giro, arriva un altro soldato. Ma quanti sono?!

"Che c'è", chiedo seccato.

"Controllo passaporti!", si limita a declamare il tipo, indicandomi di nuovo la piccola tettoia di un minuto fa.

Dovevo fare il controllo dei passaporti, ma il ragazzo della registrazija, che si trova esattamente a fianco del controllo passaporti, non mi ha detto nulla. Per lui era tutto. Avevo firmato la registrazija, il suo mondo finiva lì. Invece per me no, devo far controllare i passaporti, visto che finora li hanno ispezionati solo 10 volte. Il tutto a 50 cm dalla registrazija.

Scendo, vado dall'omino con un misto di rassegnazione, indignazione ed incazzatura vera e propria, di fronte a tanta ottusità e imbecillaggine. Quest'atmosfera di incertezza kafkiana, di ottusità burocratica è assolutamente snervante. Non c'è verso di sapere cosa, dove, quando, chi.

Il ragazzo sfoglia svogliatamente i passaporti. Me li restituisce con gesto di sufficienza. D'altronde è già stato fatto tutto prima, in almeno altri due uffici. Che ci sta a fare? Forse se lo chiede anche lui. O forse no.

Mi dicono di entrare alla sinistra della nave. Quando arrivo sotto, mi dicono che devo entrare da destra. Mi ritrovo quindi ad attraversare le rotaie dei treni. Sono vere trincee, profonde e larghe. Non sono state pensate per essere attraversate da mezzi precari quali le moto. Ho un po' di ansia addosso, devo produrmi in un numero di equilibrismo su una stretta lastra di ferro. Per salire devo invece passare di traverso di un pezzo di ferro lungo mezzo metro e largo una spanna. Ai lati, due aperture molto grandi che arrivano fino all'acqua, che vedo sciabordare in basso.

Decido di attraversare il tutto di slancio. Lentamente non ci riuscirei, non avrei inerzia a sufficienza.

Per fortuna, riesco ad atterrare nella stiva, sano e salvo.

Sistemo la moto di lato, nella pancia semi-vuota della nave. Arriva un marinaio.

"Se mi dai 2 dollari, evito che balli durante il tragitto", mi propone.

Mi chiedo se ha intenzione di tenerla per tutto il tragitto!

Non ci sono passaggi diretti per andare nella parte superiore. Devo fare un salto di un metro buono, sempre col mare che mi sorride da sotto, tra la stiva ed una passerella mobile. Il tutto con i due bauli che ad occhio pesano una quindicina di kg ciascuno.

Nessuno ci dice dove dobbiamo salire per andare sul ponte, verso le cabine. Ovviamente prendiamo la scala sbagliata. Dobbiamo invece andare molto oltre, su un'altra scala sbilenca, lunghissima, faticosissima.

Appena saliamo, ci accoglie un signore in borghese che ci chiede biglietti e passaporti.

"Volete la cabina?", ci chiede gentilmente.

"Sì, ma vorremmo prima vederla!", controbatto.

Ci precede in corridoi tutto sommato standard, già visti.

Suite del Capitano
(37 KB)

Entriamo in una cabina molto grande con divano, tavolo, un quadro alla parete, un letto di una piazza e mezzo, un armadio, bagnetto e, incredibile, una finestra vera al posto del solito oblò sigillato!

"Va bene, ma ... quanto costa?", gli chiedo minaccioso.

"20 dollari"

"In tutto, giusto?", gli chiedo ancora più minaccioso.

"Sì, 20 dollari la cabina!", risponde un po' perplesso.

Ottimo, abbiamo risparmiato 80 dollari rispetto al biglietto che voleva farmi la signora che poi ha emesso i biglietti per il Daghestan.

Mi butto sotto la doccia. Mi sento subito meglio.

Andiamo in esplorazione. Arriviamo sul ponte esterno, saliamo fin dove possiamo. Prendiamo un po' di sole. Siamo completamente soli, la nave è deserta. C'è molto vento. Sistemiamo una sdraio dietro una delle bocche che escono dai ponti inferiori, ma non si riesce a stare. Mangio qualche biscotto osservando Baku dall'acqua. Vista da qui è soltanto caotica di case e grattacieli, non particolarmente affascinante. La linea dell'orizzonte è punteggiata, in mezzo al mare, di piattaforme petrolifere. Intravedo, nella bruma della lontananza decine e decine di tralicci che si elevano sulla linea dell'acqua. Acqua che, qui davanti a Baku, è terribilmente sporca e inquinata. Nera con riflessi di idrocarburi e rifiuti galleggianti in quantità. Che delitto!

Torniamo in cabina. Faccio un po' di bucato al ritmo degli Stadio.

Voglio controllare la moto. Esco dalla cabina, incrocio un ragazzo a cui chiedo come posso scendere in garage. Mi guida per un bel pezzo della nave, poi mi lascia ad un suo collega. Arriviamo sul ponte posteriore, ci sono tavoli e sedie fissate al suolo. Le sedie in realtà sono panche con assi di legno. Acrobazia per entrare nella botola, scale strettissime. La moto è tranquilla, fissata con un paio di corde.

Torno su, stavolta giro da solo, il tipo mi saluta e mi abbandona all'istante. Una volta questa nave era migliore, le finiture testimoniano un'antica eleganza ormai abbandonata a sè stessa. Una targa in metallo ricorda l'anno di costruzione, il 1985 e il luogo: la Yugoslavia, nei cantieri di Pola.

Al tramonto facciamo un'altra passeggiata perlustrativa. É tutto aperto, nessuno ci blocca, tutte le catene sono aperte. Arriviamo fino alla cabina di pilotaggio. Ci accolgono 7 ragazzi, tutti tra i 23 e i 26 anni (ci viene indicato come "il Vecchio"!). Frequentano l'ultimo anno della scuola di Marina. Parlano pochissimo inglese e quasi per niente russo, a parte un paio di ragazzi. Il capitano, quello vero, è di là che dorme.

"É ubriaco!", dice un ragazzo ridendo. Poi si corregge:

"No, scherzo, è di là che gioca a Nardi", ossia il nostro backgammon.

Quale sarà la verità?

Ci mostrano il radar, poi le carte nautiche. Scopro così che il fondale attorno a Krasnovodsk (l'odierna Turkmenbashi) è bassissimo: 2 metri, al massimo 4. Passeremo quindi attraverso un canale dragato dai sovietici anni fa. Strana scelta costruire un porto così! Considerando anche il fatto che il Caspio si sta alzando, vuol dire che in passato era anche peggio!

Torniamo in cabina e ascoltiamo un po' di musica italiana: Circo Fantasma, Vero, Underground Life, Subsonica.

Lauta cena
(66 KB)

Ceniamo con quello comprato ieri sera: verdura e carne in scatola, patatine, biscotti. Poi ci perdiamo in chiacchiere tra il nostalgico e l'intimo: noi da bambini, i nostri genitori, i nonni.

Stiamo attraversando il Caspio. Mi incuriosisce. Mi piacerebbe ancora di più risalirlo, fino alla mitica città di Astrakhan e da lì proseguire sul Volga. Mitica per il suo passato rivoluzionario e per la lana conosciuta in tutto il mondo. Ben consapevole, comunque, che quasi sicuramente sarebbe una delusione appiattita dalla "sbiadente" cultura sovietica.

Verso le 22:30, ore azera, più o meno la serata finisce. Caterina si addormenta sul divano. Leggo Terzani seduto al tavolino. Dall'oblò aperto entra un'aria tiepida, familiare. Intravedo nella luce del crepuscolo dei gabbiani che incrociano la nave. Mi addormento nella piccola alcova della cabina.

13/08/2007 - "La dogana infinita"

Verso le 5 mi sveglio per il freddo. L'aria che entra dall'oblò ancora aperto è fresca, frizzante. Non voglio chiuderlo.

Esco. All'orizzonte, nella notte, rifulgono fuochi. Piattaforme petrolifere. Silenzio assoluto. Sulla nave, oltre all'equipaggio, quasi invisibile, ci saranno altre 5 persone, ancora mai incrociate, chissà dove saranno. Torno in cabina, mi addormento di nuovo.

Alle 8:45 mi sveglio, dall'oblò si vede terra. Sistemo le valigie mentre Caterina dorme ancora e salgo. Incrocio il tipo che ieri ci aveva ritirato i passaporti:

"Potrei averli indietro?", gli chiedo un po' preoccupato di lasciare un documento così importante in mani altrui.

"Non si preoccupi", mi risponde fermo, "li riavrà a terra."

Il canale non si vede. Ci sono boe e bandierine per seguirlo, ma dall'alto non si distingue, è completamente sommerso, non c'è nulla che emerge.

Navi da crociera (64 KB)

Confronto a quello di Baku, il porto di Turkmenbashi è minuscolo. Sono attraccate molte navi completamente arrugginite. Dal profilo della città emergono alcuni grattacieli moderni e nello stile lussuoso locale: grandi cupole, colori chiari, vetri riflettenti.

La costa è regolare, basse montagne completamente spoglie, di un marrone chiaro, arrivano fino all'acqua che qui è verde azzurra, molto diversa dal marrone scuro di ieri.

Scorgo in lontananza il primo faccione che copre l'intero lato di un palazzo. Non riesco a distinguere, però se è di Lui, il "mitico" Saparmurat Niyazov, o del Nuovo Lui, di cui non ricordo nemmeno il nome che, a giudicare dalla politica dei visti così restrittiva, sembra addirittura più chiuso e dittatoriale.

Quando passai di qui nel 2001, facevamo a gara a trovare un angolo di Ashgabat in cui non si vedesse un busto, un'immagine, un poster, una statua, un qualcosa senza la sua faccia. Era un gioco difficile, quasi da ogni angolazione, in qualunque punto della città, spuntava il suo faccione da una vetrina, dalla cima di un palazzo, in un angolo di giardino, in un incrocio, davanti a un palazzo. Incredibile.

Alle 10:50, ora azera, attracchiamo. Liberiamo la cabina e ci spostiamo, con tutti i bagagli, sul ponte posteriore. Qui incontriamo, finalmente, altri passeggeri. Quasi tutte donne, molto allegre. Un paio sono chiare di carnagione, probabilmente di origini russe. Tre o quattro sono più scure, immagino turkmene, e una giovane ragazza di colorito olivastro, sembrerebbe iraniana.

Ci chiamano per i documenti. Dalla pila di passaporti scopro che siamo una quindicina.

Una signora mi chiede cosa porto sulla schiena. Inizio a spiegare, prima in russo, poi a gesti per compensare le parole che non conosco, a cosa serve il paraschiena rigido che per comodità ho già indossato. Ride:

"Me lo dai, che serve anche a me?", mi chiede aprendosi in un sorriso di denti d'oro.

Ci invitano da loro, vicino Merv:

"Se passate vi ospitiamo!", propone.

Purtroppo dovremmo fare un'altra strada e poi c'è il solito problema del tempo che stringe, soprattutto qui dove, mi ricordo con una morsa allo stomaco, abbiamo il visto che scade domani e siamo a oltre mille km dalla frontiera più vicina. Spero di poter estendere il visto ad Ashgabat, ma che io sappia il visto di transito non si può estendere.

Siamo in fila per entrare in uno stanzino da cui sento arrivare spesso una voce femminile irritata e litigiosa. Non capisco cosa dicono, ma già immagino il solito clichè del funzionario arrogante che si rivale sulle varie persone che arrivano. E le facce di quelli che stanno per entrare o che escono me lo confermano. Sono quasi l'ultimo. Quando entro trovo una giovane signora, di carnagione chiara, in camice bianco, che compila una scheda chiedendomi alcuni dati anagrafici e se ho delle malattie. Mi chiede di firmare un modulo. Quando lo faccio usando la sinistra, mi guarda con un sorriso incredulo. Si guarda attorno come a dire: "ma state vedendo cosa fa??". Anche le altre persone presenti ridacchiano. Alla fine mi restituisce il passaporto.

Esco di nuovo sul ponte. Siamo tutti riuniti sulle panche. Vado in un angolo ombreggiato per proteggermi dal sole rovente, accecante. Ovviamente nessuno dice nulla, ma il fatto che tutti aspettano da un lato mi tranquillizza, vuol dire che ancora non siamo vittime di tentativi di estorsione da parte di qualche ufficiale o funzionario.

Fateci scendereee!
(99 KB)

Tutto è immobile, tutto è fermo. Ampi binari, vuoti, arrivano fino all'imboccatura della nave. Sotto, nessuno. Siamo qui, in attesa di non si sa che cosa. Nessun movimento, nessuno ci dice qualcosa.

Fortuna che siamo pochi, speriamo che si sbrighino.

Passa un'ora, poi un'altra. Finalmente scendiamo, ma è solo l'inizio. Sbarco la moto per portarla poche decine di metri oltre, sotto un basso palazzo. Gli uffici della dogana.

Uffici molto moderni, puliti, rassicuranti. Gli impiegati sono gentili. Un giovane militare ci riconosce come stranieri e sfoggia il suo inglese, indicandoci cosa dovremo pagare e cosa ci serve. Ne approfitto per chiedere se posso estendere il visto. Si informa da un superiore e mi dà le indicazioni per Ashgabat, il nome dell'ufficio dove dovrò presentarmi, gli orari e l'indirizzo. In una bacheca ci sono alcune tabelle, molto chiare e addirittura in inglese, che spiegano documenti e procedure. Sono meravigliatissimo, ma ancora non mi fido. Infatti, dopo un rapido ambientamento inizio ad individuare altri impiegati arroganti e muti, i soliti tipi che ti fanno perdere ore.

L'impiegato che deve compilare i documenti per la moto sta mangiando. In ogni stanza è appeso un quadro con il faccione del nuovo presidente e fanno mostra di sè una o più copie del Runhama, il Libro Sacro scritto da Turkmenbashi, nella sua orrida copertina rosa. Il suo studio e la sua conoscenza è obbligatoria nelle scuole e negli uffici pubblici. In quelle pagine sono condensate le indicazioni e i precetti del defunto Presidente a Vita Saparmurat Niyazov, detto Turkmenbashi, ossia Capo e Guida di tutti i Turkmeni.

Gli ci vorrebbe una bella pernacchia dissacrante alla Totò. Sono comunque curiosissimo di sapere cosa contiene, ma purtroppo non capisco una parola di turkmeno e poi non saprei come entrarne in possesso.

L'inizio così promettente si dissolve rapidamente. Inizio a passare da un ufficio all'altro. Siamo in un grande stanzone tappezzato su tre lati di piccoli uffici, una dozzina in tutto. Quando sono entrato mai avrei creduto di farli tutti, alcuni più volte, in momenti diversi. Nemmeno nelle peggiori barzellette sulla burocrazia idiota e asinina o negli incubi kafkiani di incomprensibili labirinti burocratici si arriva a tanto. A ogni tappa di questo giro dell'oca il nervoso e l'irritazione per tanta imbecillità aumentano.

In uno dei tanti uffici in cui mi siedo, il tipo mi chiede 20 $, "più 1, per me!"

"Non ce l'ho", gli rispondo sgarbatamente e irritato.

"Allora vai a cambiare e me lo porti, va bene?", mi chiede con un sorriso disarmante, come se stesse chiedendo un favore ad un vecchio amico.

Alcuni pagamenti vanno effettuati esclusivamente in dollari ed esclusivamente allo sportello della cassa. Il tipo non c'è quasi mai. Non capisco dove possa andare in un ambiente così piccolo. Fatto sta che nei vari momenti in cui mi presento al suo sportello perchè qualcuno mi ha dato una ricevuta da pagare, non c'è. Vado a cercarlo sempre più irritato, riportandolo all'ordine con strette parolacce in romanesco sibilate tra i denti.

Altri pagamenti, invece, vanno fatti esclusivamente in valuta locale, non c'è verso di usare i dollari. Non mi dicono dove devo cambiare. I militari non rispondono o sono vaghi. Le persone in fila mi dicono dei nomi che lì per lì non capisco. Poi mi illumino. Sono un paio di uomini che effettuano il cambio in nero, tollerati da funzionari e militari. Si aggirano nella sala d'aspetto a fianco del labirinto d'uffici. Vorrei cambiare da loro, ma mi dicono che non posso farlo in quel momento, poichè serve la ricevuta ufficiale del cambio. Quando (quando?) avrò finito tutte le procedure della dogana e starò per uscire, allora potrò cambiare quello che voglio.

Vado quindi nell'altro sportello dove cambiano i dollari in Manat. Ovviamente non poteva essere lo stesso della cassa, troppo facile. Si trova in un'altra ala dell'edificio. Naturalmente non c'è nessuno. Torno indietro, inizio a sbraitare. Nessuno sa dove siano. Pesco un militare che si aggira pigramente fuori dalla palazzina. Quasi lo trascino per la manica. Entra nell'ufficio e dopo poco ricompare, seguito da due signore. Finalmente cambio.

Torno nel labirinto. Timbri su timbri, ricevute, quietanze, tagliandi. Colleziono quasi 20 pezzi di carta, nei vari passaggi in non meno di 10 uffici diversi. Pazzesco. Tutto per uscire da una dogana. Ad uno sportello vedo la stessa signora dolce, con la figlia piccola, in attesa sconsolata. Le chiedo cosa c'è che non va. Mi dice che il funzionario vuole una tangente di 10 dollari. Non hanno tutti quei soldi. Controllo, ma purtroppo ho finito i tagli piccoli. Mi restano 500 dollari in tagli da 100.

"Non preoccuparti, tra una o due ore si stancherà e ci manderà via ...", mi dice rassicurante.

Mi sento impotente, vorrei aiutarle e allo stesso tempo mi monta una rabbia immensa.

Tra le varie attese decido di cambiare in nero da uno dei tipi.

Nessuno mi dice più nulla.

"Ho finito?", chiedo a uno dei militari.

In risposta alza le spalle, come a dire "che ne so?".

Bene, mi dico, riprendo la tecnica del "forzamento lieve": provo ad andarmene e se manca qualcosa, arriverà qualcuno urlando e scoprirò così cos'altro devo fare.

Rintraccio Caterina che nel frattempo si era rifugiata, invitata da una delle signore conosciute sulla nave, in una stanza al piano di sopra a farsi un tè. Le trovo a chiacchierare, non so come perchè la signora parla solo russo e turkmeno e Caterina ignora completamente entrambe. Miracoli dei viaggi ...

"Dai andiamocene", le dico sbrigativo.

"Finito?"

"Non lo so, lo scopriremo tra poco ...", le rispondo poco rassicurante.

Esco, saliamo in moto, tutti i cancelli sono chiusi. Inizio a urlare per cercare qualcuno nel piazzale assolato, deserto. Esce il militare stanco di prima.

"Apri il cancello, da dove si esce?", gli chiedo incazzato.

"Ma hai finito?", mi chiede mentre scappa dentro per capire cosa deve fare.

Tempo 30 secondi ed escono due ufficiali urlando a loro volta che mancano ancora dei documenti.

"MA PERCHÉ NON ME LO DITE COSA DEVO FARE??!!??", gli chiedo aggredendoli. Ormai non ho più freni, ho superato la soglia della sopportazione. Entro sbattendo la roba da un lato. Un altro sportello! Altri due tagliandi! Poi un altro sportello!

In tutto ho speso quasi 150$.

Finalmente pare che abbia finito. Esco di nuovo nel cortile rovente. Il cancello si apre. Siamo fuori, ma come sempre in questi casi quasi non ci credo, mi aspetto ancora sbarre, controlli, gabbiotti dove mi chiedono uno o più dei tanti tagliandi che riempiono una mia tasca.

Invece no. Dopo un paio di tentativi tra i vari viottoli dove non si capisce nulla, nè il senso di marcia nè se la direzione è giusta, riesco a risalire sull'unica statale che porta più o meno direttamente ad Ashgabat. Sono le 15 e 30 passate, non ce la faremo mai.

Supero un benzinaio che mi fa ricordare che devo fare il pieno. Spero di trovarne un altro all'uscita della città. Le case finiscono, la steppa si apre davanti a noi a perdita d'occhio, nessun benzinaio in vista. Devo tornare indietro, altra mezz'ora persa.

Nel tratto iniziale siamo chiusi tra basse, brulle montagne a sinistra ed il mare azzurro verde a destra, che si avvicina o si allontana alle spalle di lagune ed appezzamenti incolti, stepposi. All'orizzonte il cielo si fonde con il mare in un azzurro incerto e brumoso.

Quale sarà la strada giusta? (79 KB)

Ci allontaniamo definitivamente dal mare entrando nella steppa desertica che ci accompagnerà per centinaia di km. Mi sento carovana, cammello sulla Via della Seta.

La strada rovinata ci fa ballare molto, è piena di buche e avvallamenti. Ad ogni grande incrocio c'è sempre un posto di blocco

fisso, con casupola dove i militari vivono per non so quanti giorni l'anno. Immancabilmente ci fermano. Ufficialmente per registrare i documenti, in realtà per chiacchierare e guardare questi due marziani solitari su un'insolita navicella spaziale. Già vedranno poche moto in viaggio, immagino ancora meno CBR ...

Corri che è tardi! (45 KB)

Fertile terra d'Oriente (42 KB)

La strada costeggia da lontano piccole cittadine accanto alle quali spesso vediamo piccoli appezzamenti coltivati che lottano contro il sole impietoso. Spesso ci troviamo a correre su piani infiniti, chiusi all'orizzonte da basse montagne. Sperimentiamo tutte le tonalità di marrone, dalle più chiare, a quelle intermedie, grigiastre, a quelle scure, quasi nere. Suggestivo.

Di tanto in tanto attraversiamo agglomerati spontanei di case, a volte veri e propri paesini. Un servizio che non manca mai, in questi posti, è quello di vendita di acqua alla spina e di meloni.

Nel primo, solitamente si viene ingannati da attraenti insegne della Coca Cola o altre bevande universalmente note. In realtà sono piccoli chioschi dove un ragazzo sciacqua al volo il bicchiere appena restituito dal cliente precedente in un lavello, senza cambiare mai l'acqua, lo riempie sotto un erogatore e lo passa all'avventore. Quando il bicchiere è unico, a volte si forma una piccola coda, altrimenti si riesce a servire anche più persone alla volta.

Il secondo servizio, invece, consiste in piccole piramidi di frutta, quasi sempre meloni gialli, a lato della strada. Ci si ferma, da qualche parte sbuca fuori il proprietario che lo valuta a occhio e spara il prezzo.

In preda all'arsura, a causa del gran caldo, decidiamo di fermarci da uno di questi. Veniamo subito avvicinati da alcuni curiosi, altri invece, in fila per l'acqua, ci ignorano, forse per paura di perdere il posto.

"Di chi sono i meloni?", chiedo ad un ragazzo dall'aria apparentemente sveglia.

Fa un cenno indicando un negozio che tutto sembra fuorchè un alimentari.

Superiamo la doppia porta taglia-caldo. Normalmente ho sempre visto i doppi ingressi per non far entrare il freddo, ma qui il problema è decisamente opposto. Ci ritroviamo in un piccolo ambiente ghiacciato dall'aria condizionata tenuta al massimo. Dentro c'è una ragazza, sola. Ci guardiamo intorno e scegliamo un melone da un'altra pila sotto al bancone. Lo dò alla tipa, che

fino a quel momento non ha detto una parola. Lo prende, lo guarda, decide di darcene un altro.

"É più buono?", le chiedo in russo indicando il nuovo frutto.

Fa sì con la testa. Sembrano tutti muti in questo villaggio.

Finalmente apre bocca al momento di dire il prezzo. Pago ed usciamo. Ci sistemiamo all'ombra, sotto una tettoia che sembra la fermata di un pullman. Faccio appena in tempo a tirare fuori il coltello che ci avvicina un ragazzo:

"Venite a mangiare dentro!" e indica di nuovo il negozietto.

Non capisco, ma insiste. Lo seguiamo. Entriamo nuovamente, scosta una tenda scoprendo così una seconda stanza arredata con un paio di tappeti da poco, con altri meloni e confezioni di acqua impilate.

"Cosa volete da bere?", chiede con un ampio sorriso dorato.

Stavolta siamo noi ad esserci ammutoliti. Davanti alla nostra indecisione, va dalla ragazza, le bisbiglia qualcosa.

Torna da noi e iniziamo a parlare. Nel frattempo la ragazza porta la Coca, un paio di bicchieri ed un coltello molto più grande del mio a serramanico. Solite domande di dove siamo, dove andiamo, quanti anni abbiamo, se siamo sposati, quanti figli abbiamo. C'è una variazione quando non so come, il discorso finisce sulle monete. Gli mostro dei centesimi di euro.

"Belli, io faccio collezione di monete!", esclama rigirandoli tra le mani.

Sorriso d'oro - 1 (76 KB)

Gli regalo quelle che ho. Nel frattempo divoriamo l'ottimo melone, dolcissimo. Ci idratiamo ancora con un paio di bicchieri di Coca, poi purtroppo dobbiamo congedarci, non prima di un paio di foto.

Sorriso d'oro - 2 (61 KB)

Ripartiamo.

Gemelli diversi (51 KB)

Sul finire del pomeriggio mi ritrovo di nuovo senza benzina. Sto superare un sidecar che vedo svoltare a destra su una strada secondaria e dirigersi verso una basso edificio con a fianco dei grandi serbatoi. Potrebbe essere un benzinaio. Torno indietro, mi infilo anch'io nel breve sterrato sulle tracce del sidecar. Mi rendo subito conto però che è solo un deposito disabitato. I ragazzi della moto però ci vedono e tornano indietro.

Prendiamo questa! (58 KB)

"Sapete dov'è un benzinaio?", chiedo preoccupato.

"Mah ... ", si guardano, confabulano in turkmeno tra loro, poi di nuovo in russo a me, "indietro a 50 km, nella città precedente"

L'idea di fare 100 km per fare benzina mi blocca. "E verso Ashgabat?"

Di nuovo parlano tra loro e sentenziano: "Manca un po' di più, circa 80 km al prossimo".

Faccio i conti e dovremmo farcela. Al limite chiederemo aiuto a qualcuno.

Il tramonto si annuncia lentamente, dà tutto il tempo per metabolizzare che un'altra giornata sta finendo. Nulla, oltre la naturale linea ricurva dell'orizzonte, nasconde il sole, che quindi ha l'opportunità di spegnersi lentamente in mille tonalità rosse, arancioni, rosate, violette. Il cielo acquista forza dall'azzurro chiaro al blu via via più scuro, per essere infine trafitto solo dalle piccole gemme delle stelle. Centinaia. Migliaia.

Ci fermiamo per assaporare il momento. Le auto, su questi rettilinei lunghi decine di km, si sentono da lontanissimo, i fari interrompono la magia, ma sono talmente rare che riusciamo ad immergerci nell'Assoluto per diversi minuti.

Dobbiamo ripartire, è notte fonda e mancano ancora centinaia di km ad Ashgabat.

Il benzinaio arriva, pieno, chiacchiere con i ragazzi della stazione di servizio.

"Manca molto ad Ashgabat?", chiedo già sapendo la risposta.

"No ... un duecento km"

La mia faccia dev'essere molto eloquente perchè subito mi consolano:

"Bè ma tra un centinaio di km la strada migliora molto!"

Riparto con quest'idea in testa, un obiettivo intermedio da raggiungere, qualcosa per cui lottare e resistere alla tentazione di fermarmi nel primo posto utile e dormire. Primo posto utile ... in fondo quale potrebbe essere? Forse nessuno, ma il pensiero è costante, di fermarsi a cercare. Pensiero contrastato dall'altro, più forte, pressante, del visto che scade domani.

Dopo un tempo incalcolabile, la strada si apre improvvisamente su quattro corsie, il fondo diventa incredibilmente liscio, una sensazione dimenticata. Mi fermo quasi subito ad un caffè lungo la strada, nonostante la contrarietà di Caterina che vorrebbe arrivare il prima possibile, ma sono troppo stanco. Ordino della carne alla brace e Coca Cola per tenermi sveglio. Il posto è molto spartano. Pochi tavoli con delle sedie, tutto scalcinato. Siamo all'esterno, a fianco della bassa casupola che sembra quasi di fango, tanto è storta e malmessa e a pochi metri dalla statale, dove passa di tanto in tanto un'auto, qualche camion.

Ripartiamo che è mezzanotte passata. Dopo altro tempo incalcolabile inizio a vedere all'orizzonte lunghi filari di perle luminose, gialle. Sono i lampioni delle arterie che entrano nella capitale. Un arco che sovrasta la strada annuncia la città. Mi sembra di perdermi nella periferia, ma forse Passiamo sotto un albergo. Riconosco il nome di uno di quelli che avevo segnato in Italia. Il palazzo è nuovo o quanto meno restaurato di recente. Almeno questa è l'impressione che ne ho, nel cuore della notte dopo una giornata di guida. L'ingresso è elegante, la signora alla reception gentile. Ci dà una stanza.

"É sulla strada?", chiedo preoccupato di avere rovinate le poche ore di sonno che ci aspettano.

"Sì", ammette.

"Potremmo cambiare? Vorremmo una stanza tranquilla, siamo stanchi".

"É meglio quella sulla strada. Sul retro dell'albergo si sente una discoteca che chiude tardi, c'è meno rumore sulla strada".

Mi fido e prendo la chiave. L'ascensore si chiude e ... si riapre in un ambiente completamente diverso. Orribili moquette, carte da parati in rovina, una scrivania scalcinata e cadente sulla quale è seduta una signora di mezza età ancora più cadente in corpetto fucsia e giarrettiera in tinta! A fianco una ragazza con la medesima aria equivoca, meno discinta. Le guardo a bocca aperta, stupefatto.

Sul corridoio si affacciano porte cadenti, chiuse non più dalle serrature e dalle maniglie ormai rotte, ma da ganci, anelli, lucchetti oppure direttamente aperte con altre ragazze fuori dalle stanze o dentro, sedute.. Un bordello in piena regola. Apro la porta della camera: fa schifo. Rotta, sporca. Caterina, sconsolata, mi chiede:

"Ma dove mi hai portato ...". Me lo dice così, con rassegnazione e tanta stanchezza.

Sono mortificato, se lo avessi saputo avrei proseguito!

Riusciamo a metterci a letto, ben avvolti nei nostri sacchi lenzuolo per non avere il minimo contatto con lo schifo che ci circonda, alle 2 passate.

Mi addormento col pensiero del visto che scade tra meno di 22 ore e dobbiamo ancora dormire. Non vedo l'ora di essere a Bukhara ...

14/08/2007 - "Stasera, in prima assoluta, la sceneggiata beneventana! Ossia: Come cercare di uscire da una frontiera chiusa"

Mi sveglio alle 9:30. Il mal di testa di ieri non è passato.

Sono molto indeciso sul da farsi. Sul visto sono annotate le località intermedie verso il punto di uscita a nord del Turkmenistan, direzione Khiva. Siccome il visto scade oggi, potremmo uscire verso Est, direzione Bukhara. La distanza è molto inferiore, dovremmo farcela ad uscire entro mezzanotte. Penso sia meno grave uscire da una città diversa piuttosto che avere il visto d'ingresso scaduto. In ogni caso voglio provare ad estenderlo. Ieri al porto mi hanno detto che si può fare.

Ci svegliamo del tutto alle 10:30. Scendiamo per la colazione, servita in un vicino bar convenzionato con l'albergo. Per 2 minuti siamo fuori il tempo massimo, non ci danno nulla. Grazie!

Lasciamo questa bettola schifosa e il suo personale maleducato.

Inizia la caccia al monumento a Lenin, l'unico rimasto in città, di fronte al quale dovrebbe esserci l'ufficio visti. Almeno stando a sentire quello che mi hanno detto ieri a Turkmenbashi.

Dopo qualche giro lo troviamo, immerso in un bel parco. A fianco, un moderno ufficio governativo. Afferro il walkie-talkie e inizio l'avventura dell'estensione del visto. Mi dirottano subito verso il palazzo effettivamente di fronte a Vladimir Ilich, dall'altro lato della strada. Meno moderno, più affollato. Comunico il nuovo tragitto a Caterina, che mi segue a distanza, esausta da questi ultimi due giorni così poco riposanti.

Entro, chiedo a una guardia dove sia l'ufficio che si occupa dell'estensione dei visti. Lo trovo, c'è una ragazza prima di me. Quando l'addetto mi vede in fila, vestito da marziano, interrompe un attimo con la tipa e mi chiede:

"Cosa le serve?"

"Dovrei estendere il visto."

"Ah ... quando scade?"

"Oggi."

"Mi dia il passaporto."

Glieli passo entrambi. Sembra gentile ed efficiente, ma dopo l'esperienza di ieri non mi fido più.

Leggendoli, cambia faccia improvvisamente:

"Ma sono visti di transito!", esclama come se avessi cercato di spacciargli dei soldi falsi.

"Sì, ieri al porto di Turkmenbashi ci hanno detto che qui si possono estendere."

"Un momento", dice alzandosi per andare a consultarsi col suo responsabile.

Dopo un paio di minuti torna a sentenzia:

"Non è possibile estendere i visti di transito!"

Una doccia fredda, che un po' temevo. Provo a ribattere:

"Ma ieri mi hanno detto che era possibile, per cortesia ..."

"No, mi spiace, è impossibile. Deve arrivare a Farab entro le 19."

Non riesco a capire il motivo del limite alle 19 invece che a mezzanotte. Forse sa che ci vuole molto tempo per le pratiche. Oppure la frontiera chiude, ma mi pare strano.

Ringrazio ed esco di corsa, comunicando a Caterina di iniziare a vestirsi che dobbiamo fuggire.

Comincia la corsa folle contro il tempo: sono le 12. Abbiamo 7 ore di tempo per percorrere 600 km su queste strade impossibili: buche incredibili, avvallamenti immensi, traffico pericoloso e imprevedibile.

Cerco di andare a 120 km/h fissi. Voliamo letteralmente sui dossi, simili a rampe di lancio. Tocchiamo spesso il cavalletto e in generale il fondo della moto nelle buche e negli avvallamenti.

Sono incazzato nero. Stiamo correndo così tanti pericoli ... per un visto che scade! Uno stupido pezzo di carta che per regole astruse non può essere esteso. Assurdo!!

Mentre guido al limite lancio maledizione al Presidente, ai poliziotti, i militari, i Ministeri, i doganieri, i visti di tutto il mondo, alle strade, ai camion che occupano tutta la carreggiata, ai carretti che attraversano incuranti del mondo circostante, delle auto che sorpassano senza guardare chi arriva, di tutti i veicoli turkmeni che sembrano volerci ostacolare.

É difficile anche uscire dalla città, non ci sono cartelli e stavolta non mi fermo volentieri perchè significa o fare un buco nell'acqua perchè l'interlocutore non capisce nè il russo nè tanto meno l'inglese oppure, nel migliore dei casi, si ottiene una spiegazione chilometrica e impossibile da memorizzare.

Sbaglio un paio di volte poi riusciamo a beccare la direttrice per Mary e l'Uzbekistan. Il traffico è molto intenso e disordinato.

Altra brutta sorpresa: speravo di percorrere almeno un centinaio di km su 4 corsie come era avvenuto durante il nostro arrivo da Turkmenbashi. Verso Mary, invece, la parte rinnovata si esaurisce in pochi km! Fatto anche peggiore, inizia un cantiere infinito proprio a ridosso della stretta carreggiata, che risulta così ulteriormente ristretta, avvolta dalla polvere alzata dai camion al lavoro, i quali di tanto in tanto decidono di invadere e bloccare anche la nostra corsia.

Per colpa del traghetto azero e della sua partenza ritardata di 2 giorni, abbiamo prima perso la possibilità di attraversare il deserto a nord di Ashgabat, di visitare le rovine di Kone-Urgench e la meravigliosa Khiva, in Uzbekistan. E ora siamo in difficoltà estrema con il visto.

Nei pressi di Ashgabat il paesaggio è anonimo: una bassa steppa grigio-verde senza alcuna attrattiva. Qualche raro albero lotta per la sopravvivenza tra sete, caldo e polvere. Il traffico è intenso, disordinato.

La precedenza è mia!
(34 KB)

Montagne all'orizzonte, steppa. Il tempo scorre rapido, la strada lenta.

Dopo Mary, immensi campi di cotone. Non ci fermiamo mai, solo la benzina, più o meno ogni 200 km.

Dopo aver saltato la colazione, saltiamo anche il pranzo. Durante le soste benzina ingurgitiamo quantità industriali di Coca Cola, a volte acqua. Spesso le bottiglie che ci danno sono completamente ghiacciate, ma con il caldo che c'è tornano liquide in poco tempo. In ogni caso è l'unico modo per averla ancora accettabilmente fresca anche dopo mezz'ora di phon in moto.

Corriamo contro il tempo e contro la il-logica umana. Le ore passano, sembra sempre di essere nello stesso punto. Il fondo della moto tocca sempre più spesso. A volte spicchiamo veri e propri salti, entrambe le ruote staccate da terra. Sto spaccando la moto e rischiando grosso. Me ne rendo conto e maledico per l'ennesima volta la burocrazia turkmena.

Durante la giornata il sospetto che il limite delle 19 sia dovuto alla chiusura della frontiera prende sempre più corpo. Soprattutto quando mi torna alla mente un analogo problema quando entrai in Uzbekistan dal Kazakistan nel 2001. Spero di no, perchè siamo al limite.

Inizio a non fermarmi più ai posti di blocco. Rotonda o incrocio, solita casupola dei PYGG, il corpo militare di guardia alla viabilità, poliziotto che mi indica col manganello a significare "Accosta!", io che proseguo come se nulla fosse, il militare che mi urla dietro, dandoci dentro col fischietto lui o un collega, non so.

Ai primi mi fermo, ma poi capisco che sta diventando troppo tardi. Non mi va di fermarmi per sentirmi porre le solite, inutili, idiote domande: "da dove venite?", "dove andate?", "siete sposati?", "avete figli?" (solita faccia incredula e quasi scandalizzata quando rispondo "Nessuno"), "quanto costa la moto?", "quanto fa?", "quanto consuma?", "quanti cilindri ha?" e

via via domande sempre più tecniche fino a quando non mi stufo e gli dico che devo proprio andare.

Salto il primo quasi per caso, indeciso fino all'ultimo su cosa fare. Ad una rotonda continuo a girare, in uno stato semi-incosciente, assillato dal Pensiero Frontiera. Il poliziotto rimane interdetto. Quasi non ci crede che non mi sto fermando. Si riprende, mi urla dietro.

"Amour, ti ha fermato!", mi dice Caterina, anche lei incredula mentre si gira per controllare come sta reagendo il poliziotto.

"Lo so ... ma non mi va di fermarmi!", le rispondo distrattamente, come se fosse una cosa normale.

Urla ancora, fischia. Vai, saltato! Ormai sono lontano. Penso che se quello che ho fatto è grave, il posto di polizia lo comunicherà al successivo, che provvederà a fermarmi in maniera più decisa.

Alla cittadina successiva, nuovo posto PYGG. Rallento, ma non troppo. Di nuovo: solito poliziotto a lato della strada, mi punta il manganello. Proseguo senza rallentare. Urlacci, fischietti. Tiro dritto. Scompaiono dallo specchietto.

Di nuovo, mi dico: se ci sono problemi mi bloccheranno al prossimo posto di blocco!

Invece no, ogni nuovo posto di blocco, stessa identica sequenza.

Mi fermo solo ad uno, in mezzo al deserto sotto una grande porta che segna il passaggio dal Nulla al Nulla. Sono stanco, ho voglia di riposarmi. Mi faccio offrire spudoratamente del tè, mentre rispondo alla solita sfilza di domande sempre uguali. Chiedo conferma della strada e della chiusura della frontiera. Non ne sanno nulla. Saluto cortesemente e riprendo la Corsa Inutile Contro Il Tempo E L'Umana Follia.

Verso l'Uzbekistan il paesaggio diventa sempre più desertico. Piccole dune di sabbia che a volte invadono la carreggiata con lingue calpestate dai camion e da me accuratamente aggirate. Bassa vegetazione tipicamente desertica. Orizzonte infinito. Le montagne sono scomparse, solo dune a perdita d'occhio.

Sicuramente le dune sono più lisce della strada! (39 KB)

In tutto mancano meno di 200 km. Mi accorgo troppo tardi che sto di nuovo finendo la benzina. Calcolo di avere un'autonomia di circa 100 km. Ci fermiamo ad un incrocio polveroso a chiedere informazioni.

"Il benzinaio successivo è a 120 km ... altrimenti ce n'è uno di là ..." - e indica la direzione da cui arriviamo - "... a 20 km."

L'avevo visto all'ultimo istante e avevo deciso di proseguire, sperando di trovarne un altro.

Tornare indietro per 20 km, poi da rifare per un totale di 40, significa almeno mezz'ora persa. Ma finire la benzina proseguendo sicuramente sarebbe molto peggiore. Purtroppo dobbiamo invertire la rotta e regalarci 40 km in più...

Il tipo si offre di accompagnarmi, deve fare benzina anche lui. Mi precede. Buche già affrontate, ancora salti, la moto ormai tocca alla minima incavatura della strada, cioè sempre.

Camion che tagliano la strada, lingue di sabbia che chiedono il loro tributo, polvere che annebbia la vista.

Benzinaio, vento potente che quasi mi strappa di mano le banconote, pieno (tra l'altro, ormai non si trova più benzina con più di 85 ottani, a volte anche 81), ripartenza immediata!

Il sole è sempre più basso all'orizzonte, proseguo la mia corsa a testa bassa, rabbiosa, un'imprecazione per le buche più profonde, bestemmio. Purtroppo è chiaro che non ce la faremo mai per le 19, ma non mollo.

Arriviamo a Farab qualche minuto dopo le 19. Non ci sono indicazioni per la frontiera. La direttrice principale si scioglie in un labirinto incoerente e liquido di stradine. Ad ogni incrocio chiedo informazioni, ogni volta una svolta diversa e inattesa. Ad un certo punto ci affianca un'auto. Si affaccia un militare:

"Dovete andare alla frontiera?"

"Sì!!", gli rispondiamo in un coro disperato.

"Seguiteci!"

Prosegue così la Danza nel Labirinto, svolte su svolte, un bivio dopo l'altro. Avremmo perso un'altra mezz'ora come minimo.

Sbarra chiusa che blocca tutta la strada, gabbiotti e uffici: siamo arrivati! Il militare tira il braccio fuori salutandoci dall'auto. Prosegue, noi dobbiamo fermarci. Sono le 19:30.

Caterina è al limite, a me gira la testa. Siamo digiuni da 15 ore e la giornata è stata pesantissima.

Faccio tutto io, come al solito anche per il solito ostacolo della lingua, rigorosamente russa.

Mi chiedono i documenti, sono gentili, efficienti. Prima i passaporti, poi i documenti della moto.

Inizia la solita compilazione di foglietti e ricevute varie che si accumulano nelle mie mani una dopo l'altra.

Mi chiedono il pagamento di una tassa di frontiera, una decina di dollari. Ovviamente non accettano la loro valuta, esclusivamente dollari. Cerco di fare resistenza, ormai me ne restano molto pochi. Nulla da fare. O dollari o non si passa. Li estraggo senza dare troppo nell'occhio dalla piccola tasca che tengo sotto ai vestiti, sulla pancia. Sono umidi di sudore, ma li arraffa senza problemi.

Primo gabbiotto superato, ora tocca al successivo. Sono veri e propri uffici. Se la loro dimensione è proporzionale ai guai, allora inizieranno adesso. Alzano la sbarra, porto avanti la moto di qualche metro. Mi avventuro nella bassa costruzione mentre Caterina si accascia esausta sul gradino davanti all'ingresso.

Altri documenti, altri controlli. Timbri su passaporto e su alcuni tagliandi e ricevute appena fatte.

Torno fuori accompagnato da un militare che vuole controllare i bagagli.

Caterina, appena ci vede, per paura di problemi e lungaggini e soprattutto per tutta la tensione, la fatica e la rabbia accumulate, scoppia in lacrime. Resto senza parole. Durante la giornata avevamo parlato diverse volte di come fare per superare l'ostacolo frontiera. Scuse varie, malattie inventate, mazzette.

Dentro di me, mi dico:

"Vai, è iniziata la sceneggiata!" e rimango più o meno impassibile, esausto a mia volta.

Il militare è nella confusione più completa.

"Che ha??", mi chiede preoccupato.

Mi chino verso Caterina a tradurre:

"Cate, mi chiede cos'hai, cosa gli rispondo?"

Tra un singhiozzo e l'altro risponde:

"Dille che sono incinta!"

Cerco rapidamente la parola sul dizionario di russo e comunico la diagnosi agli interlocutori che nel frattempo sono aumentati, sentendo il pianto disperato di Caterina, sempre più intenso man mano che la tensione si scioglie e il desiderio di abbandonare all'istante questo Paese aumenta.

I documenti non hanno più alcuna importanza, vogliono sapere cos'ha.

"É incinta!"

Si incazzano sinceramente e duramente. Uno mi fissa aggressivo:

"E tu porti una donna incinta in moto per tutto il giorno su queste strade???"

Capisco la mala parate e correggo il tiro:

"No, **forse** è incinta!"

La loro reazione non migliora, scuotono la testa disapprovando fortemente il mio comportamento irresponsabile.

"Va bene, chiamiamo un'ambulanza allora, la portiamo all'ospedale in città"

Panico. Lo comunico a Caterina che ovviamente risponde:

"NO! Digli che dobbiamo assolutamente proseguire!"

Comincio anch'io la recitazione:

"No, vogliamo ripartire il prima possibile, dobbiamo tornare in Italia! Abbiamo l'aereo da Tashkent tra 2 giorni, dobbiamo assolutamente arrivare a Bukhara stasera così domani saremo a Tashkent!"

La loro risposta mi gela:

"Ma non potete ... la frontiera è chiusa! La parte uzbeca chiude alle 18!"

Quindi non le 19! Addirittura le 18!! Da un lato mi consola che non avremmo mai potuto farcela, quindi non era più questione di mezz'ora di ritardo, ma di ben un'ora e mezzo. Completamente fuori discussione.

Dall'altro lato, la situazione si fa difficile. Siamo bloccati in frontiera con un visto che vale ancora poche ore, in un'anonima e inutile cittadina, con Caterina in lacrime e tutti i doganieri attorno a noi, visto che la frontiera è ovviamente vuota.

Sono le 20 e non sappiamo cosa fare. Quello che sembra essere il comandante, decide per noi:

"Basta, chiamiamo l'ambulanza!", vedendo Caterina ancora in lacrime.

Ok, mollo gli ormeggi anch'io e cerco di rilassarmi per far sciogliere la tensione. La giornata è finita, ora si tratta solo di capire dove dormire e cosa mangiare. Domani è un altro giorno, al visto scaduto ci penseremo al momento opportuno. In fondo ci hanno visto che siamo arrivati in tempo, spero si dimostrino comprensivi. Lato Uzbekistan, invece, nessun problema: il visto dura un mese e se entriamo un giorno dopo non succede nulla.

Mi siedo accanto a Caterina, abbracciandola. Si calma, chiacchieriamo piano, gli racconto cosa mi hanno detto, la loro incazzatura nell'apprendere che ho portato in moto per tutto il giorno una donna incinta.

Sorride amara, il piano non è riuscito e restiamo bloccati in un Paese che non tolleriamo più, che ci opprime.

Il sole tramonta, siamo illuminati solo dalle poche luci che arrivano dagli uffici. Un poliziotto propone a Caterina di sdraiarsi, ma non vuole entrare, dentro si soffoca.

"Dietro c'è un letto, può sdraiarsi là!", rilancia lui.

Ok, si può fare. Il letto in realtà è una brandina sfondata sul retro della costruzione. É appoggiata sulla terra, giusto a fianco di un alto e folto canneto.

In pochi istanti ci rendiamo conto di un'altra sventura: veniamo letteralmente avvolti da nugoli di zanzare. Centinaia, migliaia. Pazzesco. Neanche in Camargue era così o in altri infami posti di frontiera attraversati negli anni passati.

Caterina si sdraia, chiude completamente la giacca, indossa guanti e casco, chiuso. Io mi arrangio annaffiando di Autan ogni possibile punto debole, ma nonostante questo sento raffiche di morsi.

Dopo neanche un quarto d'ora arriva l'ambulanza a sirene spiegate. É moderna, in ottime condizioni. Scendono di corsa due infermieri dai tratti perfettamente mongoli: zigomi alti, pronunciati, occhi a mandorla, naso un po' schiacciato, carnagione scura. Indossano camici immacolati e dei cappelli da chef: alti e che si vanno ad allargare nella parte superiore.

La scena sarebbe più che comica, surreale, ma non posso ridere nè ovviamente scattare fotografie, che meriterebbero senz'altro.

Inizio la ricerca sul dizionario di una serie di termini medici, che ignoro nel modo più completo.

"Cos'ha?", chiedono professionali.

"Ha dei crampi molto forti, forse è incinta."

Caterina si toglie il casco, proteggendosi con un asciugamano. La visitano nella brandina, toccando l'addome e cercando di capire cos'abbia. Siamo sempre avvolti dalle zanzare.

"Ok, non è grave, ma dobbiamo farle una iniezione!"

Quando lo traduco a Caterina, quasi fa un salto.

"Digli di no, nella maniera assoluta!", risponde terrorizzata.

"No, non vuole fare iniezioni...", gli comunico stancamente.

"Ma è una cosa da nulla, poi starà meglio!", ribatte l'infermiere.

"Davvero, non può ... É ... allergica! Sì, allergica al metallo dell'ago!", rispondo inventando di sana pianta.

"Ma è impossibile! Sono aghi anallergici."

"No, non può, nemmeno in Italia le fanno le iniezioni, è allergica. Non avete delle pillole?"

Si fanno pensierosi, confabulano in turkmeno.

"L'iniezione è molto più efficace...", risponde in un ultimo tentativo di convincerci.

"No, solo pillole...", rispondo cercando di chiudere la discussione.

"Ma non le abbiamo! Dobbiamo portarla in ospedale!"

Ora inizio a innervosirmi... La sceneggiata di Caterina sta coinvolgendo ambulanze, ospedali, infermieri, creando difficoltà di medicine, iniezioni, pillole e quant'altro ed è completamente inutile! Non so come uscire da questa situazione imbarazzante e faticosissima. Sono esausto dalla giornata e ho addosso due infermieri e 3 doganieri che cercano di trovare la soluzione di un problema inesistente.

Propongo di guardare tra i nostri medicinali se c'è qualcosa che possa andar bene. Annuiscono felici.

Vado a prendere le due borsette stipate di pillole e gliele passo. Iniziano a guardarci dentro con immensa curiosità, la stessa felicità che vedrei sul viso di un archeologo che curiosa dentro una toba appena scoperta, che decifra una tavoletta di geroglifici. Estraggono e ammirano questa quantità incredibile di medicinali. Quando arrivano a Normix sentenziano:

"Ecco, questo potrebbe andar bene, ma vediamo se c'è dell'altro di meglio", mi comunicano ormai più simili ad alchimisti o cartomanti, che a veri medici.

Il fuochino di Normix diventa fuoco quando arrivano a Buscopan:

"Ecco! Questo è perfetto!", dicono allargandosi in un sorriso soddisfatto.

Mi dicono la posologia che tanto non farà mai, mi danno una pastiglia che passo a Caterina, che tira su la testa e ingoia con un sorso d'acqua.

Mi fanno firmare un foglio.

"Quanto devo?", chiedo ai due.

"Nulla, non si preoccupi!", rispondono infilandosi in un lampo nell'ambulanza e sparendo nell'oscurità.

Faccio appena in tempo a ringraziarli, torno da Caterina. Sta dormendo.

"Devi spostare la moto!", mi ordina un militare. Non capisco che fastidio dia. É da un lato, non blocca nulla e soprattutto la frontiera è completamente deserta!

In ogni caso obbedisco. La sposto di un paio di metri. Saggio il terreno, sembra solido. L'appoggio. Non faccio in tempo a fare 10 passi che sento un fracasso e un rumore di plastiche infrante alle mie spalle. Mi giro sapendo già cosa vedrò. Nelìk è a terra, con le ruote per aria, come un animale ferito.

Bestemmio, mi aiutano ad alzarla. Un pezzo di carena rimane a terra.

La metto di nuovo dov'era, stavolta non mi dicono nulla! Torno da Caterina, anche per pensare ad altro.

Dal retro della costruzione esce una bambina che inizia ad apparecchiare un tavolino malconcio, come quelli dei bar di paese. Un militare si avvicina:

"Volete mangiare qualcosa?", mi chiede con tono amichevole.

"Sì!", rispondo affamato da quasi 24 ore di digiuno.

Chiedo anche a Caterina che, come immaginavo, rifiuta e si riaddormenta all'istante.

Mi siedo con altri due militari. Mangiamo avvolti dalle zanzare e dal silenzio, a parte qualche domanda reciproca. Sono fratelli, lavorano qui da quasi 20 anni. Sono fortunati, di lavoro non ce n'è molto.

La bambina mi riempie il piatto di riso pilaf, buono. C'è un unico, piccolo pezzo di carne in ogni piatto. Tutti lo teniamo da ultimo, come pezzo forte della cena. Da bere, classico tè verde in ciotole di porcellana sbeccate.

"Vuoi qualcosa come dolce?", chiede il più giovane dei due.

"Non so, non c'è problema...", rispondo confuso.

Urla qualcosa alla bambina dentro la casa, che dopo un minuto esce con un piattino in mano, pieno di biscotti. Ne mangio un paio, dicendomi che dietro la dura scorza dei doganieri in fondo c'è sempre un essere umano. Spesso, purtroppo, è ben nascosto.

"Vuoi anche del cocomero?"

"No, grazie, davvero!", rispondo imbarazzato da tanta ospitalità.

"Nessun problema, lo ordiniamo dal fruttivendolo qui vicino!" e via di nuovo a urlare ordini alla bambina, che dopo pochi minuti torna e dà la notizia:

"Il negozio è chiuso, niente frutta..."

Peccato!

Passa un'altra mezz'ora, sono quasi le 22. La stanchezza inizia a farsi sentire pesantemente. Non sappiamo che fare. Se restiamo qui, domani saremo col visto scaduto. La guardia dice che non avremo particolari problemi:

"Pagherete una piccola multa e tutto sarà a posto!", dice in tono allegro.

Nella mia testa continuo ad immaginare la frontiera uzbeca aperta e pronta ad attenderci, mentre loro non vogliono farci proseguire. Invece confermano che l'Uzbekistan è chiuso e loro si son dovuti adeguare. Proprio non me l'aspettavo.

Caterina si alza, facciamo il punto della situazione. Non capiamo cosa c'è davanti: un altro pezzo di Farab, l'Uzbekistan, altro? Da quando siamo qui è arrivata sporadicamente qualche auto, che poi ha proseguito dopo un controllo rapidissimo e nell'oscurità di fronte a noi vediamo delle auto muoversi, si indovinano delle costruzioni piuttosto vicine al punto in cui ci troviamo. In più i militari, poco fa, hanno fatto riferimento sia all'ospedale che a un eventuale albergo indicando al di là della sbarra, quindi in quello che dovrebbe essere l'Uzbekistan, ma che forse non è.

Non riesco ancora a capire se ci lascerebbero proseguire oppure no.

Chiedo di nuovo:

"Dove possiamo dormire?"

"C'è un caffè che ha delle stanze, a qualche km da qui", risponde uno dopo essersi consultato con gli altri. Anche lui indica oltre la sbarra, nell'oscurità.

"Dovrebbe essere ancora aperto, chiude alle 23."

Guardo l'orologio: sono le 22:15.

"Ma tra quanti km è?", chiedo per capire se faremmo in tempo.

"Mah ..." - si consulta con gli altri - "... una trentina!"

"Trenta?!?", esclamo incredulo. Forse ho capito male!

"Sì, una trentina più o meno... Sta vicino alla frontiera."

"Come la frontiera??", chiedo sempre più incredulo.

"La frontiera con l'Uzbekistan!", ora inizia a guardarmi come si guarda un imbecille.

"E quanti km mancano alla frontiera con l'Uzbekistan??"

"Quarantacinque km", risponde sicuro.

"Quarantacinque km??", chiedo ormai imbambolato a ripetere come un pappagallo delle notizie del tutto inaspettate.

"Esatto!"

"Ma questo cos'è allora??"

"Un posto di controllo!", risponde accondiscendente, essendosi detto che ormai la stanchezza mi ha bruciato gli ultimi neuroni.

Sono senza parole. Una doccia fredda del tutto inattesa. Non avevamo capito nulla! Caterina ha fatto la sceneggiata nel posto sbagliato! Il controllo dei documenti, le tasse pagate, i tagliandi, i timbri mi avevano completamente tratto in inganno! E l'oscurità e tutto quello che è successo dopo non mi hanno fatto accorgere del fatto che mancava il lato uzbeco della presunta frontiera.

Arriva un'auto. Alla guida c'è un ragazzo, è con due ragazze. Ora focalizzo meglio, i controlli, quello che accade. Essendo in tre ci mettono qualche minuto. Inizio a parlare con il ragazzo, gli chiedo se conosce il caffè di cui parlano i militari. Annuisce, inizia a spiegarmi, poi una ragazza interviene:

"Ma accompagniamoli noi, no?"

Il ragazzo ci pensa un attimo, poi acconsente:

"Ok, basta che seguiate, vi accompagniamo fino a un certo punto, poi vi spiego la strada, è facile!"

"Va bene, grazie!"

Stanno andando ad una festa, sono tutti eleganti e molto allegri, forse un po' alticci.

Quello che sembrava un ostacolo insormontabile, ora appare come un normalissimo posto di controllo: possiamo andarcene quando vogliamo. Forse prima sono stati così rigidi perchè hanno visto Caterina in quelle condizioni, l'ambulanza e tutto il resto.

Ci rivestiamo, ripartiamo. La sbarra si alza, liberandoci verso la notte completamente nera.

Subito finiamo su un ponte di metallo. Mi viene in mente il ponte sull'Amu Daria, anche quello percorso di notte, quando arrivai a Khiva nel 2001. Nella notte si intravede un grande specchio d'acqua, forse uno stagno. Ora capisco anche il perchè di tante zanzare. É lungo, percorriamo almeno 200 metri. Io in apprensione su dove metto le ruote, i ragazzi davanti molto più sciolti, rischio di perderli subito. Mi preoccupo perchè ci ritroveremmo in un punto sconosciuto, senza indicazioni e completamente al buio.

Finito il ponte, ricomincia la strada. É sterrata! Piena di buche, rovinata. Passiamo davanti ad un benzinaio, ma devo proseguire, altrimenti perdo la nostra guida.

Dopo qualche minuto arriviamo davanti ad un edificio illuminato. L'auto si ferma, scendono tutti. Mi spiegano come proseguire. Ripartiamo. Ci ritroviamo a vagare nella notte più nera, tra incroci fantasma. Il faro illumina di sfuggita basse abitazioni. Alcune hanno delle finestre illuminate. A parte questi piccoli punti luminosi e il fascio di luce della moto, il resto è un muro di oscurità. Dopo qualche km mi fermo. Calcolo che se continua come negli ultimi km, con la stessa frequenza di benzinai, non andremo tanto lontano. Sono di nuovo a secco. Vorrei tornare al benzinaio visto poco fa, ma ho paura di non saper fare a ritroso tutte le svolte fatte finora e se mi sbaglio sono guai. In giro non c'è nessuno e di cartelli o altri punti di riferimento, nemmeno l'ombra.

Arriva un'auto, si ferma. É il ragazzo di prima. Sta tornando a casa, doveva solo accompagnare le amiche, la festa non gli interessa. Gli spiego il mio problema con la benzina.

"Sì, davanti non ce ne sono altri, solo quello di prima altrimenti un altro verso Farab", e indica delle luci all'orizzonte. "Non è lontano, se vuoi ti spiego come arrivare."

Esito, ho davvero paura di perdermi. Mi vede titubare e propone:

"Facciamo così. Voi proseguite, io torno indietro a prendere la benzina e ve la porto fino alla frontiera."

"Sì, ma tu dove abiti?"

"Più o meno in quella direzione."

"Quanti km mancano alla frontiera da qui?"

"Una trentina", risponde dopo averci pensato un attimo.

"Ma così faresti un sacco di km in più!"

"Non è un problema! Ora voi proseguite, svoltate a destra, poi a sinistra ..." si perde in altre indicazioni "...finchè arrivate ad un altro posto di blocco."

"Come quello di prima?"

"No, molto più piccolo! Superato il posto di blocco girate a sinistra e da lì andate sempre dritto e arrivate alla frontiera."

Sono senza parole per la sua disponibilità. Apro il baule posteriore, prendo la tanica e gliela dò. Risale in macchina, fa un'inversione a U sgommando e scompare alle nostre spalle, inghiottito dalla notte.

Senza parlare risaliamo in moto. Percorriamo una quindicina di km, che in queste condizioni sembrano infiniti. Sono assalito da mille dubbi: e se non riusciamo più ad incontrarci? Se non ha proprio intenzione di incontrarci? Se finiamo la benzina, come faremo domani? Non mi va di affidarmi così completamente al prossimo, chiunque esso sia, questione di carattere. Mi fermo di lato. Comunico i miei dubbi a Caterina. Decidiamo di aspettarlo qui, dovrebbe passare di qui.

Una volta spento il faro della moto, il buio ed il silenzio diventano assoluti, irreali. Ci lasciamo avvolgere, ognuno perso nei suoi pensieri.

I minuti passano, i dubbi aumentano. E se ha fatto un'altra strada per andare in frontiera? Se non lo incrociamo più e stiamo perdendo inutilmente tempo? Se nel frattempo il benzinaio visto prima ha chiuso?

L'idea di tornare indietro si fa sempre più papabile. Ogni tanto passa un'auto. Non è il nostro amico.

Inizio a fare una specie di conto alla rovescia, cercando di calcolare i suoi tempi:

"Tornando indietro, in 10 minuti sarà arrivato alla stazione di servizio. In cinque minuti ha riempito la tanica. Altri venti minuti e dovrebbe essere qui, ormai dovremmo esserci."

Decido di spettare ancora 10 minuti, poi torniamo indietro cercando di raggiungere il benzinaio di prima, ormai perso dietro a svolte a incroci dimenticati.

Dopo 20 minuti di calcoli e congetture, un altro faro. É lui! Si stupisce di trovarci così prima del posto di polizia.

"Non volevamo farti fare così tanti km a vuoto per portarci la benzina!"

Con un coltello tagliamo una bottiglia di plastica a mo' di imbuto. Il liquido rimbomba nel serbatoio praticamente vuoto. 10 litri sono almeno 150 km, ci tolgono da un bell'impiccio!

Rimetto la tanica nel baule, in un gioco a incastro che ogni volta mi fa perdere 10 minuti buoni. Il ragazzo mi guarda con un misto di curiosità e compatimento. Lo ringrazio, non vuole una centesimo per il disturbo. Ci salutiamo, riparte sgommando, scompare nella notte.

Proseguiamo nell'oscurità, ma con il cuore molto più leggero. Mi tornano in mente le parole di ieri notte:

"Cate, guarda bene le stelle, perchè oggi è l'ultimo giorno che viaggiamo di notte!"

Come al solito, ho parlato troppo presto!

Altro posto di polizia. Ovviamente a questo mi fermo.

"Quanto manca alla frontiera?", chiedo al militare che ci controlla i documenti.

"Meno di 10 km, andate di là ...", indica la strada a sinistra, "... e arrivate in un attimo, sempre dritto!"

Questione di un minuto e proseguiamo. Le luci in lontananza, un'analisi più attenta della cartina e, soprattutto, il "senno del poi", mi fanno capire che la sceneggiata della gravidanza si è svolta poco fuori Turkmenabat. Solo ora siamo vicini a Farab!

Siamo nell'oscurità più totale. Mi spiace non vedere il panorama circostante, ma non credo sia diverso da quello visto finora e questa assenza di luci è molto affascinante.

Fermo la moto di lato. Ci sdraiamo sulla sabbia, finissima. É calda. Anche il vento che ci accarezza è tiepido. Naso per aria, ci perdiamo nella volta celeste trafitta da milioni di luminosissime stelle. La Via Lattea si distingue perfettamente. Una scia luminosa che attraversa il cielo da parte a parte, come un tappeto magico cosparso di gemme brillanti.

Al contrario di ieri notte, invasa dai grilli, ora il silenzio è completo. Si sente soltanto il vento che accarezza i rami della rada sterpaglia. Un suono dolce, primordiale.

Il cielo ci regala una stella cadente quasi biblica, con una lunghissima coda di una luce verdastra. Poi un'altra e un'altra ancora. I nostri desideri si perdono nella notte. Si innalzano, cercando di raggiungere le loro ispiratrici nelle pieghe dell'universo.

Per qualche minuto pensiamo di dormire qui, quasi ci addormentiamo. Poi il pensiero della dogana, dei controlli ci risveglia e l'idea di essere così completamente esposti nella notte ci fa rialzare, molto a malincuore, per compiere l'ultimo sforzo e arrivare alla fatidica frontiera, sperando nel tanto citato albergo. Le recenti esperienze non ci fanno presagire nulla di buono, ma almeno avremo un tetto sulla testa.

Quasi subito una fila di TIR spenti, parcheggiati di lato, annuncia la dogana.

Iniziamo a distinguere delle luci all'orizzonte. Dopo qualche km superiamo delle baracche sulla destra e arriviamo ad un alto cancello protetto da filo spinato, che blocca completamente la strada.

Questa sì che è la frontiera! Non saremmo mai arrivati in tempo, impossibile!

Un ragazzo in uniforme, al di là della grata, ci osserva in silenzio.

"Salve! La dogana è chiusa, giusto?", chiedo tanto per rompere il ghiaccio.

"Sì, riapre domani mattina alle 8."

"Purtroppo i nostri visti scadono oggi..."

"Ah!" esclama afferrando il telefono. Non so chi chiama, poi chiude e ci rassicura: "Non preoccupatevi, domani pagherete solo un po' di multa!", ci dice quasi ridendo in un russo molto stentato.

Va bè, ormai non possiamo farci nulla. Sono le 23:56. Se non altro ci siamo presentati prima di mezzanotte, possiamo sempre dire che non sapevamo (ed è vero!) che la dogana chiudeva alle 18 e che pensavamo di fare ancora in tempo.

Saluto il ragazzo che rientra nel suo gabbiotto. Torniamo indietro di qualche metro. Sistemo la moto tra 2 TIR: in confronto a loro sembra un triciclo! Supero il muro di camion. Ci sono delle baracche, tipo container. Più in basso ci sono degli alberi e in mezzo alcuni tipici letti asiatici di legno dove stanno dormendo delle persone, sdraiate sui tappeti.

É questo l'"albergo"! Chiedo ad una signora di mezza età che sembra essere il capo:

"Siamo in due, possiamo dormire?"

"Certo! Fuori o dentro?"

"Dentro dove?"

L'ennesimo Hilton (65 KB)

"Vieni, ti faccio vedere", mi dice entrando in una baracca. Accende la luce. Anche qui un letto asiatico, in realtà più simile ad un pancaccio, con un'imbottitura striminzita, stretta e sottile e qualche coperta.

L'idea di star chiuso qui dentro e il ricordo ancora fresco e intenso della stellata di poco fa mi fanno dire:

"Mah, preferirei fuori, se possibile!"

La signora mi squadra e sentenzia:

"No, meglio dentro, fuori fa freddo!"

Non capisco, fa caldo, ma mi adeguo, sono esausto dalla giornata.

"Va bene!"

Vado a chiamare Caterina, smontiamo i bagagli, sistemiamo la roba in camera. Che poi non può definirsi camera, visto che la porta non c'è, si chiude solo il container vero e proprio. Anche le finestre non si possono chiudere, restano spalancate verso gli alberi che si intravedono nell'oscurità, illuminati debolmente dalle nostre stesse luci.

Dopo una decina di minuti sentiamo delle voci. Entrano due uomini che accendono la luce principale, vengono dalla nostra parte a prendere una giacca appesa a un gancio sul muro e si sistemano nella camera a fianco. Dopo cinque minuti regna di nuovo il silenzio. Ci infiliamo nei sacchi lenzuolo. É mezzanotte e mezza, di una giornata lunghissima.

Sonno profondo (54 KB)

15/08/2007 - "Finalmente liberi in Uzbekistan!"

Mi sveglio alle 6. Il freddo è pungente, la luce è già intensa. Senza alzarmi prendo una delle coperte che ci ha lasciato la signora ieri notte e la sistemo sopra Caterina, raggomitolata per non disperdere il calore. Ne sistemo una anche sopra di me. Prendo qualche appunto, richiudo gli occhi.

Alle 7:20 mi sveglio definitivamente. Rimango sdraiato a riflettere un po' sulla situazione, sul viaggio, sui giorni passati e quelli che ci aspettano. Realizzo che tra una settimana c'è l'aereo. Mi assale un po' di tristezza, di magone.

Bevitori accaniti (102 KB)

Lascio dormire Caterina ancora un po', esco in punta di piedi. **SORPRESA**! Attraverso gli alberi si intravede in tutta la sua maestosità l'Amu Daria! La luce si riflette argentea sull'acqua, rifrangendosi in mille diamanti sfavillanti, inafferrabili. La luce è brillante, calda. L'aria tersa, frizzante. Le fronde degli alberi friniscono lievemente, anch'esse partecipano al grande gioco di Luce ed Energia, le foglie sfarfallano luminose rispondendo agli scherzi degli uccelli.

Il fiume ha l'oro in bocca (117 KB)

Quello che ieri notte nell'oscurità ho scambiato per uno stagno, altro non era che l'Amu Daria, il leggendario Oxus dell'antichità.

La signora entra ed esce da uno dei container adibito a bar - ristorante.

Cipollata fresca (67 KB)

"Cosa vuoi da mangiare?", mi chiede gentile, frettolosa.

"Cosa c'è?", rilancio.

"Samsa ..." e poi elenca qualche altro piatto tipico centrasiatico, tutti a base di carne di montone e cipolla.

Vedendoli cucinare in quel momento, decido immediatamente per un samsa, una specie di raviolo ripieno.

"Da bere?"

"Tè verde!", ovvio, che domande.

"Tua moglie che prende?"

"Ora glielo chiedo ...", dico scappando dentro a svegliare Caterina.

Anche lei tè verde. Ci laviamo il viso in un piccolo lavandino artigianale. L'acqua scende da un piccolo serbatoio di qualche litro posto proprio sopra il rubinetto, in modo da avere pressione grazie alla gravità. Il tutto in mezzo ai letti asiatici, all'ombra rinfrescante e rassicurante dei grandi alberi, a poca distanza dal fiume maestoso. Sono ancora emozionato dalla visione, meraviglioso!

Peccato che tra poco dovremo scontrarci con l'ottusità dei doganieri turkmeni ed affrontare l'"immenso" problema del visto scaduto.

"Signora, dove posso trovare dei soldi uzbechi?", chiedo già sapendo la risposta.

"Qui, qui ... che soldi hai? Euro, dollari, manat?"

Mi libero di tutti i manat e cambio anche qualche euro. Ora può davvero iniziare l'odissea del visto scaduto.

Ci presentiamo al cancello di ieri. É chiuso, c'è già una lunga fila di persone in attesa. I militari ne fanno entrare un po' alla volta. Mi avvicino alla grata, faccio un cenno ad un soldato:

"Mi scusi, dovremmo andare in Uzbekistan, ma abbiamo il visto scaduto ...", gli dico passandogli i passaporti.

Li guarda come se non credesse ai suoi occhi. Sicuramente una bella notizia per le finanze suppongo disastrate di questi tristi funzionari.

Sebbene mi sia rivolto in russo, mi risponde in un inglese stentatissimo:

"Visa problem!" e chiude le braccia a X, a dire che non possiamo passare la frontiera.

"Sì vabbè, chiama il tuo superiore e risolviamo il problema", gli dico già scocciato per la sceneggiata che ci toccherà fare anche oggi.

Chiama al telefono e sentenzia:

"Dovete aspettare."

Non avevo dubbi ...

Nel giro di 5 minuti arriva un gigantesco fuoristrada, vetri oscurati. Si ferma sgommando. Scende un panzone con la faccia da mafioso, in divisa bianca. Afferra i due passaporti e fa cenno di farci entrare.

Parcheggio la moto nel piazzale, Ora facciamo la fila sotto la palazzina, fuori dal recinto di metallo verde. Sebbene siano soltanto le 9, il caldo è già intenso, ci contendiamo la poca ombra offerta da un paio d'alberi stentati.

Siccome abbiamo il "visa problem", i militari ci fanno attendere da una parte, facendo passare tutti gli altri. Sicuramente è per ammorbidire la nostra resistenza. Di sicuro non lascerò un solo centesimo a questi personaggi. Ogni tanto mi faccio sentire, chiedo informazioni al militare che risponde, semplicemente:

"Non lo so, dovete aspettare."

Entrano prima di noi anche una coppia di ragazzi inglesi, in auto. Poi arrivano anche 2 guide che accompagnano un gruppo di 4 motociclisti italiani: 1 guida ogni 2 persone. Non ci filano molto, sono tutti presi dall'immensa difficoltà di andare dietro alle due guide ...

Sbraito per la terza volta e finalmente scende un militare dal primo piano, che avevo già individuato come il Piano del Potere.

Confabula col militare che, non so perchè, riferisce in turkmeno alla guida degli italiani che, finalmente, sentenzia:

"Dice che sono 100 dollari di multa"

Sorrido a denti stretti ... poi mi viene il dubbio:

"Ma in tutto o a testa?"

La ragazza gira la domanda al militare che risponde e viene tradotto come:

"A testa!"

Scoppio a ridere di gusto! Dico direttamente al militare, in russo, che possono tenerci lì anche tutta la giornata, non mollo un centesimo.

Dopo un'altra mezz'ora perdo la pazienza:

"Senti, fammi parlare col tuo superiore! Ieri siamo arrivati in tempo, prima della mezzanotte, mia moglie è incinta, chiamate il posto di polizia di Turkmenabat!"

Il ragazzo ascolta, poi sparisce. Finalmente scende un funzionario. Riferisco di nuovo la storia: Caterina è incinta, ieri si è sentita male, è arrivata l'ambulanza, la nave dall'Azerbaijan ci ha fatto perdere due giorni. A metà della litania mi interrompe:

"Va bene, vedo cosa si può fare", dice sparendo di nuovo al primo piano.

Dopo un'altra mezz'ora, un tipo si affaccia dal primo piano. Dà una voce al militare che sorveglia l'ingresso:

"Vai su", mi ordina.

Caterina fa per muoversi, ma viene fulminata:

"No, solo lui!" Nonostante la lingua diversa, il fucile spianato di traverso chiarisce immediatamente il concetto. Vedo la preoccupazione nei suoi occhi, ma la tranquillizzo:

"Non preoccuparti, contratto la multa il più possibile, se scende almeno a 100 dollari in tutto pago e ce ne andiamo."

Effettivamente sono riusciti ad ammorbidirci...

Mi fanno entrare in un piccolo ufficio. Aria condizionata al massimo. C'è un altro funzionario (ma quanti sono?) ed un ragazzo con il ruolo di segretario. Si rivolgono entrambi in un buon

inglese. Sciorino di nuovo la sfilza di disgrazie accaduteci, mentre il ragazzo prende nota. Quest'ultimo è giovane, simpatico. Peccato che sicuramente si rovinerà crescendo in questo ambiente deformato e alienante.

"Va bene, ma il vostro visto è scaduto ... dobbiamo pur dire qualcosa al Ministero, capisci?", mi dice pensieroso il funzionario.

Annuisco in silenzio.

"Facciamo così: scrivi una dichiarazione dove racconti tutto quello che è accaduto, poi ci penso io."

Ancora non capisco come andrà a finire la storia, in ogni caso afferro la penna e mi sfogo. Riempio un intero foglio A4 scrivendo tutto, ma proprio tutto!

"Basta, va bene così!", esclama ridendo il tipo.

Finisco la frase, metto la data, firmo e gli passo il foglio. Mentre dò i miei dati anagrafici al ragazzo, da mettere in un altro modulo, il funzionario scruta con attenzione il foglio che ho appena scritto. Con mio stupore, credendolo non capace di capire la mia scrittura e soprattutto leggere 'inglese, mi chiede:

"Come sarebbe che non vi hanno esteso il visto?"

"Sì, ad Ashgabat, nell'ufficio quello davanti al monumento di Lenin ..." - annuisce come a dire che ha capito di cosa parlo - "... mi hanno detto che i visti di transito non si possono estendere."

Disapprova scuotendo il capo, borbottando qualcosa a significare "che imbecilli". Quindi si possono estendere i visti di transito, come mi avevano detto anche alla frontiera di Turkmenbashi! Se penso a quanto abbiamo rischiato per colpa di un funzionario deficiente, mi monta di nuovo il nervoso.

Finisce di leggere il foglio, poi mi fa firmare e controfirmare altri moduli. Poi con aria grave mi dice:

"Però ...", ecco, mi dico, ora arriva il momento della multa, sentiamo quanto vuole! "... c'è una sanzione ..."

"Cioè?"

"Eh ... non potete più entrare in Turkmenistan per 6 mesi."

Faccio veramente fatica a trattenermi dal ridere! Ma chi ci vuole tornare?? Cerco di fare comunque la faccia triste e pentita.

"Mi spiace", cerca di consolarmi.

"Va bene, purtroppo è andata così", gli concedo.

Poi sembra ripensarci, consulta un tomo e sentenzia:

"No, per un anno non potete più entrare!"

"Ok, lo terremo a mente ..."

Continua a scapparmi da ridere, mi trattengo a stento. Quando mi vede, Caterina tira un sospiro di sollievo.

"Allora, com'è andata?", mi chiede ansiosa.

"Eh ... ", esito con un'espressione grave sul viso, "... purtroppo hanno applicato la penale massima ..."

Aspetta la botta senza dire nulla.

"In pratica ... non possiamo più tornare in Turkmenistan per un anno!!"

La tengo mentre scoppia a ridere e fa gestacci verso la coppia di soldati vicino al primo cancello!

Mancano ancora dei giri in altri uffici. Ancora sono sospettoso e mi aspetto qualcuno che mi chiede dei soldi, ma tutto fila liscio e in poco tempo sono di nuovo fuori.

Solito copione. Non appena saliamo sulla moto e accendo il motore, esce dal nulla un tizio mai visto prima che mi chiede sgarbatamente dei documenti.

Polemicamente gli mollo in mano le decine di foglietti accumulati da quando siamo entrati in questo Paese di matti.

Li scruta attentamente uno per uno, ma non c'è quello che cerca.

"Vieni con me!", esclama asciutto.

Lo seguo sbuffando, mi hanno veramente stufato.

Mi molla in un altro ufficetto dove incrocio di nuovo gli italiani. Li aiuto traducendo per loro, dal russo e dall'inglese, quello che i militari gli chiedevano. Risolti i 4 signori, è il mio turno.

Anche il tipo, ancora più sgarbato del precedente, con una fretta del diavolo, mi chiede di nuovo un documento misterioso.

Gli rovescio sul tavolo tutta la cartaccia accumulata. Anche lui la spulcia, per fortuna trova un foglietto che fa al caso suo. Mette un timbro, con quello devo andare in un altro ufficio. Si ricomincia il Gioco dell'Oca! Riesco a concludere anche questo giro, torno alla moto.

Torna immediatamente il tipo di prima:

"Ce l'hai adesso il documento?"

"Sì, come no!" e gli mollo di nuovo tutta la cartaccia, vecchia e nuova.

"No, ne serve un altro!", mi dice aggressivamente.

"Guarda, l'ho lasciato là dentro ..." rispondo indicando l'ufficio di prima, "... puoi trovarlo là dentro se vuoi!"

"Sicuro?"

"Sì!!"

Ancora un po' sospettoso apre il cancello: **SIAMO FUORI**!!! Caterina si lancia in pernacchie e gesti dell'ombrello in puro Stile Totò. Tiro un sospiro di sollievo. Alla fine, con tanto di visto scaduto, non abbiamo tirato fuori una lira e ci abbiamo messo tutto sommato poco, poco più di 2 ore. Avranno avuto paura di una denuncia o hanno mostrato umanità di fronte alla gravidanza di Caterina? Sicuramente la sceneggiata di ieri è servita, anche se non mi era sembrato in un primo momento.

Al netto di tutti i fogli e ricevute che ho lasciato nei vari uffici, mi restano in tasca 12 pezzi di carta. SPQT: Sono Pazzi Questi Turkmeni!

Attraversiamo la cancellata dell'Uzbekistan. Disinfettano le ruote della moto facendoci passare in una vasca con dell'acquaccia nera che non so cosa possa salvaguardare.

Entriamo prima in una casupola dove compiliamo una dichiarazione di cosa portiamo, poi il controllo dei passaporti e dei bagagli. Qui ci accoglie un funzionario simpatico al quale raccontiamo, un po' furbescamente, quanto abbiamo sofferto per entrare e uscire dal Turkmenistan. Per dimostrarci quanto l'Uzbekistan sia diverso e migliore di quei caproni dei turkmeni, compila, timbra e controlla in un lampo. In mezz'ora sbrighiamo tutte le pratiche e siamo per strada. Miracolo!

Il fondo stradale non migliora molto, ma tutto ha un sapore diverso. Il paesaggio al di qua dell'Amu Daria è molto più verdeggiante rispetto al Turkmenistan. Somiglia quasi alle campagne italiane: coltivazioni, case e fattorie sparse, animali. La differenza la fanno le coltivazioni, prevalentemente cotone e tanti altri dettagli: le auto in giro, i carretti tirati dagli animali e ovviamente i tratti mongoli delle persone che incrociamo.

Il Cocomero della Libertà (83 KB)

Mi fermo al primo venditore di frutta che vedo. All'ombra di un albero poderoso, ci rifugiamo in una piccola costruzione in legno e gustiamo voluttuosamente il Cocomero della Libertà. Dopo giorni di tensione, finalmente torniamo a respirare, la morsa allo stomaco si allenta. Sentiamo di essere arrivati, di poterci rilassare.

Arriviamo a Bukhara rapidamente. Anche il problema della benzina sembra risolto, le aree di servizio sono abbastanza numerose. All'interno della città inizio ad avere i primi flash-back della mia prima visita, nel 2001. Non sembra molto cambiata.

L'albergo delle Mille e Una Notte - 1 (70 KB)

Troviamo l'Hotel Lyabi House che avevo prenotato da Erevan. É in pieno centro, spettacolare! É ricavato all'interno di un'antica abitazione nobiliare, costruita attorno ad un patio piuttosto grande e, caratteristica unica, con un alto colonnato in legno intagliato, decorato e dipinto che ne occupa un intero lato.

L'albergo delle Mille e Una Notte - 2 (89 KB)

La stanza che ci hanno assegnato, al primo piano, è bella, si raggiunge con una scala in legno intagliato. Preferirei però affacciarmi sul patio, forse domani riescono a darcene una allo stesso prezzo.

In camera mi soffermo sullo sfogo allergico che da stamattina ho notato all'interno del braccio destro, sulla delicata pelle del bicipite. Improvvisamente ho un flash: le zanzare di ieri notte!! Con questa nuova consapevolezza, conto 16 punture sul bicipite, 10 sull'avambraccio, 20 sul deltoide. Tutte sul lato destro del corpo. Su quello sinistro ne conto molte di meno, circa un terzo. Evidentemente, essendo mancino, riuscivano a torturarmi con tranquillità a destra, mentre a sinistra avevano più difficoltà.

Pazzesco.

Doccia rigenerante, passeggiata in centro. La piazza Lyabi Hauz è cambiata da come la ricordo io. Non ci sono più i bambini che giocano a tuffarsi dai rami secchi di un grande gelso che si affaccia sulla vasca d'acqua. Sono comparsi molti più ristoranti e bar che affollano le quattro sponde della strana piazza. Per far posto a questi, sono scomparsi quasi tutti i letti dove prima riposavano e giocavano gli anziani. In sintesi, è divenuta molto più commerciale e meno "vissuta". In ogni caso, soprattutto dopo i giorni appena trascorsi, l'atmosfera che si respira è fantastica, estremamente rilassante.

Ricominciamo ad incrociare gruppi di turisti tra cui, ovviamente, anche degli italiani. Dopo giorni di isolamento, non è molto piacevole ricominciare a sentire la propria lingua. Per certi versi, mi fa quasi sembrare di essere già a casa, non più in viaggio.

Lungo il tragitto per l'Ark, ci ferma Yuldus, una ragazzina sveglissima di 17 anni. Parla molte lingue, tutte imparate sulla strada. Non solo i termini che le servono per vendere la merce del negozio di famiglia (porcella e simili, anche carine), ma va parecchio al di là, riesce a conversare di tutto. Sembra avere le idee chiare, chissà cosa le riserverà il futuro. Di certo, vedendola qui, in questo contesto, quasi mi sembra, paradossalmente, che lei abbia molte più strade aperte di quante ne abbia io.

Arriviamo nella bella piazza dove si affacciano le due medrese e il minareto principale di Bukhara. Sulla soglia della scuola coranica di destra, c'è un signore seduto. Attacca bottone. Quando sente che parlo russo, inizia a parlare a macchinetta, velocissimo. É un insegnante di inglese delle superiori, ha 53 anni. Parliamo del più e del meno, ha un approccio quasi aggressivo nel modo di parlare e di porsi. Arrivano anche due ragazzi esagitati. Urlano, scherzano in modo molto invadente, hanno un modo di fare decisamente antipatico. Non riusciamo a capire di dove sono, dicono australiani, poi canadesi, alla fine confessano: israeliani. Non li conosco, ma dalle ultime due esperienze di questo viaggio, non mi ispirano particolare simpatia.

Il professore ci invita per domani, a casa sua. Mi lascia il numero di telefono, con la promessa che lo richiamerò domattina per metterci d'accordo.

Riprendiamo la passeggiata. Arriviamo all'Ark al tramonto. Non è particolarmente imponente, ma le sue mura e soprattutto la sua storia incutono timore.

Siamo affamati, cerchiamo un ristorante nei dintorni, ma per le abitudini locali è già tardi. Troviamo aperto solo un ristorante non particolarmente invitante. In ogni caso non abbiamo alternative. Di tutto il menù, a quest'ora possono prepararci solo degli shashlik, tanto per cambiare! Questi spiedini di carne costituiscono la dieta quasi esclusiva dell'Asia Centrale. Le prime volte sono gustosi, poi alla decima ... stancano! Ce li servono, come al solito, sepolti da fette di cipolla cruda.

In pochi minuti sbrighiamo l'affaire cena. Usciamo nel buio. C'è un vento fresco, forte che ci fa rabbrividire. Siamo in città, ma pur sempre in mezzo al deserto e le escursioni termiche sono accentuate.

Torniamo pigramente in albergo. Aggiorno il conteggio dei pizzichi: oltre 40 nella sola zona spalla / schiena destra, poi una trentina sul braccio destro e circa un terzo di tutti questi nelle stesse zone, lato sinistro del corpo. Ne ho alcuni anche sulle gambe e sul ginocchio destro. Pazzesco. Mi gratto furiosamente, nonostante cerchi di trattenermi.

Andiamo a letto a mezzanotte, finalmente possiamo rilassarci!

16/08/2007 - "Pace e serenità a Bukhara"

Alle 3 del mattino mi sveglia il ronzio di una zanzara piantato nelle orecchie come un trapano. Sono esasperato. Cerco di non grattare le decine di pizzichi che ho sul corpo, ma è quasi impossibile. Accendo la luce. Nessuna traccia della maledetta, ovviamente.

Ci svegliamo alle 8. Conto i soldi avanzati dal cambio in nero di ieri mattina. Allora cercavano proprio me, in frontiera! Mentre ero in fila, tra una discussione e l'altra, erano venuti da me un paio di ragazzi, parlandomi di un cambio di soldi. Lì per lì non avevo capito, pensavo mi stessero proponendo un cambio in nero e avevo rifiutato visto che avevo appena cambiato. Hanno insistito, parlandomi di una signora che mi aveva dato troppo, del bar e mi è venuto il sospetto che qualcosa fosse andato storto nel cambio di poco prima, ma per evitare problemi ho continuato a negare. I tipi allora hanno mollato e non sono più tornati.

Ora che conto i soldi, effettivamente me ne ritrovo più di quelli che dovrei avere. La signora ha perso circa 5 dollari, che fatte le debite proporzioni col costo della vita e il potere d'acquisto, equivalgono almeno a una ventina d'euro "europei". Pazienza, mi spiace!

Andiamo a fare colazione sotto al monumentale colonnato: splendido! La luce è calda, il cielo brillante, l'aria frizzante. Mi ricorda le mattinate della mia infanzia, quando l'estate andavamo in Calabria e l'aria del mattino era così fresca e frizzante...

Torniamo in camera a poltrire e goderci il classico "meritato riposo", anche perchè, purtroppo, Caterina non sta bene di stomaco.

Ne approfittiamo per cambiare stanza e traslocare i bagagli. Purtroppo i letti sono ancora divisi, ma almeno affacciamo su un patio, anche se non quello principale col colonnato.

A metà mattinata andiamo a caccia di souvenir. Nel 2001 avevo comprato una bellissima riproduzione in ceramica smaltata di un tavolo asiatico con quattro vecchietti che mangiavano frutta e suonavano. Giriamo parecchio, ma non si trovano praticamente più. I pochi che somigliano nella forma, sono di qualità davvero pessima: fattura orribile, brutti colori.

Solo dopo una decina di tentativi infruttuosi, trovo una signora che se li ricorda:

"Sì, me li ricordo... ma tanti anni fa!"

"Bè, l'avevo comprato nel 2001", le confermo.

"Esatto! Ho capito perfettamente quali sono, non li fanno più!"

"E perchè?", chiedo incredulo e deluso.

"Perchè erano troppo difficili e lunghi da fare."

Ecco un altro dei risultati del guadagno facile e veloce. I primi a rimetterci, spesso e volentieri, sono i prodotti di qualità e ricercati che, ovviamente, hanno il "difetto" di richiedere tanto lavoro e impegno.

A suo dire, a Bukhara è rimasto solo un artigiano che li fa.

"Avete un attimo di tempo? Vado da un'amica a chiederglieli."

"Ok!"

Nel frattempo ci guardiamo intorno. C'è di tutto: piatti di tutte le forme, colori e dimensioni, decorazioni in ceramica, disegni, quadri, tappeti, oggetti di vario tipo, sembra un rigattiere!

Tra tutti, mi colpisce un piccolo busto di Lenin. Ancora una volta, ho la conferma di quanto fosse lontana quella cultura, la cultura bolscevica e socialista di Lenin e compagni, da quella del luogo. Davvero pesci fuor d'acqua.

Nella bottega di fronte, un ragazzino chino su un foglio disegna un classico motivo dell'antica Bukhara: una cupola, un vecchio che conduce un asino, pochi altri dettagli sciolti nell'acquerello e nel ricordo.

Dopo una ventina di minuti torna la signora, affannata.

"Ecco qua, scegliete pure!", dice sciorinando un paio di pezzi.

Con uno ci prova, è palesemente uno di quelli visti finora, brutto e malfatto. Ma altri due sono effettivamente come quello che comprai 6 anni fa.

"Questo no, ma questi due sì!", esclamiamo all'unisono. Facciamo un rapido conto:

"Ne vorremmo cinque."

"Ragazzi, mi spiace, questi sono gli ultimi due rimasti, abbiamo guardato ovunque."

Parte la contrattazione, lunga e articolata come tutte le volte in cui siamo veramente interessati a qualcosa. Alla fine strappiamo quello che ci sembra un buon prezzo.

"Può farci un pacchetto? Veniamo a prenderlo più tardi, per non doverlo portar dietro tutto il giorno ..."

"Va bene, chiudo alle 20, mi raccomando! Altrimenti potete prenderlo domani, non ci sono problemi."

Riprendiamo il giro. Ci fermiamo dopo poche botteghe, da una signora simpatica che vende cappotti tipici e tovaglie ricamate. Caterina prova molti modelli di vestiti, tutti lunghi e coloratissimi, ma nessuno le sta davvero bene. Anche le tovaglie ricamate non mi soddisfano, prima vorrei vedere cosa c'è in giro. Di sicuro ne voglio prendere una, ma bella!

Miniatura di legno
(35 KB)

Comoda la colonna!
(48 KB)

Andiamo verso l'Ark. Prima di entrare, visitiamo la moschea di fronte, dall'altro lato della piazza. Ha un porticato stupefacente, interamente in legno intagliato e dipinto, coloratissimo. Il legno ha un calore ed un'energia vitale, anche quando secco e intagliato da secoli, che nessun altro materiale possiede.

Sotto il pergolato che si stende sulla parte sinistra della piazza, incrociamo un venditore di souvenir. É diverso dagli altri, ha oggetti più ricercati, particolari, tra cui gli immensi copricapo di pelliccia che, nei giorni scorsi, abbiamo visto diverse volte in Turkmenistan.

Siamo di nuovo a corto di soldi. Chiedo di un cambio, ovviamente si offrono di farlo immediatamente! Confronto il tasso con quello dei giorni scorsi, più o meno ci siamo e poi non abbiamo molte alternative, quindi cambio in nero da una signora di un negozietto [Cambio Ark: 1 € = 1600 SUM].

Merletti di legno
(84 KB)

Nelik il Turkmeno
(77 KB)

Starà pensando:
"Come gli sta bene!"
(111 KB)

Ci aggancia un tizio che si offre come guida. Tra inglese e russo riusciamo a intenderci decentemente e ci racconta la storia del posto. Non perde occasione per addossare colpe ai russi, la classe dominante della (teoricamente senza classi!) società sovietica. Viene loro addebitata la distruzione dell'Ark, il furto di tesori e altre colpe, senza analizzare minimamente chi era e cosa faceva l'Emiro, che tipo di governo avesse messo in piedi.

Buona parte di quello descritto da Tiziano Terzani, in termini di museo che descriveva appunto il sistema di governo dittatoriale e sanguinario, le terribili condizioni sanitarie, l'economia arcaica, è sparito.

Che peccato, le colpe e gli errori di ieri si ripetono oggi, invariati.

Si cancella il passato per giustificare il presente. La Storia non esiste: chiunque la racconta la adatta a suo uso e consumo e la interpreta secondo i valori dominanti.

Ad esempio, secondo il professore di ieri, incontrato proprio sotto il Grande, il minareto principale di Bukhara, da lassù buttavano solo le donne. Secondo il tizio che ci sta guidando,

invece, buttavano i condannati a morte solo prima di Gengis Khan. Dal suo arrivo in poi, più nessuno.

Ci guida attraverso le aree della fortezza. La grande spianata delle udienze, sale e salette dove si riconoscono fino ad un certo punto le belle ricostruzioni storiche di epoca sovietica, dalla Preistoria fino a ... Si interrompono quando si arriva ai tempi moderni! Il periodo sovietico è stato semplicemente cancellato, non esiste un solo, piccolo, minuscolo accenno. C'è, semplicemente, un buco temporale di 100 anni. Sono sconcertato. Anche in Italia abbiamo avuto la dittatura, ma almeno negli excursus storici se ne parla!

Le foto d'epoca, in bianco e nero, sono come sempre interessantissime. Persone vestite nelle fogge più incredibili, grandi cappelli di pelliccia, vestiti elaborati, situazioni curiose.

Ci porta anche in un punto da cui si gode un bel panorama verso le medrese principali. Passiamo su cumuli di macerie. Mi rendo conto che la parte visitabile è infinitesima rispetto alle dimensioni originali dell'Ark. I sovietici, evidentemente, non avevano alcun interesse a ripristinare il centro di un potere così odioso ed hanno semplicemente lasciato un mucchio di calcinacci nel cuore della città. Tuttavia mi stupisce, visto che, di contro, la totalità delle medrese che oggi possiamo ammirare sono state restaurate e in alcuni casi ricostruite proprio da loro, nonostante simboleggiassero la religione, un concetto avverso al loro "illuminismo" che, di fatto, non è stato altro che un sostituire le precedenti divinità con altre divinità pagane. Molto meno attraenti e durevoli, come si è ampiamente capito.

In ogni caso, gli uzbechi che adesso esaltano e valorizzano persino una figura poco edificante come l'Emiro, negli oltre 15 anni dallo scioglimento dell'Unione Sovietica, non hanno toccato una pietra.

Diamo una piccola mancia al nostro Cicerone e lo congediamo. Resta seduto a chiacchierare con noi ancora un po', poi va a cercare altri turisti da agganciare.

Eppure non è Pisa!
(44 KB)

Usciamo, ci perdiamo nei vicoli polverosi della città vecchia. Il tono dominante è beige chiaro, di tanto in tanto si aprono delle piccole piazze, talvolta con una vasca vuota al centro, con scuole coraniche ad affacciarsi.

Medresa vanitosa
(96 KB)

L'hauz è magnifica, rilassante. Il concetto di una vasca colma d'acqua al centro di una piazza ombreggiata da grandi gelsi è meravigliosa. Siamo soli, tra la medresa dalla splendida e luminosa facciata che ospita mille laboratori d'artigianato, negozi e ristorantini ed un altro edificio religioso, chiuso.

Genius at Work
(77 KB)

Pronto per l'Uzbekistan!
(64 KB)

Il vagabondaggio prosegue. Finiamo in mezzo ad un gruppo di ragazzini che passa la giornata sotto ad una medresa tra un tiro al pallone e corse in bicicletta.

"Volete vederla? Abbiamo le chiavi!", ci chiedono in 5, tutti intorno, indicando l'edificio chiuso.

Ci penso un attimo, guardo Caterina e accetto. Scappano urlando di gioia come rondini. Tornano dopo un paio di minuti con un grosso mazzo di chiavi ad aprire un lucchetto come si vede nei fumetti: grande, con la toppa dove entrerebbe un dito, l'arco perfetto sopra ad un corpo massiccio, borchiato.

Il posto è molto grande. La classica corte centrale, le decorazioni sono quasi completamente scomparse. Ovunque detriti ed abbandono. Ci portano sul tetto. La vista è interessante. Ad un certo punto, mentre loro continuano a giocare tra loro e a darci notizie sul posto, arrivano delle urla da sotto. Si affacciano, si spaventano.

Panorama turchese
(57 KB)

"Venite, ora dobbiamo uscire!" esclamano trascinandoci via.

Troviamo una coppia molto arrabbiata.

"Sono vostri figli?", mi informo dalla signora.

"No! Sono i figli dei vicini. Non possono prendere le chiavi, è vietato!", esclama sgarbatamente, chiudendoci la porta dietro le spalle.

Allunghiamo 200 Sum al ragazzino più sveglio che ha condotto l'intera operazione. Scappano felici, ridendo.

Ritratti della serenità
(102 KB)

Il pensatore
(84 KB)

Ci sediamo ad un bel letto di un ristorantino nella bella piazza davanti all'Ark. Mi concedo un manti, ovviamente carico di cipolle per la gioia di Caterina. Alla nostra destra c'è una madre con la figlia. Ci sorridono. Quando faccio loro una foto mi accorgo che la figlia è incinta. Ha l'aria estremamente serena. Dopo qualche minuto arriva un gruppo di donne una più anziana dell'altra. Si accomodano su un letto, ordinano insalate ricolme di cipolle, spiedini e tè verde. Passa un signore che spinge una bicicletta. Davanti e dietro porta due cassette piene d'uva nera. Le signore lo fermano, comprano alcuni grappoli. Una scena d'altri tempi.

Uva! Uva frescaaa!
(104 KB)

Carne fresca
(76 KB)

Ci avviamo verso un mausoleo e finiamo per caso in mezzo ad una fiera del Cocomero. Troviamo anche un gruppo di italiani. Ai lati di una spianata al centro di un parco pubblico si susseguono espositori con un numero incredibile di varietà di cocomeri. Dai più piccoli a quelli incredibilmente grandi, dal verde scuro, intenso a quelli più chiari con striature gialle. La polpa è rosa, rossa, arancione, bianca. Ne fanno assaggiare alcuni.

Il Grande Cocomero
(116 KB)

Famiglia con cocomeri
(106 KB)

Un gruppetto che espone ci chiama. Ci facciamo volentieri spiegare le diverse specie, le peculiarità. Facciamo un paio di foto di gruppo. Il tipo alla mia destra, con mio grande sgomento, appena ci mettiamo in posa davanti alla macchina, afferra la mia mano sinistra e la tiene nella sua, intrecciando le sue dita alle mie. Che impressione! Non voglio essere scortese e sopporto l'invasione di campo, una confidenza impensabile da noi. Alla fine ci regalano due meravigliosi, immensi cocomeri.

Frutti del Sole
(129 KB)

Mura panciute
(35 KB)

Preghiera serale
(58 KB)

Che fai tu Luna, in ciel?
(22 KB)

Ringraziamo e ci infiliamo nel parco che circonda il mausoleo che stavamo cercando. Il posto, di nuovo, è magnifico. Una rilassante vasca d'acqua al centro, attorno un roseto, vialetti e panchine, aiuole, innamorati che si baciano, altri che si guardano offesi da qualche contrasto. Ci sediamo e assaporiamo la vita, il momento, il saporitissimo cocomero. Mi alzo, lo offro ai ragazzi delle panchine a fianco che accettano volentieri.

Mi lavo le mani, imitato da un senza tetto un po' fuori di testa, di quelli che, appunto, vagano nei parchi.

Il mausoleo è bellissimo nella sua semplicità di mattoni e decorazioni geometriche. Nessuna decorazione, nessun colore a parte quello dei mattoni stessi, marrone chiaro. Trasmette serenità, eleganza e rigore allo stesso tempo. Mi perdo nelle circonvoluzioni dei labirinti delle facciate e della mia mente.

Il pomeriggio sta finendo. Torniamo verso il centro, costeggiando l'Ark. Un gruppo di ragazzi gioca a pallone sotto le mura. Non so perchè, ma provo una grande nostalgia. Li osservo, ripenso a quando andavo in bicicletta sempre e ovunque, in pomeriggi infiniti sotto al sole.

Rosa tra le rose
(80 KB)

Ciotto al tramonto
(36 KB)

Simmetria luminosa
(74 KB)

Frescura serale
(60 KB)

Una ragazzina sta tornando a casa, piegata sotto al peso di una latta più grande di lei. La saluto. Si mette in posa, sorridente. Un'altra piccola lezione di vita.

Al tramonto siamo di nuovo sotto al Grande, ribattezzato il Ciotto, un termine campano che ben descrive il minareto panciuto. La luce è calda, godiamo e ci abbeveriamo della grande serenità di cui finalmente riusciamo a godere, dopo i faticosi giorni trascorsi.

Torniamo un attimo in albergo, prima di concederci una rilassante cena a bordo della Lyabi Hauz.

Un'ultima passeggiata, buonanotte!

17/08/2007 - "Alla corte dell'Emiro di Bukhara"

Nottata abbastanza tranquilla, anche se non mi sveglio mai particolarmente riposato. Facciamo colazione sotto al magnifico colonnato. Il cielo è azzurro intenso, brillante, vivo. L'aria è fresca, rinvigorente, rigenerante. Mi sento più vivo, mi solletica il cervello, mi fa correre nel mio passato, certe mattinate vacanziere della mia infanzia in Calabria.

Tè, succhi di frutta, frutta fresca, crêpes che qui si chiamano blini, alla russa, marmellate fatte in casa. Ora siamo circondati da turisti che parlano inglese, francese, italiano. Non mi sento più "in viaggio", dove per me "viaggio" è l'essere lontano in tutto e per tutto dal mio mondo. Le espressioni, le frasi che sento mi fanno sentire a casa, in un ambiente noto. Cerco di scacciare questi pensieri, torniamo al volo in camera ed usciamo immediatamente.

Andiamo nell'unico Internet Point di Bukhara o almeno del centro città, per quanto abbiamo visto e quanto dice la guida. Trovo una email dell'agenzia contattata nei giorni scorsi. Vogliono 8 € per prenotare il bed & breakfast di Samarcanda, il Bahodir. Sono pazzi! Ovviamente non rispondo nemmeno. Proviamo a cercare gli indirizzi email di altri B&B, ma non si trova nulla. Praticamente tutto è controllato da poche agenzie turistiche. Un po' come ai tempi dell'Unione Sovietica. Pazienza, vorrà dire che a Samarcanda gireremo, come al solito, per trovare una sistemazione.

Eleganza orientale (59 KB)

Oggi abbiamo in programma una gita poco fuori città, al Palazzo dell'Emiro. Troviamo una serie di edifici dal poco al molto kitsch, padiglioni dalle vetrate eccessivamente colorate ed i soffitti intarsiati e dipinti con colori improbabili. Sono esposte le collezioni dell'Emiro e i doni ricevuti, soprattutto vestiti e vasi cinesi. Troppi colori, troppe decorazioni, nessun gusto particolare. Non mi piace.

Il parco però è bello, molto rilassante, verdeggiante e, come si conviene nell'immaginario di un palazzo orientale, con alcuni pavoni che corrono liberi tra le aiuole fiorite.

Torniamo verso la città. Ci fermiamo in un bazar indicato sia dalla guida che da un paio di persone nei giorni scorsi come "IL" bazar di Bukhara. Caterina confida di trovare altro

artigianato da acquistare. Io, conoscendo un po' di più l'Uzbekistan, so che "bazar" qui viene inteso nel senso letterale del termine, cioè mercato e che quindi si trovano le merci dei mercati con bancarelle di vestiti e scarpe prevalentemente cinesi, accessori per la casa, la cucina, il bricolage. Difatti è così. L'unica parte più interessante è quella dove si concentrano i venditori di accessori per i matrimoni. Usano ancora lunghi e decorati vestiti tradizionali, tuniche multicolori, turbanti scintillanti, piccoli copricapo ricamati per i bambini. Per certi versi il gusto è nuovamente eccessivo, però affascinante. Siamo gli unici stranieri e presto abbiamo la sensazione che tutto il mercato sappia di noi. Ci indicano, ci chiamano, ci salutano. Caterina è interessata ad un copricapo per il figlio di 1 anno di una coppia di amici. Diventa presto un caso di tutto il mercato. Si avvicinano persone da molte bancarelle offrendo cappellini più o meno grandi, ricamati a mano, a macchina, colorati, bianchi, in cotone, seta, misti. Non ci siamo, Caterina li fa correre, impazzire.

"Questo colore non mi piace!"

"Sì, ma di che colore ha i capelli?"

"Non mi ricordo!"

"Come non ti ricordi?!?"

"Non è mio figlio!"

E poi di nuovo: questo è troppo grande, questo è piccolo! Il disegno è brutto, questo è fatto a macchina. Alla fine, tra le risate generali, troviamo quello che fa per noi. I nostri amici saranno contenti!

Torniamo in albergo, sono intontito dal sonno.

Usciamo di nuovo, passeggiamo fino al Chor Minor. Nei vicoli siamo intercettati da diversi ragazzini.

Falli tra le fronde
(50 KB)

Sotto la cupola - 2
(34 KB)

Affare fatto - 2
(71 KB)

Bellezza alla medresa
(70 KB)

Tutto questo un giorno sarà tuo!
(70 KB)

Arriviamo a quella che era una porta di una moschea, ora rimasta a far da guardia a bassi edifici color sabbia. É bello, ma non trasmette la pace e non raggiunge la grazia del mausoleo di ieri. All'ingresso è stato ricavato un piccolo negozio di souvenir, dove incontriamo una coppia di italiani, simpatici. Si sale in cima da una piccola scala. Paghiamo il biglietto al proprietario del negozio. Sembra quasi di entrare a casa sua, di dover chiedere il permesso, invece di essere un monumento accessibile a chiunque. Non c'è una gran vista dal tetto, ma le quattro piccole torri sormontate da cupole azzurrissime sono molto belle, uniche.

Sotto la cupola - 1
(36 KB)

Cheeeeese!
(70 KB)

Torniamo alla Lyabi Hauz, vado nella medresa - mercato e torno immediatamente dall'artigiano del rame che avevo ammirato l'altro giorno. Riprendo in mano il piatto con inciso il Minareto e le medrese della piazza di Bukhara. É bellissimo. Contratto col tipo, alla fine troviamo un prezzo che soddisfa entrambi: 45 dollari. Sono dell'umore di fare acquisti, mi infilo immediatamente nella bassa bottega di una pittrice. Crea degli acquarelli suggestivi, la stessa tecnica pittorica, così acquosa, onirica, richiama in maniera più netta un passato ormai perduto, ma che nei suoi tratti sembra tornare in vita. Compro un piccolo disegno, anche stavolta il criterio di scelta è guidato dalle dimensioni, visto che la moto è ormai carica praticamente al massimo e l'ammortizzatore è sempre sfondato.

Affare fatto - 1
(72 KB)

Il Pensatore
(86 KB)

Corriamo al Grande, ci arrampichiamo. Ammiriamo il tramonto, scattiamo molte foto, rapite dal paesaggio che arriva anche oltre i confini della città, spaziando nel deserto circostante. O forse lo vedo nella mia mente, mi perdo tra passato e presente, sento ancora le grida dei condannati, vedo l'Emiro che passeggia protetto dalla sua Corte, in lontananza vedo l'arrivo di una lunga carovana di commercianti a bordo di cammelli carichi all'inverosimile. Vengono a trattare materie prime qui

assenti, come i metalli o altri beni di consumo e ripartono carichi di seta e ... schiavi.

Leggero aroma di cipolla (72 KB)

Torniamo a gravitare attorno alla Lyabi, ceniamo ottimamente.

Ho voglia di dolce, compro delle mandorle glassate in un negozietto, uno dei pochi ancora aperto alle 10 di sera. Ci sdraiamo a chiacchierare e a sgranocchiare sull'unico letto rimasto nella piazza, sotto alla statua di Nasreddin.

Caccia all'asino (34 KB)

Ad un certo punto arriva un gruppo di ragazzini. Ridono. Iniziano a giocare attorno alla statua. Il più coraggioso si arrampica, per far vedere chi è il più forte. Gli altri strillano da sotto. Arriva la polizia. Sgombrano tutto, facendo tornare la pace ... o la morte?

Questa piazza, da quando non ci sono più i ragazzini che si tuffano in acqua dai gelsi, da quando hanno tolto praticamente tutti i letti dove si riunivano i vecchietti della città a giocare, chiacchierare e bere tè, da quando hanno invaso tutto con ombrelloni Coca Cola dei ristoranti tutti uguali, ha perso il poco soffio vitale che aveva per diventare l'ennesimo museo all'aria aperta, imbalsamato. Peccato!

Crolliamo a letto presto, spero di riposarmi!

18/08/2007 - "L'apparizione del Registan"

Mi sembra il cuore della notte quando squilla il telefono. Invece, non è neanche l'una. Mi vogliono dalla reception, c'è un problema con la moto, devo spostarla. Di nuovo storie col parcheggio! Ho fatto appena in tempo a dire che finalmente qui non mi stressavano e che potevo lasciarla per strada ...

Mi vesto alla ben'e meglio, scendo ma ad ogni gradino sale il malumore. Trovo un poliziotto dall'espressione arcigna e il ragazzo della reception che, conciliante, mi propone:

"Può sistemarla qui, nell'albergo, o in quello a fianco!"

Ancora una volta mi stupisco di come non si rendano conto nella maniera più totale del peso e delle dimensioni di una moto del genere, da sollevare di peso per farle salire i 5 gradini dell'ingresso.

"Qui è impossibile ...", faccio notare, ancora di pessimo umore per dover essere sceso in strada mentre dormivo per un motivo del genere, "... posso vedere l'altro albergo?"

"Certo!", risponde allegro precedendomi.

L'ingresso è costituito da un portone che dà su un cortile, pieno zeppo di roba tra cui tavoli, sedie, un'auto, biciclette e montagne di cianfrusaglie. Sono sempre più irritato.

Prima di muoverla, però, mi accerto che:

"Non devo pagare un centesimo, giusto?", chiedo in tono retorico e vagamente aggressivo.

"Certo, non si preoccupi!", risponde il ragazzo cercando di tranquillizzarmi.

Fatichiamo un po' per spostarla e trovare un posto. Tirarla sul cavalletto centrale è ormai quasi impossibile. La moto è troppo bassa, l'ammortizzatore posteriore è completamente sfondato. Sempre che sia solo quello. Speriamo che regga fino alla fine del viaggio, ormai mancano pochi km, meno di mille mi pare.

Mentre torno in camera, il ragazzo della reception, dopo essersi assicurato che il poliziotto se n'è andato, mi tira da parte:

"Mi deve scusare, per me la moto andava benissimo, non c'è nessun pericolo, ma la polizia non vuole avere problemi con gli stranieri, quindi per evitare rischi mi hanno obbligato a chiederle di spostarla e chiuderla da qualche parte."

"Capisco ... va bene, buonanotte!"

Invece mi è passato il sonno. Scrivo, leggo.

Mi sveglio alle 8, con un prevedibilissimo mal di testa.

Colazione, godendoci per l'ultima volta lo spettacolo del colonnato, della corte, del cielo brillante e intenso, dell'aria frizzante.

Bagagli: con quello acquistato ieri, non riusciamo a chiudere i bauli, ma dopo un lungo lavoro di aggiustamenti, spostamenti, compressioni e piegamenti, l'impresa riesce.

Sono molto preoccupato per la moto. Ricordo che quando giorni fa ho saputo che un compagno di viaggio di Adriano era dovuto tornare in Italia perchè gli era esploso l'ammortizzatore posteriore, mi ero chiesto come doveva essere, cosa sarebbe accaduto al momento dell'esplosione.

Ho paura che sto per scoprirlo.

La moto è incredibilmente più bassa, non sta più in equilibrio sul cavalletto laterale, a meno di non posizionarlo in una scanalatura dell'asfalto, è pesantissima da tirare su quello centrale, anche da scarica. Viaggiando, al minimo avvallamento o buca tocchiamo sotto. Sento il manubrio molto più alto, nel senso che sono seduto molto più in basso del normale.

Faccio i conti: mancano circa 600 km alla meta finale di Tashkent. Pochi rispetto ai 6500 fatti finora, un'infinità da percorrere con una moto in panne.

Speriamo bene!

Oggi dovremmo arrivare a Samarcanda, passando da Shakhrisabz. Mi spiace lasciare Bukhara e la sua atmosfera meravigliosamente rilassante. So già che Samarcanda, più spettacolare per certi monumenti, sicuramente non avrà la stessa magia.

Mi sono rimasti solo 3 rullini di diapositive e il quaderno del diario è quasi finito. Insomma, un po' tutto è in riserva!

Appena fuori Bukhara inizia il deserto. Piatto, caldo, noioso. In realtà è più steppa semi desertica, piena com'è di arbusti e sterpaglie tra il verde pallido e il giallo paglia.

Lungo la strada passo davanti ad un gommista. Inversione, entro, faccio gonfiare la gomma posteriore. Era sgonfissima! La situazione migliora di poco, continuiamo a toccare.

Andiamo verso sud, verso Termiz, direzione Afghanistan. Il nome mi affascina moltissimo, l'idea mi fa sognare. Spero di poterci andare presto.

Lungo la strada ci fermiamo in una locanda. Ci rinfreschiamo sotto un fitto pergolato di vigne, mangiamo un pilaf eccellente, ingolliamo il solito bottiglione di Coca Cola.

Una volta tanto si mangia! (84 KB)

Ormai ignoro del tutto i blocchi della polizia, anche quando mi fischiano, mi indicano di fermarmi con il manganello, ci urlano dietro. La linea è: se siamo stanchi e vogliamo fermarci, bene, li facciamo contenti. Altrimenti orecchie da mercante e tiro dritto!

Verso Qarshi ci fermiamo sotto un arco gigantesco. Ovviamente ad un posto di polizia. Ci offrono il tè e ci pongono la solita, prevedibile sfilza di domande:

"Da dove venite, dove andate, siete sposati, quanti figli avete, come nessuno! Io 4, lui 5, l'altro 27", e così via. Queste domande, in verità, ci vengono rivolte da moltissime persone. Passanti, negozianti e in generale da chiunque entra in contatto con noi, cioè tutti.

Arriviamo a Shakhrisabz, sonnolenta cittadina con alcuni monumenti interessanti. Siamo 80 km a sud di Samarcanda, il caldo è soffocante. Caterina resta alla moto mentre vado a comprare una bottiglia d'acqua. Siamo completamente senza soldi, solo pochi spiccioli. Arrivo fino all'ingresso di un bar, stanno annaffiando la spianata di cemento sul davanti per rinfrescare l'aria. Torno, quasi finiamo la bottiglia, decidiamo di fare una passeggiata nell'ampio parco che circonda la zona archeologica.

La porta di casa (112 KB)

Lasciamo la moto carica per andare a visitare quello che resta dell'imponente reggia di Tamerlano. Quella che doveva essere la porta è impressionante, altissima, massiccia. Entriamo come se nulla fosse quando ci ritroviamo alle spalle il guardiano:

"Con chi siete?", chiede gentilmente.

"Come?"

"Siete con qualcuno?"

"No ... solo noi due!"

"C'è il biglietto da pagare!"

"Ah ... accidenti ... non lo sapevamo, ci scusi."

"Nessun problema, ecco i due biglietti."

"Purtroppo abbiamo finito i soldi ..."

Il ragazzo ci squadra con uno sguardo furbo, simpatico. Ci pensa un attimo, poi sentenzia:

"Va bene, entrate, io non vi ho visto" e senza salutare gira le spalle e torna verso l'ingresso.

Andiamo proprio sotto le mura, ci lasciamo sovrastare, sia fisicamente che mentalmente, da tanta grandiosità. I mosaici che ancora si intuiscono sono meraviglie di grazia, finezza ed eleganza. Come sempre, quando mi trovo davanti a monumenti così singolari, unici, mi chiedo cosa lasceremo invece noi ai posteri, quali sono le opere d'arte monumentali che abbiamo costruito più o meno di recente. Non mi viene in mente nulla. Forse alcune opere di architetti famosi, tipo Frank Gehry e pochi altri. Non so, non sono ottimista, sicuramente nostalgico, ma trovarsi davanti ad opere del genere per forza ti rende scettico di fronte all'era attuale, fatta di prestazioni, razionalità e cattivo gusto. Basterebbe anche solo guardare le fabbriche costruite all'inizio del '900 e qualsiasi altra struttura successiva. All'epoca c'erano decorazioni, un minimo di gusto, di volontà di aggraziare ed abbellire un luogo altrimenti ben poco allegro. Adesso si vedono capannoni che sembrano scatole di cartone e palazzi tirati col righello.

Timur, ancora oggi, dopo secoli, susciti riflessioni e sfidi con la tua grandezza il supponentissimo e arrogante XXI secolo ...

Tamerlano il Modesto (37 KB)

Attraversiamo di nuovo il parco in direzione della statua che lo commemora. É nuova, durante l'Unione Sovietica era vietato commemorare questo che può essere considerato il padre fondatore, se non specificatamente dell'Uzbekistan, quanto meno di quest'area geografica dove i russi sono estranei tanto quanto noi. La scusa, comunque plausibile, era che non fosse giusto ricordare quello che a tutti gli effetti, è stato un despota sanguinario che ha fatto migliaia e migliaia di morti.

Torniamo alla moto. Sono preoccupato per tutti i bagagli lasciati in bella mostra, ma è tutto a posto.

Arrivando abbiamo visto una cupola meravigliosa. La raggiungiamo districandoci tra i vari sensi vietati e le strade chiuse dovute a dei lavori stradali. Alla fine, esausto e preoccupato per i km che ancora ci aspettano, sfrutto la peculiarità della moto e mi infilo su un marciapiede, in bilico sopra delle canaline di scolo dell'acqua larghe mezzo metro e profonde altrettanto.

Siamo gli unici turisti, anche perchè è ormai pomeriggio inoltrato ed attiriamo gli sguardi di tutti.

Il complesso delle due moschee è più bello da fuori che dall'interno, dove le pareti e in generale l'aspetto degli ambienti è spoglio e poco attraente. Le cupole ci rapiscono con i loro colori sempre incredibili, anche dopo decine di volte che ti fermi ad ammirarle.

Ci rapiscono, letteralmente, anche le venditrici accalcate nei pochi metri disponibili nella corte interna. Ognuna davanti ad una porta bassa che porta nelle piccole botteghe. Chissà cosa c'era una volta, di sicuro non negozi di souvenir!

Veniamo trascinati io da una parte e Caterina dall'altra. É divertente, perchè ci urliamo i prezzi e le offerte confrontandole e quando la ragazza di turno che ci ha rapito capisce che la concorrente sta facendo un prezzo migliore, cala a sua volta il prezzo. Siamo assaliti, ci tirano la manica anche mentre stiamo parlando con una di loro. Quando ci facciamo "rapire", la venditrice si arrabbia con la concorrente che ci ha appena convinto a seguirla. Il teatrino continua per una mezz'ora abbondante, forse anche un'ora. É tardissimo, inizio a innervosirmi perchè capisco che anche oggi, nonostante i pochi km che avevamo da fare, rischiamo di arrivare col buio.

Contrattiamo lunghissimamente per i tipici copricapo colorati, per una tovaglia ricamata ed altri prodotti d'artigianato. Una mi mette in mano un cappello, un'altra me ne calca uno in testa, un'altra ancora me li descrive a voce, rapidissimamente, mischiando russo, uzbeco e inglese.

Alla fine prendiamo una tovaglia ricamata a macchina per 5 dollari e 3 cappellini con un portamonete per 6 dollari.

Ripartiamo che il sole sta tramontando.

La strada è brutta, la moto tocca spessissimo il fondo, anche violentemente. Sono preoccupato.

Attraversiamo una catena di montagne, le uniche che increspano la terra da giorni. Sono splendide al crepuscolo, si illuminano di colori caldi e esotiche nell'aspetto. Ampi paesaggi sulla vallata a sud di Samarcanda. Rocce tonde e levigate, case di fango uguali a mille anni fa, a parte le linee elettriche che si intravedono.

Incredibilmente le montagne (26 KB)

Samarcanda, ARRIVIAMO!! (59 KB)

Arriviamo al passo con le ultime luci del giorno. Un nutrito gruppo di turisti uzbechi continua a fotografarsi davanti alla scritta monumentale che sancisce l'inizio della regione di Samarcanda. Nell'attesa vengo avvicinato da un ragazzino che vende erbe di montagna per infusi in sacchetti di plastica. Ne prendo un paio per pochi centesimi.

Se ne vanno, foto di rito e ripartenza!

Rapidamente si fa buio pesto. Per uscire dalle montagne mi accodo ad un'auto visto che il mio faro è molto debole, praticamente non illumina. Non so se è rotto oppure col fatto della sospensione rotta probabilmente sto illuminando le stelle.

Torniamo finalmente in pianura, la strada non è delimitata, ondeggio sulla striscia d'asfalto cercando di capire quando mi sto avvicinando troppo al bordo in terra ed evitando gli sporadici carretti che tornano a casa dai campi.

Prendiamo alcuni bivi alla cieca, senza indicazioni. Chiedo informazioni, dovremmo essere sulla strada giusta.

La strada all'improvviso si restringe, ci infiliamo in schiere di case basse sia a sinistra che a destra. Non c'è illuminazione, la polvere invece abbonda. Non capisco se siamo già nella periferia di Samarcanda oppure stiamo attraversando uno dei paesini che la precedono. Proseguiamo per inerzia, non abbiamo molte alternative. Dopo qualche km di case al buio, chiedo di nuovo.

"Mi scusi, per Samarcanda?"

Mi guardano senza rispondere, quasi sorpresi, stupiti dalla domanda.

"Per il Registan!", provo a cambiare, sperando di essere già in città.

C'è una reazione, mi indicano un tratto di strada, poi mi perdo anche nella spiegazione.

Siamo entrati a Samarcanda alla chetichella, su una strada piccola e dissestata. Non molto trionfale, poi al buio...

Proseguiamo, la strada resta stretta, intrecciata in vicoli e case che sembrano prendere il sopravvento, un po′ come la vegetazione spontanea delle foreste tropicali.

Dopo diversi km compaiono i semafori, segno inequivocabile di civiltà (!). Capiamo di essere vicini al centro, seguo il flusso di macchine ed infine arriviamo alle spalle del REGISTAN!

É recintato e sorvegliato da un cordone di militari. Stanno eseguendo delle prove di non so quale festa, ma il colpo d′occhio resta assolutamente eccezionale.

Siamo stanchi, ma vogliamo ugualmente fare una passeggiata. Dobbiamo trovare da dormire! Cerchiamo il B&B Bahodir che dovrebbe essere qui vicino. Dopo alcuni giri lo troviamo. Ci aspettavamo un posto "alternativo", invece dal numero di stranieri presenti intuisco, poi ne ho conferma da un italiano che incontriamo, che è il primo dei B&B elencati dalla LP. Mi infastidisce questa globalizzazione degli alternativi ...

Non c′è posto, poi dopo una lunga contrattazione finiamo in una stanza con due brandine molli e cigolanti, senza bagno e con un paio di corte tende che coprono una piccola parte delle vetrate.

Mi cambio, scendo nella latrina comune cui si accede da una piccola scala che scende sotto il livello del patio centrale. Il locale è basso, devo tenere la testa piegata. Ci sono un paio di turche luride in due stanzini brutti, bassi e scrostati, illuminati da una lampadina che penzola dal soffitto.

Il lavandino è simile a quello dei nostri lavatoi, basso e profondo, con un rubinetto che butta acqua, solo quella fredda, dall′alto. La doccia preferisco non guardarla. Pare che domani si liberi una stanza col bagno, posso aspettare.

In ogni caso il gestore del posto, con la sua gentilezza incredibile, compensa questi disagi. É una persona straordinaria.

Ci fermiamo a parlare con Enzo, un ragazzo di Roma in giro da solo. Decide il giro da fare giorno per giorno, bello, anche se è affascinato dai vari dittatori della zona e dai posti più angoscianti creati qui dai sovietici e dai governi locali. Mi ricorda certe tappe del giro fatto da Dino e dalla sua agenzia! Poi inizia a parlare di lavoro con Caterina. Mi innervosisco moltissimo. Quello del lavoro è un pensiero latente che ho da qualche giorno e che mi angoscia. Mi viene il magone se penso che tra pochi giorni ho il volo di rientro e sarò inghiottito da decine di impegni "urgentissimi" e "importantissimi". Mi sento letteralmente male.

In questo viaggio ho riassaporato una certa libertà. Certo non come viaggiare da soli, ma in ogni caso abbiamo vagato lontano per molti giorni anche se ancora distante dalle sensazioni che provai nel 2003, quando andai in Marocco da solo e senza itinerari prefissati ed in Italia, soprattutto, non mi aspettava niente e nessuno.

Dai discorsi fatti poco prima della partenza, quasi certamente l'autunno imporrà delle scelte e vorrei trovare qualcosa più affine al mio spirito, di più internazionale, che mi faccia andare nei posti che più mi affascinano, i vari "Sud del mondo". Ma ancora non capisco come posso fare, in che modo e soprattutto in che direzione indirizzare i miei sforzi, le mie ricerche.

Il Mondo in una piazza (68 KB)

Sogno notturno (60 KB)

Usciamo per fare una passeggiata notturna verso il Registan. Le prove proseguono fino a tardi. Tra pochi giorni, ma saremo già in Italia, verrà celebrato il 2750mo compleanno della città. É buffo, perchè quando venni qui nel 2001, stavano celebrando il 2500mo anniversario della fondazione, ma pare che nel frattempo abbiano trovato dei reperti che hanno retrodatato la ricorrenza.

Danzatrici in costume, orchestra con musiche e cori che ci ricordano la Mongolia, molto orientali, affascinanti, bandiere di tutto il mondo che trasmettono bene il carattere universale, vero Patrimonio dell'Umanità di una città come Samarcanda che travalica il senso fisico della realtà, ormai svilito dalla brutta modernità, richiamando un passato che si confonde tra Storia e Mito, in una nebbia mistico-temporale che riveste e ricostruisce i monumenti, li vivifica, li rende attuali non capisco se con un salto in avanti, nell'oggi, oppure se con un viaggio all'indietro nel Tempo.

L'aria è fresca, quasi fredda, come si conviene nel deserto.

Anche oggi, praticamente niente cena. Andiamo a dormire poco dopo mezzanotte.

19/08/2007 - "A zonzo per Samarcanda"

Mi sveglio, come mi aspettavo, nella stanza invasa dal sole. Un uccello dal verso irritante, proseguito per tutta la notte e la luce intensissima, finiscono per svegliare Caterina mentre ancora scrivo.

Oggi dovremmo cambiare stanza, speriamo ce ne diano una decente!

Progettiamo l'assassinio di questo uccello inutile, somiglia a certi suoni degli allarmi delle auto, brevi e ripetuti in rapida sequenza, penetranti nel cervello.

Colazione al volo nel patio. L'unico letto è occupato da un gruppo di giapponesi, non si capisce se viaggiano insieme, sembra di no, in ogni caso si raggruppano in modo omogeneo.

Cambiamo camera, ora siamo nella piccola prima del patio principale. É molto meglio, più tranquillo visto che non abbiamo tavoli e tavolini sotto la finestra. Abbiamo il bagno in camera. Spostiamo i bagagli e usciamo.

Fa molto caldo, vediamo il Registan solo da fuori, senza entrare nella piazza vera e propria. Abbiamo finito i soldi, vado a cambiarli all'Hotel Afrasyab [1$ = 1271UZS / 1€ = 1749UZS].

Chi è più blu? (35 KB)

Passeggiamo fino alla grandiosa Moschea di Bibi-Khanum, ci perdiamo nel bazar nei pressi. É tutto ordinato, preciso, ognuno con il suo spazio, la struttura in metallo e cemento è razionale. Insomma, un po' freddo, molto poco "esotico" e "orientale". Nulla a che vedere con i coloratissimi, caotici, puzzolenti ma estremamente affascinanti bazar marocchini o di Istanbul o tunisini.

Di tutto un po' (72 KB)

In ogni caso, è sempre divertente e interessante girare in un posto simile, soprattutto per la gente che si incrocia. Compro delle mandorle di Fergana, dell'uvetta passita nera e delle albicocche essiccate. Ne approfitto anche per farmi riparare i sandali, che si erano rotti nei giorni scorsi. Faccio una mangiata colossale di fichi. Sono strani, giallo canarino, piuttosto dolci ma non dolcissimi: il giusto!

Proseguiamo verso una moschea con un porticato in legno. Per arrivarci dobbiamo risalire uno stradone con molti artigiani che lavorano il metallo, forse è alluminio. Non vediamo nulla di

particolarmente attraente. Ci rendiamo conto che avevano ragione i ragazzi incontrati un paio di giorni fa a Bukhara, che ci avevano detto che l'artigianato di Bukhara era molto più bello di quello di Samarcanda e che i prezzi erano pure più bassi!

Entriamo nella moschea, faccio amicizia col guardiano cui non sembra vero di trovare qualcuno con cui parlare in russo. Mentre chiacchieriamo del più e del meno, ci fa accomodare su un letto, di quelli tradizionali in legno con cuscini e tappeti, ci offre il tè e dei dolci a cui ci attacchiamo come affamati. Attacchiamo bottone con una ragazza giapponese, timidissima. Viaggia da sola. Ci racconta che in Giappone hanno diritto a 10 giorni di ferie l'anno e che se si ammalano, quei giorni vengono scalati dalle ferie!

La moschea è, come diverse altre, molto più bella da fuori che da dentro, dove è spoglia e insignificante.

Vecchio saggio (23 KB)

Qui di bello c'è l'alto minareto, dove è possibile salire per avere una bella vista verso la parte monumentale della città, Bibi-Khanum e il Registan più indietro.

Stamattina durante la colazione ho sfogliato un grande quaderno dove gli ospiti scrivevano consigli ed esperienze. Avevo letto che era possibile entrare nel cimitero monumentale di Shar-I-Zinda dal retro, da quello che è un cimitero moderno, attualmente in uso. Dalla moschea dove ci troviamo viene comodo.

Torniamo in strada e ci inoltriamo in un sentierino che corre lungo tutto il fianco della collina, in mezzo a tombe più o meno recenti. Andiamo verso Shar-I-Zinda, ma anche quello che mi circonda è interessantissimo. Si capisce al volo il tenore di vita del defunto dalla lapide e dalla sepoltura in generale. Quelle sparse sul fianco della collina hanno comunque molti anni, sono quasi storiche. Arrivati all'altezza della zona archeologica, invece, arrivano quelle più recenti e più ricche. Alcune sono dei veri monumenti, in marmo nero e iscrizioni oro, con ruscelletti d'acqua a scorrere perpetuamente. Molte sono di un kitsch osceno, altre sono discrete ed eleganti. Il cimitero. Mi fa sempre effetto camminare in mezzo ad un cimitero, cerco di capire dalle foto dei morti come erano, che vita facevano, a volte ci sono brevi descrizioni, la data di morte mi fa capire quanto siamo distanti, quella di nascita quanto hanno vissuto in più o in meno rispetto a me.

Arriviamo proprio alle spalle di uno dei mausolei del cimitero monumentale di Shar-I-Zinda. Mi affaccio, c'è un salto di circa un metro e mezzo. Ci sono dei turisti, decido di aspettare, voglio evitare figuracce. Adocchio anche una donna, a giudicare dalla divisa è una sorvegliante. Mi

nascondo nuovamente dietro il mausoleo. Mi giro e non vedo più Caterina. Sparita. Prendo tempo, guardo nuovamente le tombe nuove, esterne alla necropoli, poi mi riaffaccio. C'è ancora la sorvegliante che gira, altri turisti, è un flusso continuo.

Sguardo all'infinito (non troppo!) (108 KB)

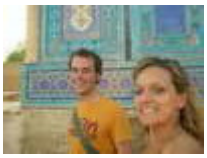
Facciamo casa così? (38 KB)

Controllo anti - abusivi (81 KB)

Vedo Caterina. É molto oltre, su un altro muretto. Più basso di quello dove mi trovo, ma più alto del camminamento comune. Mi fa cenno di raggiungerla. Faccio un giro largo, sempre all'esterno della necropoli. Scavalco un basso muretto, sono al suo fianco. Praticamente siamo dentro, ma dobbiamo ancora scendere da qui e ho paura che le sorveglianti ci riconoscano come estranei ai gruppi che stanno girando. Decidiamo di prendere tempo e in ogni caso di godere del panorama quasi mistico di questo immenso sacrario millenario all'aria aperta, costituito da tanti mausolei uno più monumentale dell'altro.

Restiamo in silenzio, in meditazione. Rientriamo lentamente nel mondo facendo osservazioni comuni, scambiando opinioni. Alla fine decidiamo di scendere, anche perchè il pomeriggio sta finendo e immagino che tra non molto chiuderà. Salto sul sentiero "ufficiale", incrociamo prima una, poi un'altra sorvegliante, tutto a posto.

Allora vado, eh? (67 KB)



Sorrisi & Ricami (87 KB)

Andiamo, chè siamo gli ultimi! (74 KB)

In che secolo siamo? (48 KB)

Vediamo qui le decorazioni più elaborate viste finora, alcune sembrano dei pizzi ricamati, i colori sono stupendi tra l'azzurro inimitabile che solo in Oriente si riesce ad ammirare, il verde ed altre tonalità più calde. Le scritte sacre sono arabeschi magici che si annodano e decorano le parti alte delle cupole e delle sale, incorniciate da colonne a tortiglione che si avvitano su sè stesse.

É meraviglioso, l'atmosfera sicuramente è più mistica e magica, ma la scenografia del Registan rimane imbattibile.

Scattiamo alcune foto al tramonto, ci invitano ad uscire.

Lungo la strada verso casa acquistiamo alcuni souvenir. Mediamente sono più brutti di quelli di Bukhara, è difficile trovare qualcosa di carino. La nostra "vittima" è una vecchietta dall'aria simpatica che impazzisce dietro alle nostre richieste, ma alla fine le compriamo diversi statuine di terracotta dipinta ed altri oggetti tutto sommato carini. Ovviamente trattiamo lungamente sul prezzo, ma alla fine siamo tutti soddisfatti.

Torniamo al volo in albergo, poi facciamo un giro cercando un posto dove mangiare. Voglio provare a tornare nel ristorante con l'avvoltoio tenuto alla catena lungo la strada.

Credo di trovarlo, ma sul marciapiede non c'è nessuno. Cerco la parola sul dizionario e chiedo:

"Scusi, ma non c'era un avvoltoio qui fuori?"

Il tipo ci pensa, poi chiama un'altra persona, a cui rivolgo la stessa domanda.

Scoppia a ridere e risponde:

"Guarda, lo trovi là!" e indica le scale, al piano di sopra.

Onore a Joe Condor! (85 KB)

Saliamo e trovo il quadro più desolante e deprimente possibile. In cima ad un pensile, dietro ad una specie di bar all'americana, ci sono due uccelli impagliati. Uno è quello che all'epoca, nel 2001, avevamo amichevolmente soprannominato "Joe Condor". Oltre ad essere morto, in cui purtroppo non c'è nulla di male, è stato oltraggiato dall'impagliatura e profanato da alcuni addobbi che gli hanno affibbiato, consci della sua impossibilità a reagire: degli occhiali da sole da imbecille, una collanina ed altri ammennicoli.

Che tristezza, Joe! Offeso da vivo ed umiliato da morto!

In più mangiamo anche piuttosto male, iniziamo ad avere la nausea dalla dieta mono-piatto a base di shashlik, gli spiedini quasi sempre di montone.

Tornando in albergo incrociamo i ragazzi francesi della Renault. Ci raccontano di un loro incidente, poi ci dicono che in città c'è anche Jaime, lo spagnolo in Vespa.

Scattiamo alcune foto notturne, poi ci avviamo definitivamente verso il letto.

Bagliore notturno (41 KB)

Proprio sotto al B&B vediamo un assembramento di gente, alcuni scoppi, urla, fiammate. Nonostante le proteste di Caterina, che si allontana, mi avvicino per curiosare. É un matrimonio piuttosto movimentato: qualcosa sta bruciando da una parte, lanciano dei fuochi d'artificio. Un paio rimangono incastrati nell'asfalto: fischi assordanti e successiva esplosione. Sono tutti visibilmente ubriachi. Nel frattempo un tizio sta sgommando, facendo testa-coda ed altre acrobazie con un vecchio scassone sovietico nel vicino parcheggio. Poi infila la stradina che butta direttamente alle persone che festeggiano. Motore al massimo, marce tirate allo spasimo, punta diretto contro la gente. Inchioda, fumata nera dagli pneumatici, forte stridio di gomme, la gente si sposta con un'ondata di panico, si ferma a pochi centimetri dai primi.

Il guidatore ride. Uno del gruppo gli va incontro. Lo tira fuori. Inizia a picchiarlo. Lo fermano. Si allontana urlando contro il guidatore. Arrivano altre persone con degli strumenti musicali e degli stendardi a mo' di bandiera. Tutti seguono i suonatori come i topi col Pifferaio Magico. Scompaiono quasi tutti dietro l'angolo della strada, tranne quello della macchina, ancora scosso e qualcun altro.

Fine dello spettacolo, incrociamo il proprietario del B&B che ha assistito allo spettacolo dal portone e che ci accoglie con un sorriso a metà, quasi di scuse. Navigo qualche minuto su Internet, poi andiamo a dormire.

20/08/2007 - "Samarcanda la Magica"

Mi sveglio presto, nella stanza inondata dal sole.

La mia mente si sta lentamente affollando di pensieri pratici, finora poco affrontati. Quando partire domani per Tashkent, quando e dove incontrare Diana, la direttrice dell'agenzia che spedirà la moto in Italia, come andare in aeroporto la mattina del 23, ecc.

Soprattutto non riesco a capacitarmi che sia già passato un mese. Sembra tanto, ma in effetti non lo è oppure lo è, ma quando lo si riempie come ho fatto io, diventa un soffio.

Mi rendo conto che il Mar Caspio è stata una vera barriera spazio - temporale. Se ripenso ai giorni della Turchia e quelli immediatamente successivi in Georgia, Armenia, Azerbaijan, mi sembra di ricordare un altro viaggio, svoltosi in un altro tempo.

Ripenso alle parole dette ieri da Caterina, mentre eravamo in cima al minareto della moschea con il colonnato in legno, guardando la spettacolare moschea di Bibi - Khanum:

"Chissà quando riusciremo a prenderci ancora un mese di tempo ..."

Questo pensiero, di nuovo, mi angoscia terribilmente, mi fa letteralmente star male, mi stringe lo stomaco, mi toglie la serenità. Sto vendendo la mia vita. Anzi, l'ho già venduta e tutto si riduce ad una continua lotta per riuscirne a strappare un pezzetto, riaverne un brandello da gestire in autonomia, chiedendo il permesso e per favore.

Stamattina parte l'olandese proprietario dell'enorme fuoristrada bloccato dalla mia moto, parcheggiata subito dietro nel piccolo spiazzo all'interno del B&B.

É ancora presto, aspetto che mi chiami. Provo a dormire ancora un po', ma non ci riesco.

Ieri ho parlato con lui. Starà via 8 mesi, è un free-lance informatico. All'estero mi pare molto più facile vivere così. Ha progettato di stare un paio di mesi in Cina, poi un po' in Vietnam e nel Sud Est asiatico. Poi imbarcherà tutto per l'Australia e forse, dopo, andrà in Africa.

Ha una specializzazione tecnica molto richiesta, che presumibilmente lo sarà sempre (Oracle!). Spero che la mia sia di analoga "potenza". Dovrei decidermi a fare un passo del genere ... Anche se mi piacerebbe di più lavorare nella cooperazione allo sviluppo, ma la mia formazione è abbastanza lontana da questo campo. Non ho la più pallida idea di come funzionino i progetti di cooperazione, come si gestiscono, che requisiti servono, chi li fa e così via.

Peccato ritrovarsi a vivere obbligati e ristretti da scelte compiute troppo presto, a 18 anni ossia, adesso che scrivo, ben 16 anni fa. Quanto sono cambiato! Già allora non ero particolarmente entusiasta della scelta, ora non credo proprio che la rifarei.

Più tardi, verso i 25 anni, le mie idee si erano un po' chiarite e avrei scelto Lingue. Quella è una scelta che potrei fare anche adesso, nel senso che non ne sarei pentito, anche se ora, a 34 anni, avendone la possibilità mi orienterei ancora in un altro modo: la cooperazione, per l'appunto.

Come è possibile stare dietro, in una sola vita e soprattutto con i rigidi schemi della società e, ancora peggio, del mondo del lavoro, ai cambiamenti di una persona? Come non ritrovarsi frustrati e obbligati dalle scelte compiute 10, 20, 30 e più anni prima?

Il rombo del motore del fuoristrada vale più di mille richiami. Scendo, sposto la moto, chiacchieriamo ancora un po′. Ha una parlantina incredibile, come tutti gli olandesi che mi ha capitato di incontrare fino ad oggi.

Colazione, qualche email per cercare un letto a Tashkent, chiacchiere con Carlo e Alessandra, anche loro di Roma. Viaggi, esperienze, sensazioni, consigli per Tashkent.

Usciamo. Nel grande piazzale tra il B&B e il Registan c′è una costruzione moderna sovietica. Ci avviciniamo, è un museo d′arte. Entriamo, è molto interessante. Arte uzbeca dal neolitico in avanti, descrive anche in modo efficace il periodo di splendore, delle grandi conquiste assieme a manufatti e oggetti d′artigianato.

Tutte le inservienti vendono souvenir. Molti li fanno loro, come dei portaocchiali ricamati, i classici cappellini, altri indumenti. Altri, sono orribili, plasticaccia cinese.

Ci seguono, contrattano, alla fine prendo un portaocchiali da una signora.

Sotto al Registan incontriamo Jaime, il vespista pazzo! É con la madre, venuta da Madrid per incontrarlo. O meglio, a farsi una vacanza in questi posti spettacolari con la scusa di andare a trovare il figlio. Anche lei è un bel personaggio, eccentrica e simpatica.

L′interno del Registan è ormai una sequenza, senza soluzione di continuità, di negozietti di souvenir. Sono tutti ricavati in quelli che credo fossero le celle degli studenti. Tutti al piano terra, quelli più in alto sono chiusi. Per fortuna.

A onor del vero va detto che gli oggetti più belli si trovano proprio qui. Le altre cose che si trovano in giro sono nella stragrande maggioranza dei casi decisamente più brutti, di qualità inferiore. Ovviamente, però, i prezzi sono allineati alla qualità e alla posizione, ossia in uno dei posti più famosi e mitici al mondo.

Trovo un sezami di seta meraviglioso, ma costa troppo. Il primo prezzo supera i 400 dollari, anche ipotizzando un dimezzamento, resta sempre una cifra eccessiva. Peccato perchè è davvero bello, il disegno, la qualità e le dimensioni.

Vaghiamo tra i patii, persi ad ammirare l′architettura e distratti dagli oggetti d′artigianato.

I preparativi per la cerimonia del compleanno di Samarcanda proseguono. Il Registan continua ad essere inaccessibile e tra poco chiuderanno anche tutte le moschee dell′area museale.

Entriamo nell'ennesimo patio, meno frequentato sia perchè meno monumentale, sia perchè stanno iniziando a far uscire le persone. Ci sono solo due botteghe, di cui una è già chiusa. Ci avviciniamo inconsciamente, vedendo il venditore che saluta cordialmente una coppia che esce carica di pacchi. Li guardo con un misto di compassione e desiderio di trovare qualcosa di bello da riportare in Italia. Il tipo è sudato, esausto dal suo lavoro, ma nonostante ciò si allarga in un sorriso e ci invita a entrare. Gli chiediamo subito dei sezami. Prima di rispondere ci scruta attentamente, poi inizia a parlare. Per esperienza dei viaggi precedenti, intuisco che la sua analisi è servita a capire fin dove può spingersi con la sua merce, in fatto di prezzo e qualità. Il suo occhio esperto capisce a grandi linee quanto possiamo spendere e seleziona il suo repertorio di conseguenza.

Ma prima di iniziare vuole bere qualcosa, è sfinito. Ci chiede cosa vogliamo e lentamente riprende il suo ritmo avvolgente, suadente.

Srotola e sovrappone sezami al centro della grande stanza. I colori si miscelano, le fantasie si intrecciano, le qualità si confrontano vezzosamente. Per fortuna o purtroppo, a seconda del punto di vista, non ha oggetti che ci catturano dal profondo. Ci sono un paio di pezzi carini, un altro è più utile che bello, anche se, ovviamente, ci piace.

Inizia la contrattazione.

All'esterno, nel frattempo, il silenzio s'è fatto totale. Hanno fatto uscire tutti e un soldato che caccia dentro la testa si assicura che siamo gli ultimi. Il venditore gli dice di non preoccuparsi, tra poco abbiamo finito.

Partiamo da basi lontanissime, come si conviene alla vera contrattazione orientale. Caterina in questo è maestra. Io ormai mi diverto e ammetto la mia inferiorità, la mia pazienza limitata che mi porta spesso a mettere sul piatto della bilancia anche il mio tempo, portandomi quindi ad accettare prezzi più alti.

Alla fine prendiamo 2 sezami, di cui uno molto grande, tipo 3 metri per 2, due acquarelli di cui uno dipinto da lui ed una sciarpa di seta per 70 €. Partiva da più del doppio: 160 €. Quando dopo credo un'ora di contrattazione accetta per 70 €, abbiamo ancora la sensazione che ci stia fregando, ma decidiamo di mollare l'osso. Alla fin fine, siamo contenti sia noi che lui.

Legione Straniera
(103 KB)

Usciamo con una nuova, grande busta sottobraccio. Ci aggiriamo, ormai solitari, negli altri patii fino a tornare nei pressi del grande spiazzo del Registan. É invaso dalle danzatrici, tutto attorno a noi decine di ragazzi in costume tradizionale o militare. Le danzatrici sono affascinanti, si muovono sinuose alla musica. É il Sogno Orientale sensorializzato dai movimenti e dalle note.

Siamo circondati!
(77 KB)

Magic Moments
(122 KB)

Entriamo in un'altra corte. Stavolta è piena di ragazzini che si allenano per la loro parte. Anche loro danzeranno, una danza più simile ad un gioco fatto di rincorse e salti scherzosi.

L'ultimo imperatore
(97 KB)

Ci accomodiamo su un paio di letti tradizionali, stendiamo il sezami più grande. É bello, ci piace anche se era l'acquisto meno convinto.

Guerriero "in nuce"
(55 KB)

Chiediamo ad una guardia d'uscire dal Registan, siamo stanchi. Torniamo in albergo a depositare gli ultimi acquisti e riposarci un attimo, poi usciamo per un ultimo giro in città. Il giorno sta finendo e non vogliamo perdere nulla di questa città mitica.

Andiamo a caccia di un rullino per la Polaroid che Caterina ha comprato a Erevan. Percorriamo un largo viale alberato. Ho un flash sul posto dove sono stato nel 2001 con gli altri. Arriviamo in una grande piazza con molti negozi di fotografia, ma nessuno vende rullini Polaroid.

Andiamo al Mausoleo di Gur Amir. Il tramonto regala inaspettate tonalità ai già incredibili colori delle cupole e delle maioliche delle pareti. Queste sono dei veri arabeschi, labirinti di ingegno di artigiani ormai scomparsi.

Mimetismo celeste
(69 KB)

Meraviglia di ceramica - 1
(60 KB)

I colori sono brillanti, quasi innaturali, incredibili. L'occhio si perde nelle decorazioni, in effetti c'è qualcosa di divino.

Meraviglia di ceramica - 2
(63 KB)

Entriamo nella sala principale, dove sono sepolti Tamerlano ed i suoi familiari. Assistiamo alla preghiera. La luce che filtra dalle finestre in alto donano all'ambiente un'atmosfera surreale, mistica. Mi sento completamente svuotato e al contempo pieno di grazia, nonostante il mio agnosticismo materialista.

Bellezze create dall'Uomo
(115 KB)

Geometrie ammalianti
(125 KB)

Nel 2001 riuscii a visitare anche la saletta con i veri sarcofagi dei defunti, descritta anche da Terzani. Si trova al di sotto di questa sala con i sarcofagi monumentali, ma stavolta non troviamo nessun custode da corrompere e rimango col mio ricordo che racconto a Caterina.

Natura morta orientale
(109 KB)

Nelik vs Tamerlano
(58 KB)

Foto di rito con la moto all'esterno del Mausoleo, poi torniamo in albergo. Bagagli in attesa dei ragazzi del Mongol Rally.

Eravamo 4 amici al bar ...
(74 KB)

Torniamo tutti insieme nel ristorante di Joe Condor. Nonostante sia decisamente più presto di ieri sera, hanno ancora e soltanto gli shashlik. Snervante.

Passiamo la serata a raccontarci avventure ed aneddoti. Stiamo stringendo una bella relazione nei nostri incontri casuali in Paesi e momenti diversi. Speriamo sfoci in qualche altro incontro dalle nostri parti!

Lasciamo questo pessimo ristorante andando a caccia di un dolce. Non troviamo nulla di appetibile a parte dei pop corn glassati.

Torniamo in albergo chiacchierando, senza rendermi conto che passo sotto al Registan senza salutarlo! Domani mattina dovrò assolutamente rimediare.

Finiamo i bagagli e andiamo a dormire all'1. Domani, sveglia alle 7.

21/08/2007 - "L'impacchettamento di Nelìk"

Anche oggi apro gli occhi prima della sveglia. Sono le 6:45, la stanza è inondata dal sole, fa caldo.
Il cellulare, gallo moderno, in pochi minuti annuncia che è arrivato il momento di alzarsi. Doccia, ultimi bagagli, colazione, partenza per gli ultimi 350 km. Speriamo bene! L'ammortizzatore è un pensiero fisso. Anche nel giro fatto ieri pomeriggio in città, a moto completamente scarica, ho toccato anche nelle buche più piccole.

Per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare?! (58 KB)

Usciamo dalla lunga periferia, foto di rito alla rotonda dei cartelli. Prendiamo a malincuore la direzione di Tashkent. La strada è ballerina, a parte pochi tratti più o meno lisci. Nei pressi di Samarcanda vediamo grandi coltivazioni, poi il paesaggio diventa desertico. Basse colline aride color cammello.

La moto è quasi inguidabile, forse ho anche le gomme sgonfie. A parte l'altro giorno, in 4 settimane e quasi 7mila km non le ho mai controllate. Ormai rimando tutti gli interrogativi per quando sarò a Roma. Il dubbio se arriverò c'è, ma lo scaccio subito dalla mente.

La strada scorre abbastanza anonima, punteggiata di paesi e cittadine anonime, srotolate lungo la strada come ho visto spesso durante i viaggi.

Nei pressi di Tashkent la campagna torna fertile e verde, segno di irrigazione e politica agricola.

Siamo costretti ad una deviazione piuttosto lunga per evitare una lingua di Kazakistan che si incunea giusto al punto da tagliare la strada diretta per Tashkent. Invece di percorrere l'ipotenusa, diretta tra Samarcanda e Tashkent, dobbiamo percorrere due lunghi cateti su strade secondarie, aggirando un fazzoletto kazako introdotto da Stalin più di 50 anni fa durante la sua arbitraria suddivisione del Turkestan nelle cinque repubbliche centrasiatiche: Uzbekistan, Turkmenistan, Kazakistan, Tagikistan e Kirghizistan. Follia. O meglio: lucida e colpevole politica colonialista.

Giriamo un po' per trovare uno dei B&B di cui avevo raccolto i nomi nei mesi prima della partenza. Senza esserci dati appuntamento, incontriamo Enzo che avevamo conosciuto a Samarcanda. É chiaro ormai che i nomi che ho preso da Internet ricalcano in pieno quelli dati dalla LP. Pazienza.

Purtroppo è pieno, andiamo all'altro indirizzo segnato, Alì.

Sono preoccupato ed al tempo stesso emozionato per la spedizione di Nelik.

Preoccupato perchè ho paura di non fare in tempo coi documenti necessari, il carico della moto, poi non so se e cosa andrà smontato (batteria, ecc), se serviranno altre operazioni. Inizialmente Diana mi aveva parlato di 2 o 3 giorni di tempo, invece stiamo arrivando con solo un giorno e mezzo d'anticipo.

Emozionato perchè è la prima volta di Nelik in aereo.

Arriviamo da Alì, un mezzo esaurito che non mi suscita grande simpatia, nonostante i racconti estasiati, letti su Internet, di alcuni viaggiatori. Fare il simpatico, a mio avviso, non è essere simpatico.

Breve discussione sul prezzo, ovviamente a suo favore, poi ci sistemiamo in una camera doppia abbastanza grande, con bagno in camera.

Inizia la saga Spedizione di Nelik. Telefono a Diana, dice che mi richiamerà tra 40 minuti. Nel frattempo prepariamo i bagagli da spedire. L'idea è di lasciare le valigie attaccate a Nelik, mentre noi ci terremo la borsa da serbatoio con quello che ci servirà in questi due giorni.

Dopo quasi un'ora e mezzo Diana richiama. Verrà a prendermi uno dei suoi collaboratori.

Nell'attesa doccia e relax, per quanto possibile. Questa storia mi innervosisce.

Arriva la macchina del collega di Diana. Andiamo in aeroporto. Avevo letto che non era molto fuori città. In realtà, è dentro la città! Gli sarà cresciuta intorno negli anni, fatto sta che praticamente non usciamo mai dall'abitato anche quando iniziamo a costeggiarne il perimetro. La parte che raccoglie le merci da spedire o appena arrivate è brutta e caotica come si conviene a qualcosa che penso sia immutato dagli anni sovietici. Portone blindato, caldo intenso. Mi rinfresco con una Coca Cola comprata in un chiosco lurido qui vicino.

Ci fanno entrare, seguo ora il mio accompagnatore, ora un addetto dell'aeroporto. Se non conoscessi il russo penso che i tempi si raddoppierebbero.

Misuriamo la moto, con i bagagli montati: 2,5 metri di lunghezza, 1,2 metri di altezza, 1,06 metri di larghezza. É la volta della pesa: 260 kg!! É incredibile, non l'avrei mai immaginato. A secco pesa 185 kg, penso che in ordine di marcia sia sui 205, massimo 210 kg. Vuol dire che nei 3 bauli ci sono 50 kg di bagagli! Lo sapevo che eravamo stra-carichi, ma non credevo fino a questo punto! Poi manca la pesantissima borsa da serbatoio, penso un'altra quindicina di kg e poi Caterina ed io, altri 140 kg. Se non superiamo i limiti massimi della moto, poco ci manca.

Stacchiamo la batteria, mentre la benzina, pochissima, non dà problemi, resta dov'è. Iniziano a chiuderla in una cassa dal fondo d'alluminio. Me ne vado, la saluto con un po' d'ansia.

Torno in auto col tipo, andiamo nell'ufficio di Diana. É a due passi dal nostro B&B! Finalmente la conosco, sembra simpatica. É di origini armene, vicino Erevan. Ha studiato qui e si è sposata con un uzbeco. É un ingegnere fisico, poi dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica e la conseguente crisi, si è riciclata in questa maniera. Si diverte:

"Ma le moto per me sono un passatempo, non guadagno con queste, sono poche!"

"Quante ne hai spedite quest'anno?" le chiedo incuriosito.

"Non molte, quasi tutti italiani. Uno pochi giorni fa ha rotto la moto a Samarcanda."

"Ah! Che moto era?"

"Una KTM! L'ha trasportata fin qui con un furgone, ha speso 600$"

600$ per 350km?? Piuttosto l'avrei portata a spinta!

Durante le varie chiacchiere, accompagnate da tè e pasticcini, un suo assistente, un ragazzo, prepara i documenti necessari.

Per oggi è finita, ci vediamo domani dopo pranzo. Mi riportano al B&B, dove incontro Jaime e i due fratelli francesi! Fantastico! Tutto sempre senza appuntamenti o altro. A questo punto mi verrebbe da dire, merito della LP.

Caterina non c'è, in queste ore sarà andata a fare un giro. Prendo una birra poi faccio un giro in un vicino Internet Cafè. Caterina torna verso le 20.

Col gruppo al completo andiamo a caccia di un posto dove mangiare. L'unico posto aperto nelle vicinanze è un bar squallidissimo. Come al solito mancano molti piatti elencati nel menù. Soliti shashlik e patate fritte.

Vado in Mongolia con questa! (78 KB)

Prima di andare a dormire chiacchieriamo coi ragazzi, sulla prossima moto da comprare, sull'intervista a Jaime che faranno nel principale programma radio spagnolo, ecc.

A mezzanotte alzo bandiera bianca, Caterina invece resta ancora un po' a chiacchierare.

Domani abbiamo in programma un giro all'AcquaPark, ho davvero voglia di fare un bagno e prendere un po' di sole! Non abbiamo i costumi, chiusi nei bauli della moto. Non sappiamo nemmeno come arrivare fin là, magari prenderemo un taxi.

22/08/2007 - "Passeggiando per Tashkent"

Mi sveglio presto, alle 5:30. Il cortile del B&B è invaso da uccelli che urlano al cielo la loro canzone del Sole. Non riesco ad addormentarmi, sono agitato. Non so se è per il ritorno, per il lavoro, per la moto, se per tutto questo o altro ancora.

Mi sveglio nuovamente alle 8:15. So che dovrei riposarmi perchè abbiamo deciso di passare la prossima nottata in aeroporto. La partenza sarà alle 5:20 del mattino, dovremo stare in aeroporto alle 3. Una eventuale notte in albergo sarebbe praticamente buttata, sfruttando solo 3 o 4 ore. Nonostante ciò, ora non riesco a dormire, leggo e scrivo.

Penso alla moto, un po' malconcia, alla carena rotta in molti punti e soprattutto al pezzo saltato quando è caduta vicino alla frontiera tra il Turkmenistan e l'Uzbekistan. Non lo trovo più, forse l'ho perso quando ho tirato fuori e rimesso a posto la tanica della benzina.

Poi il fatto che sia così bassa: mi pare strano che sia l'ammortizzatore. O si rompe oppure no!

Si fanno le 11 tra colazione, doccia, bagagli e chiacchiere con Jaime & Ben sulla strada da fare verso la Mongolia. Sono preso da una certa malinconia, una bonaria invidia per il loro viaggio che prosegue, soprattutto verso la meta che avevo inizialmente pensato per questa estate. Mi si stringe lo stomaco.

Tra un ritardo e l'altro l'AcquaPark sfuma, considerando anche l'appuntamento con Diana del pomeriggio.

Andiamo in metro al bazar Chorsu. Molte bancarelle, merci, odori, colori, persone di tutte le razze. Lo trovo più vivo e interessante di quello di Samarcanda. É anche più grande e meglio assortito.

Oggi sposi!
(50 KB)

Compriamo un po' di souvenir. Come a Bukhara, le nostre "vittime" sono quelli che vendono accessori per i matrimoni: vestiti, turbanti, veli e velette, babbucce, scarpe e così via. Facciamo anche il pieno di sottopentole dalle decorazioni geometriche ed i colori accesi.

Lo Sceicco di Tashkent
(60 KB)

Stiamo iniziando a tornare in albergo quando passiamo davanti ad una fila di botteghe con altri souvenir. Proprio di fronte, veniamo abbordati due tizi visibilmente ubriachi: sono i commessi dei negozi! Si aggiungono quelli di un altro negozio a fianco. Entriamo in uno, Caterina vorrebbe comprare una tunica colorata lunga, a mo' di vestaglia, ma che in realtà qui viene usata sempre come abbigliamento da matrimonio.

Tutti ci seguono nel negozio. Uno inizia a descriverci la merce. Cerco di evitare il suo fiato alcolico.

Un altro si intromette e inizia a parlare anche lui. Non capisco più nulla, nè chi lavora dove. Mi innervosisco, invece Caterina continua a dar retta a tutti, interessata solo e unicamente alla tunica. Ci sparano prezzi altissimi, confrontati con quelli sentiti poco fa nelle bancarelle con merce molto simile. Convinco Caterina ad uscire. Uno dei tipi crede che stiamo andando nel negozio dei rivali. Iniziano a litigare. Concentrazione alcolica alle stelle, il loro fiato mi dà alla testa, asfissiante.

Usciamo indenni, compriamo ad un chioschetto un panino con della carne. Cipolla e carne. Rigorosamente in quest'ordine.

Torniamo in albergo per sentirmi dire da Diana, con cui avevo appuntamento, che mi richiamerà più tardi.

Troviamo Jaime da solo, i francesi sono andati a cercare dei pezzi di ricambio.

"Ragazzi, in camera nostra c'è la sauna! Perchè non ce la facciamo accendere?"

"Ottima idea!", rispondo accettando di buon grado.

Mettono la legna nella caldaia. In meno di un'ora è pronta. O meglio: per noi è già da morire, per il tipo del B&B è appena tiepida.

Siamo Caterina, Jaime e me. Siamo tutti in mutande, i costumi di tutti sono chiusi da qualche altra parte. Cuociamo ridendo e raccontandoci aneddoti. Caterina è la prima a mollare. Noi pensiamo a come proseguire.

"Che ne dici della piscina qui fuori?" chiedo ansimando a Jaime.

"Dici che possiamo fare il bagno?"

"Sì ... ci mettono dentro i cocomeri, perchè non potremmo farci il bagno noi?" obietto secondo una logica non del tutto limpida.

"Va bene, mi piace l'idea di un tuffo, chissà se è fredda."

"Tra poco lo scopriremo ... Cinque minuti e ci tuffiamo?"

"Cinque minuti."

Il tempo si blocca, si congela in un ossimoro contro i carboni ardenti che, con un tocco di masochismo, inondo di acqua. Soffochiamo nel vapore.

Finalmente l'acqua!
(64 KB)

Usciamo all'urlo di "Banzai!" e ci tuffiamo nella piccola piscina, sotto lo sguardo divertito di Caterina ed un paio di ospiti. L'acqua è gelida, ma è una sensazione magnifica. Mi sveglio fino all'ultimo neurone, ogni cellula ha un brivido e urla "Ci sono anch'iooo!"

Gran figoni
(69 KB)

Nuotiamo come foche, usciamo di corsa, mutande gocciolanti e ci rinfiliamo nella sauna. Dopo un po' arriva anche Caterina, ma avverte:

"Sì, ma io il bagno nella piscinetta non lo faccio!"

Come prima, resistiamo al limite della resistenza. Come prima, inondo i carboni ardenti d'acqua che entra bruciando nei polmoni come vapore. Come prima, usciamo urlando precipitandoci dalla stretta scala e ci tuffiamo nell'acqua gelida.

Può bastare. Sono tornati i ragazzi francesi che ci guardano ridendo. Hanno riparato la gomma. Devono partire, fanno fretta a Jaime. A turno ci facciamo la doccia nel bagno della camera dei ragazzi. Si rendono conto adesso che non hanno mai detto ad Alì che stanno partendo. Forse gli farà pagare la giornata in più, visto che è pomeriggio inoltrato.

In bocca al lupo, ragazzi!! - 1
(88 KB)

Mi spiace molto lasciarli e, allo stesso modo, non poter proseguire con loro. Mi è mancata la dimensione del gruppo in questo viaggio, ripenso all'esperienza del 2001 e, guardando i ragazzi, rifletto che avremmo fatto di nuovo un bel gruppo.

In bocca al lupo, ragazzi!! - 2
(86 KB)

Mi chiama Diana. Viene a prenderci il solito tizio, in auto. Andiamo direttamente nei loro uffici. É il momento dei conti. Ho pensato alla tariffa che mi aveva comunicato in una mail alcuni mesi fa. Circa 4 dollari e mezzo al chilo. 260 kg, mi aspetto un conto intorno ai 1200 dollari. Molto, ma in effetti una spedizione pressochè immediata come quella in aeroplano, dall'Asia Centrale, può anche starci.

Doccia fredda.

"Milleottoenovanta!" "QUANTO?!?!?" (88 KB)

Milleottocentonovanta dollari. 1890 $. Con lo sconto, 1840 $. Milleottocentoquaranta dollari! Sono oltre 1200 €!! Non ci credo, non riesco a capacitarmi. Scopro adesso, dopo mail su mail in cui chiedevo allo spasimo il meccanismo di calcolo, che considerano il maggiore tra il peso volumetrico e quello effettivo.

Nel mio caso:

- peso effettivo = 260 kg;

- peso volumetrico = lunghezza per altezza per larghezza in cm, diviso per il "numero magico" 6.000. Nel mio caso, questo valore vale oltre 400 kg.

Sono senza parole. Diana nel frattempo ci offre da mangiare. Calcolo al volo che se avessi tolto le valigie, che hanno fatto aumentare la larghezza, avrei risparmiato circa 400 dollari. Il portapacchi che ho montato sopra al baule posteriore, alto 5 cm, mi e' appena costato 100 dollari.

Non so come pagare, ci accordiamo che lo farò quando sarò in Italia.

Decidiamo per un giro turistico. Diana e l'assistente ci portano in auto. Monumento al terremoto, teatro dell'Opera, molti edifici moderni di banche e altre compagnie commerciali. Scopriamo che l'Uzbekistan produce molto oro e che c'è anche una sede dell'Università di Westminster.

Ci lasciano nella piazza davanti all'Opera, davanti alla fontana a forma di forma di fiore di cotone.

Passeggiamo nel centro, è notte fonda, siamo stanchi, ma ci aspettano ancora molte ore di veglia. Troviamo un supermercato ancora aperto, chiude a mezzanotte. Finiamo i soldi comprando una specie di cena che faremo più tardi, in aeroporto. Ci scappa anche una piccola confezione di caviale nero.

Attraversiamo un parco molto bello: rigoglioso, ampio, pieno di panchine, curato. Molte coppiette passeggiano, assaporiamo l'intimità. Lungo un vialetto vediamo un gruppetto di persone. Mi incuriosisco, li guardo. Sono tre ragazzi e una ragazza che ridono e un anziano che chiacchiera con loro. Ha un cannocchiale e i ragazzi a turno guardano dentro. Seguo con lo sguardo la direzione e scopro che stanno osservando la luna che sta sbucando da dietro il tetto di un palazzo poco oltre. I ragazzi salutano, ringraziano, danno qualche banconota al vecchio e

se ne vanno. Ci aggancia. Si chiama Vladimir, quello che vedo è un telescopio, ben più potente di un semplice cannocchiale. 500 sum per guardare. Un'inezia, ma non li abbiamo, abbiamo finito tutto al supermercato.

Si chiama Vladimir:

"No, non sono mai andato a Samarcanda ... non mi interessa, tutta ricostruita!" e ripercorre le vicende storiche di quella città, che conosco da vari libri.

Le vicissitudini, il degrado in cui versava all'inizio del '900, i restauri dei sovietici che spesso sono sfociati in ricostruzioni vere e proprie, più che in restauri. Sulla base di dipinti, documenti dell'epoca, fotografie quando possibile, altrimenti riproduzioni di vario genere. In ogni caso, ho visto le foto d'epoca nel palazzo dell'Emiro a Bukhara e su altri libri: medrese quasi crollate, minareti ridotti a mozziconi plasmati nel fango.

"Anche Bukhara non mi è piaciuta, meglio Khiva!" esclama, risvegliando l'amarezza di non essere riuscito a tornarci per colpa del traghetto azero che non partiva mai.

"Invece ammiro le città europee e quelle italiane in particolare: Roma, Firenze, Venezia ...".

Rimane in silenzio qualche secondo, seguendo il filo del suo discorso, poi riprende:

"Vedi là?", mi chiede indicando un palazzo, "Là è ospitato un museo dell'arte uzbeca. Prova a fare un confronto con quella italiana!". Dal tono si capisce che, ovviamente, il confronto sarebbe impietoso.

Vladimir deve avere una storia incredibile alle spalle, come tanti dell'ex Unione Sovietica. Tradisce una grande cultura, anche il modo di fare è signorile, di un'eleganza antica. Tra le mani ha un telescopio e la mia mente si lancia in teoremi di uno scienziato rimasto vittima della chiusura del suo istituto, senza stipendio nè pensione, costretto a vivere come un senzatetto, che ha preso quell'unico strumento che sembra dargli ancora qualche gioia.

"Vi faccio guardare dentro se mi prometti che quando sarai in Italia mi manderai delle cartoline delle città italiane. Faccio la collezione!"

"Ok!" e segno il suo indirizzo.

Accosto l'occhio al grosso strumento. Non avevo mai osservato il cielo attraversato un telescopio. Impressionante! Si distinguono nitidissimamente tutti i crateri, enormi.

Gode dello stupore di Caterina, una soddisfazione personale. Lo osservo mentre osserva compiaciuto la meraviglia di Caterina che prorompe in esclamazioni di eccitato stupore.

Chiacchieriamo ancora, per fortuna dopo 3 settimane di pratica il mio russo è a un livello tale da non farmi soffrire troppo, capisco molto di quello che dice e, in generale, afferro quasi sempre il senso dei discorsi.

Ci salutiamo. Mi stringe la mano. Si china su quella di Caterina come a fare il baciamano e, a pochi centimetri dalla sua pelle, si gira verso di me:

"Posso?"

"Certo!", rispondo imbarazzato. Anche Caterina lo è, protagonista di un gesto praticamente scomparso.

Ma ... lo stupore è al massimo quando, invece di baciarla, la lecca! La situazione è comica, scoppiamo tutti a ridere anche se, ovviamente, Caterina è anche schifata.

Ok, ci congediamo. Anche lui va via, ormai la luna è alta nel cielo. Chiude il suo strumento e, dopo un ultimo saluto sul vialetto scricchiolante di pietrisco bianco se ne va nell'altra direzione.

Prendiamo la metro pochi minuti prima che chiuda. In albergo troviamo una coppia di francesi che parte più o meno alla nostra ora. Decidiamo di dividere il taxi e di muoverci verso mezzanotte.

23/08/2007 - "Il ritorno ... con sorpresa!"

Andiamo a piedi verso la strada principale. Loro hanno due grossi trolley e qualche altro pacco. Noi trasciniamo l'abbigliamento da moto, alcune buste, i due moduli della borsa da serbatoio, il tubo con il dipinto di Aleks ed altri bagagli. Prima di arrivare alla traversa principale, si ferma una macchina piuttosto grande. Ci squadra.

"Andiamo all'aeroporto", gli dico a metà tra un'affermazione e una richiesta.

Scuote la testa e sentenzia:

"Troppi bagagli" e riparte.

Guardo i nostri occasionali compagni di viaggio. Noto una certa nota di disappunto sul viso di lei, per essersi unita a dei ragazzi che, con tutti quei bagagli, le creeranno certamente altri problemi.

Riprendiamo a trascinare e trascinarci. Nel quartiere dormitorio si sente soltanto il nostro rumore di ruote sull'asfalto e vari altri sbattimenti.

Finalmente la strada più grande. Si ferma una macchinina tipo Smart, una scatoletta. La metà di quella di poco prima.

Di nuovo, ci squadra, gli comunico la destinazione e, inaspettatamente e nell'incredulità generale, accetta!

Il tipo riempie al massimo il piccolo bagagliaio, poi ci incastriamo nel minuscolo taxi, ginocchia in bocca e i bagagli avanzati in mano. Sono letteralmente sommerso, è l'autista a chiudermi la portiera, io non ci riesco.

Il trabiccolo traballante ha anche le ruote sgonfie. Ondeggiando arriviamo all'aeroporto. É mezzanotte e mezzo. Cinque ore di anticipo sul volo. Salutiamo i francesi, cerchiamo di capire dove dobbiamo andare.

Saliamo una rampa. Ampie vetrate. Lunga fila in attesa fuori dalle porte chiuse. Sembra che facciano entrare in base al volo. Ci sediamo fuori per terra, al caldo, a riordinare le idee, ad affrontare la triste realtà: stiamo tornando a casa!

Dopo una mezz'oretta mi avvicino alla porta del desiderio. Sembra che possiamo entrare. Torno a prendere Caterina e i vari pacchi e pacchettini. Passiamo attraverso un metal detector che, per fortuna, non rileva nulla di proibito.

L'aria condizionata ci riprende dal torpore e risveglia anche la fame. Attrezziamo la cena. Per aprire il barattolo di caviale spacco in modo irrimediabile la mia borsa preferita, una tracolla comprata ad Amsterdam un po' di tempo fa. Il caviale, tra l'altro, non è nemmeno particolarmente buono.

Scrivo il diario, poi le varie declarazjie.

All'1:45 compare sugli schermi il nostro check-in, il 12. Su idea di Caterina andiamo separati per non far vedere quanti bagagli a mano abbiamo: 2 caschi, il tubo del quadro, la mia

tracolla, un'altra borsa, la busta del cibo, i due moduli dell'immensa borsa da serbatoio. Ci offrono, per 50 dollari, la Business Class. Rifiutiamo.

Altro controllo ai raggi. Stavolta il poliziotto è scortesissimo e arrogante. Non so perchè, visto che non lo faccio mai, sulla declarazjia che ho appena compilato ho riportato i pochi soldi che ci sono rimasti: 5 dollari e una cinquantina di euro. Dopo un rapido scambio di battute col poliziotto mi innervosisco e reagisco:

"Non è capace di dire "per favore"?" chiedo irritato.

Sembra che si svegli dal sonno profondo, alza la testa e mi guarda con un mezzo sorriso tra l'incredulo e lo strafottente:

"No" è la sua risposta secca e inappellabile.

Si verifica quello che ieri avevo previsto e fatto notare a Diana che mi aveva tranquillizzato con un perentorio: "Non ti preoccupare, quelli dell'aeroporto lo sanno!". In pratica mi chiede la declarazjia d'ingresso, compilata giorni fa alla frontiera tra Turkmenistan e Uzbekistan.

"Non ce l'ho, l'ho data ieri a quelli della spedizione della moto."

"E dove sono?", mi chiede nuovamente col sorrisino provocatorio.

"Non ci sono!", maledicendo di nuovo Diana a cui avevo, appunto, chiesto se poteva venire in aeroporto a darmi una mano.

La soluzione è compilare un'altra declarazjia, stavolta senza segnare i soldi. Caterina intanto va avanti al controllo successivo. Io torno nel caos di persone in attesa, poi, finalmente, passo. Il poliziotto di prima mi congeda con un "Arrivederci", accompagnato dal solito mezzo sorriso. Non fatico a immaginarlo rastrellare persone nel cuore della notte per tradurle nei campi di concentramento.

Faccio in tempo a riprendere in mano i bagagli che mi affiancano due poliziotti:

"Ci segua", intimano senza possibilità di appello.

Lancio uno sguardo a Caterina che, da lontano, segue preoccupata la scena.

Mi portano in uno stanzino bianco. Mi perquisiscono. Poi mi fanno svuotare le borse e tutte le tasche. Per fortuna non trovano i soldi, ben nascosti nel marsupio sotto ai vestiti, sulla pancia.

Sicuramente hanno seguito l'intera vicenda e sono a caccia dei soldi che avevo dichiarato inizialmente. Se li trovassero mi accuserebbero di aver falsificato un documento ufficiale, poi ci sarebbe stato il teatrino della multa e avrei dovuto pagare una mazzetta. Tutto questo resta nel mondo etereo delle ipotesi e dei desideri e, mestamente, mi congedano.

Controllo passaporti. Tutto ok, per fortuna.

Lungo corridoio dentro il quale letteralmente ci trasciniamo. Siamo stanchissimi. Verso la fine ci sediamo per mangiucchiare qualcos'altro.

Altro controllo passaporti (!) e nuovo controllo dei bagagli al metal detector, il terzo (!!). Al contrario dei precedenti, suona mentre passo. Un metro più in là, dal nastro con i bagagli a mano cade un casco. Faccio per raccoglierlo, ma la poliziotta mi blocca, di nuovo scortesissima. Devono fare una scuola apposita.

Finisce il teatrino dei controlli. In tutto abbiamo impiegato un'ora e mezzo. Nemmeno troppo, tutto sommato, ma ormai ho le palle piene di poliziotti sgarbati, controlli asfissianti, dogane e frontiere, declarazjie e timbri. E poi sono le 3 del mattino passate ...

Abbiamo due ore davanti! Finiamo in un gruppo di italiani, casinisti come sempre. Caterina prova a dormire, io resto in silenzio quasi annichilito dalla situazione.

Guardo il tabellone delle partenze: a breve ci sono i voli per Parigi, Mosca, San Pietroburgo, Omsk, Bishkek, ecc. Chissà come mai tante partenze nel cuore della notte, anche verso destinazioni vicine.

Mi assopisco anch'io.

Mi riprendo, dolorante, alle 4:30, svegliato dagli alti toni di voce di un gruppo di ... italiani. Come al solito, anche in questo viaggio dove sono stato molte volte in fila con tanta umanità, senza dubbio i più fastidiosamente rumorosi sono, purtroppo, gli italiani.

Apre il duty free. Provo a spendere gli ultimi 5 dollari, ma non c'è nulla per una cifra così. Adocchio un copricuscino-susani per 9 dollari. La tipa della cassa non vuole accettare le monete di euro che ho, nulla di fatto.

Ultimi minuti di attesa poi inizia la discesa verso il bus che ci porterà all'aereo. Saliamo a bordo. Gran casino per i numeri di posto. In un flash torno al casino pauroso, sfociato in lite,

che ci fu nella sala poltrone del traghetto per la Tunisia, l'anno scorso. Progettiamo il furto delle coperte, come facemmo coi cuscinetti durante il volo per Cuba nel 2004.

Sono molto triste per il rientro. Mi sono mancate anche le nottate a contatto con la natura, nel deserto o nella steppa, un viaggio più avventuroso.

Mi fa effetto pensare che Nelìk sia sotto di me, immagino che mi stia dicendo:

"Ce la faccio ancora, perchè mi porti a casa in questa maniera?"

Alle 5:20 ci muoviamo. Tutto sommato la nottata è passata in fretta.

Albeggia. Molti parlano, mentre vorrei silenzio, vorrei essere a terra, sdraiarmi sulla sabbia del deserto, ammirare il sole che sorge, iniziare un nuovo giorno di viaggio.

Sono scioccato dal contatto con tutti questi italiani. In pochi minuti mi ritrovo dalle chaikhana polverose a bordo strada alle banalità di conversazioni inutili e sempre uguali.

Decolliamo verso il sole ancora nascosto dietro basse montagne, poi viriamo e puntiamo decisi a ovest.

"Dove credevi di scappare??" mi sento chiedere da una voce tonante, beffarda.

Vedo sfilare le abitazioni della periferia, poi subito una piatta steppa spoglia attraversata da strisce verdissime solcate, a loro volta, da un diverso corso d'acqua.

Poi di nuovo piatta e uniforme per decine di minuti, centinaia di km. Poche variazioni di colore, solchi di antichi corsi d'acqua come le pieghe della pelle vista al microscopio. Rare rocce. Sarebbe bellissimo perdersi lì in mezzo, attraversarlo al tempo lento delle carovane.

All'improvviso, l'acqua! Il Caspio, con un minuscolo paese, chissà se in Turkmenistan o in Kazakistan.

Poi ancora montagne, assolutamente spoglie. Tracce di neve sulle cime più alte.

Ditemi che è uno scherzo, che non stiamo tornando! (51 KB)

Dormo e mi sveglio di frequente. Vedo nuove distese desertiche, poi dei grandi specchi d'acqua, credo siano i grandi laghi della Turchia centrale.

Anche Caterina è sconcertata dal rientro repentino: un mese per andare, sette ore per tornare.

Contiamo le moto incontrate in 7mila km: 1 in Turchia, 3 italiani a Ghegard, in Armenia, 4 italiani accompagnati tra Uzbekistan e Turkmenistan, 1 in Uzbekistan l'altro giorno e, naturalmente, 1 Vespona, quella di Jaime!

Finisco di leggere, per la terza volta, "Buonanotte signor Lenin" di Terzani. Che effetto! Quanti pensieri, quante riflessioni, quanti confronti fatti nelle ultime settimane.

Poco prima dell'atterraggio sono preso dagli ultimi dubbi del viaggio: dove devo andare , che devo fare, chi devo chiamare per recuperare la moto?

Il tempo all'arrivo è grigio, aggiunge malinconia alla mia. Per terra è bagnato. Solito applauso liberatorio dei passeggeri, altra imbarazzante prerogativa italiana.

Chiamo Dario con il cellulare di Caterina in carica ad una spina del bagno dell'aeroporto. Annoto le indicazioni su come raggiungere i suoi uffici. Dopo 4 settimane sempre a contatto, mi separo da Caterina. Prendo con me un casco e la borsa da serbatoio.

Inizia a tornare in città, ancora non sa se andare in ufficio o rimandare a domani. Io invece mi perdo con le varie navette per raggiungere i terminal merci. Le navette sono di due tipi. Ovviamente nessuno mi spiega la differenza. Ovviamente salgo su quella sbagliata. L'autista mi spiega l'errore e mi scarica in mezzo alla campagna nei dintorni dell'aeroporto. In lontananza vedo un gabbiotto. É di un parcheggio a pagamento, forse uno di quelli a lunga sosta. Mi incammino. Trovo una signorina sgarbata che esclama:

"Sta là la fermata!"

"Sì, ma ci sono due navette, non so dove ferma quell'altra, nè quando passa", cerco di spiegarle.

"Ah, questo non lo so!"

Vedo una navetta partire all'orizzonte. Corro. É l'autista di prima. Dopo un po' ne arriva un'altra. Andrebbe bene, ma sta andando al capolinea. Devo aspettare la prossima, che fa un altro giro. Non capisco. Aspetto a questa fermata spersa nel nulla, in mezzo ad una pungente puzza di urina. Comincia a piovere.

Arriva, arrivo. Giro tra le varie palazzine, nessuno sa nulla, mai sentita la New Transport. Salgo e scendo tra i piani, finalmente la trovo!

Saluto tutti, mi aspettano da circa un'ora. Sanno già tutto del volo e delle merci trasportate.

Sembra che, tra queste, non ci sia la mia moto. Sono incredulo. Aspettiamo conferme. Chiamiamo Diana a Tashkent. Deve verificare. In meno di mezz'ora arriva la sentenza definitiva. La moto, Nelìk è rimasta a Tashkent! Sono senza parole. Non ho nemmeno la forza di arrabbiarmi.

"Mi spiace moltissimo ... prova lunedì prossimo", mi spiega il tipo. Da e per Tashkent ci sono due voli settimanali: il lunedì e il giovedì.

"In che senso "prova"??", chiedo incerto di aver capito bene.

"Eh, non è detto che la spediscano nemmeno lunedì! Vanno a priorità, ora stanno arrivando i pantaloni della Wranglers!"

Già, l'Uzbekistan è ancora un grande produttore di cotone e la manodopera costa un'inezia. Nelìk è stata giudicata meno urgente, nonostante la cifra esorbitante che ho speso per spedirla.

Chiamo mio padre che, provvidenziale, viene a prendermi. Non sto a spiegargli le mille deviazioni per raggiungere quest'area sperduta dell'aeroporto. Gli dò appuntamento ai soliti terminal degli arrivi e partenze.

Mi sfogo con l'autista della navetta. Delusione, amarezza immense. Mi passa la voglia di fare l'elenco del contenuto dei bagagli. Sicuramente verrebbe fuori una lista infinita e divertente da leggere, ma proprio non mi va.

Papà, baci e abbracci, spiegazioni, casa, mamma, baci e abbracci, spiegazioni, Roma, fine.

28/08/2007 - "La cicogna riporta Nelìk"

Nei giorni scorsi mi sono svegliato, ora italiana, alle 4:30, poi alle 5:30 e alle 6:30. Stamattina alle 7:30.

Ci sono state discussioni via mail con Diana per via del costo della spedizione e delle sue spiegazioni che sono sempre state estremamente vaghe anche dopo le mie domande molto precise.

Ieri, lunedì ho chiamato Dario, verso le 11:

"Allora, arrivata la moto?", chiedo dando per scontato il "sì".

"No, mi spiace, non c'è nemmeno sul volo di oggi ..." è la sua risposta raggelante.

Alle 13, dopo due ore, mi richiama:

"Scusa, m'ero sbagliato, la moto è arrivata!"

Ieri era ormai troppo tardi per andare all'aeroporto, così oggi eccomi qui a concludere il viaggio iniziato più di un mese fa.

Mi accompagna mio padre, anche per evitare problemi con i documenti su cui risulta come proprietario della moto. Un po' di code per i documenti, il pagamento delle tasse aeroportuali di 16,5 €, poi l'ufficio dello sdoganamento dove l'ufficiale ha fatto un paio di battute acide per la questione del proprietario della moto. Ci danno un badge con cui entriamo nell'area protetta dove sono allineati decine di hangar dentro cui sono depositate le merci in arrivo dall'estero. Da un'altra parte ce ne sono altrettanti per quelle in partenza. Paghiamo il deposito, 14,5 €, facciamo la richiesta di recupero della cassa. Dopo una mezz'ora abbondante, parte un montacarichi che torna dopo un tempo interminabile con la base della cassa. Le pareti di legno sono sparite. Nelìk è nascosta sotto un pesante telo di plastica nero. La scopro emozionato. É imbrigliata in una fittissima ragnatela di cavi ed elastici. Ci affrettiamo a disimballarla. Per fortuna ci danno una mano perchè un paio di operazioni sono quasi impossibili da fare solo tra me e mio padre.

Consegniamo i documenti alla Finanza, riconsegniamo i badge. In tutto abbiamo impiegato due ore e mezzo.

La gomma posteriore è quasi a terra, l'ammortizzatore è bassissimo, la moto puzza intensamente della benzina dell'Asia Centrale. Mi allontano lento dall'area merci dell'aeroporto.

Mi fermo a gonfiare le gomme e fare il pieno. Lascio i bauli dai miei, poi vado a casa mia.

Il viaggio è finito, F - I - N - I - T - O. Grande malinconia, unita al grandissimo dispiacere della brutta scoperta fatta l'altro giorno. La reflex che avevo portato e che mi accompagna da anni e anni, si è rotta durante il viaggio. Purtroppo era impossibile accorgersene, pensavo che continuasse a scattare così, oltre al danno, anche la beffa di aver buttato quasi 10 rullini. Il fotografo mi ha detto che il 70% delle diapositive che ho scattato sono completamente nere, irrecuperabili. In pratica ho coperto la Turchia, parzialmente il Caucaso, quasi nulla dell'Asia Centrale. Per fortuna ci sono gli oltre mille scatti della piccola digitale, ma le diapositive sono tutta un'altra cosa. Che peccato.

Questo viaggio mi ha un po' svuotato, perchè ho la consapevolezza che, per un lasso di tempo ignoto, non potrò prendermi di nuovo così tanto tempo a disposizione.

Ora si tratta di metabolizzare le esperienze vissute e valorizzarle. Mi sento arricchito dagli incontri fatti, dalle persone conosciute, dai paesaggi che sono entrati nel mio cuore. Rivedo passare i visi sorridenti dei contadini armeni che vendevano la frutta lungo la strada, le persone che ci hanno aiutato, l'apparizione dell'Ararat, le teste del Nemrut Dagi illuminate dai primi raggi dell'alba, le stelle ammirate sdraiati nella sabbia del Turkmenistan, il risveglio in riva all'Amu Daria.

Tornerò laggiù, ho il sogno di girare le due repubbliche montuose: il Kirghizistan e il Tagikistan. Poi gli spazi della Mongolia. E l'universo misterioso della Cina.

Chissà, forse è già tempo di ricominciare a sognare ...

~ *Fine* ~